STORIA

DELLA

FILOSOFIA GRECA

DEL DOTTORE

DEFENDENTE SACCHI

TOM. VI.

PAVIA, 1820.

DALLA STAMPERIA DI P. BIZZONI
SUCCESSORE DI BOLZANI.

STORIA
DELLA
FILOSOFIA GRECA.

CAPO IX.

Setta dei Sofisti.

§. 19.

Decadenza dei Sofisti.

Il corso delle umane discipline potrebbesi paragonare ad un arco siccome il divino Alighieri fece di quello della vita, del quale ove siasi pervenuto alla parte più erta mercè

i più begli sforzi d' ingegno, è necessità discendere. In questa discesa poi avviene le siegua diversa fortuna, siccome trascina i loro cultori o l' errore, o la corruzione del gusto, o la brama d' innalzarsi più oltre il punto a cui non è concesso trascendere a forza umana. Per le quali ragioni è aperto essere avvenuto dei Sofisti, di cui fino ad ora ne accade tener ragionamento, ciò che in Grecia poi seguì degli Oratori, dei Filosofi, dei Poeti, e presso tutte le nazioni delle umane discipline. Nè perchè la costoro arte fosse piuttosto consigliata dall' abuso che da un savio e retto divisamento, ne consegue essa pure non dovesse avere una forma, nè dovesse corrompersi abbenchè figlia quasi della stessa corruzione, conciosiachè ne fu facile il vedere come anche i So-

fisti avessero un metodo, e per qual modo in questo si potesse procedere con maggiore o minor rettitudine.

Varie furono le cagioni che concorsero al decadimento della Sofistica in Grecia, altre delle quali seguirono il gusto della nazione, l'andamento dell'arte istessa; altre vogliansi ripetere dai Sofisti istessi e dagli sforzi della buona filosofia.

Allorchè l'ambizione d'innalzarsi sopra gli eguali e cogliere le migliori palme, il desiderio di piacere ed in ispecie l'interesse e l'insaziabile sete dell'oro, si uniscono presso l'uomo di lettere o l'artista, onde fornire più bella forma e maggiori vezzi alle opere proprie, e d'altronde per gli sforzi dell'arte e per l'abbondanza degli ingegni è presso che esausta la fonte del vero e del bello; cercandone una novella e più copiosa, si

avviene in una feconda soltanto di errori e di vizj. Allora nelle arti del pari che nella poesia, la varietà, la novità, il contrasto del meraviglioso, la ricercatezza di raffinati pensieri, la vivezza delle tinte, lo studio delle mosse, giunge a tanto, che l'immaginazione intenta a raccogliere sempre nuovi fiori si smarrisce in un campo smisurato, incolto e popolato solo da fantasmi e da chimere. L'anima resta meravigliata, ma gli affetti non sono mossi, e l'umana sensibilità spossata per sempre nuovi piaceri, cercando pure insaziabilmente nuovo pascolo all' abitudine che ha contratta, si abbandona a ciò in cui si abbatte, e si compiace delle esagerazioni del bello; nel modo istesso che un' insaziabile ghiottone, poichè più non sa ritrovare nuovi squisiti gusti che muo-

vano il suo palato, cerca di porvi alimento spesso colle vivande le più aspre e le più depravate. Così mancando all' oratore le idee solide e grandi, i sentimenti forti ed elevati, le maniere nuove e sorprendenti; è forza vada in traccia di concetti, di antitesi, di contrapposizioni, di divisioni, in fine d' idee frivole, di giuochi di parole, di traslati esagerati, di ricercate sentenze e di corruzioni di simil fatta.

Gorgia avea esauste tutte le forze di uno sterminato ingegno onde perfezionare non solo la prosa Greca, ma fornirle quasi una nuova divisa un nuovo andamento: Prodico e Alcidamante aveano luminosamente calcata la via da lui schiusa, nè lasciavano adito per questo lato a superarli. Pure i Greci avvezzi a questi nuovi modi, spossati dalla corruzio-

ne e allontanati dalle semplici maniere de' loro padri, richiedevano nuovi ingegni ond' essere solleticati, ed applaudivano a chi meglio sapeva dar nel segno. Perciò gli altri Sofisti intenti a lusingarli e a trarne profitto, ponevano a tortura l'ingegno e studiavano nuove maniere, nè ritrovandole perchè o esausta la fonte o privi di quel genio che richiedevano tai sforzi, e di cui erano sì a dovizie i loro predecessori forniti, cercavano pascolo nella corruzione, e ne ottenevano plauso.

Quel verseggiatore che seguendo le vie di Petrarca e d'Ariosto, non è abile a presentare le proprie idee rivestite da quelle grazie onde ottenne la bella francese in terra onore celeste, nè di quella maestosa semplicità, onde gareggerà sempre con Achille il pazzo Conte; coglie ed af-

fastella nuove erbe e nuovi fiori in Marini, in Ossian e negli orientali, e cerca con arditi tropi con fantastiche immagini di scuotere l' applauso delle sdegnate Muse: quel dipintore che non sa animare le tele colla forza e gravità di Michelangelo e di Tiziano, e colle grazie dell' Urbinate e di Appiani, trova nuova maniera di ombre di pieghe e di colorito, sostituisce alle forme del bello ideale delle figure grottesche e sproporzionate, onde rapire l' ammirazione almeno del volgo: quella donna lusinghiera, in fine, che fece nell' aurora de' suoi anni bella pompa di grazie e di vezzi, e innamorò colle sue bellezze numeroso stuolo di perduti amatori, allorchè le rughe del volto, lo squallore delle gote e la canizie dei capelli, minacciano di toglierle l' impero, si studia con mil-

le maniere di unguenti e di tinture, di richiamare le antiche avvenenze; ma quel nero che facea brillare la sua chioma, quel roseo che sì leggiadramente innostrava la dilicata sua guancia, richiamati dall'arte non sono resi che una nauseante caricatura, la quale spiace e ributta, nè può essere patita che da un corrotto amatore, il quale spossato dai piaceri non trova che nel senso soddisfacimento a' suoi desiderj. Tali erano appunto que' Sofisti, che non riescendo ad imitare le bellezze di Gorgia, nè essendo da tanto da ritrovarne delle nuove, toglievano a seguirlo ne' difetti, e non avendo sortito l'ingegno di presentare le loro idee sotto le forme più belle e lusinghiere, si studiavano di vestirle di mille strane acconciature di nuove figure, di giuochi di parole, e di ricercati con-

cetti. Diedero nuova forma ai periodi quasi costruendoli di sentenze, di piccioli versi troppo brevi e troppo studiati, ordinarono le orazioni in modo scolastico, tutto riempiendo di regole, di figure e di divisioni, sostituendo per tal modo al linguaggio della natura quello dell'arte, a quello del cuore e della verità, quello della fantasia e dell' apparenza. Così la necessità di piacere è in un punto il primo alimento nell'uomo dell' invenzione delle arti e della ricerca del bello ideale, e lo scolio contro cui s'infrange sovente l'acume dell'umano ingegno; e quasi lusinghiera Sirena è l'impulso che alletta gli artisti a seguire una via fallace, onde si corrompe l'arte, travisa la natura.

Nè solo ponevano ogni ingegno i Sofisti che succedettero a Protagora, a Gorgia ed a Prodico, di su-

perare colle eleganze dello stile e colla nuova foggia del dire i loro predecessori, ma arrecarono sì innanzi la loro impudenza e il folle amor di se stessi, che quantunque ad essi inferiori d' ingegno e di cognizioni, si riputavano di gran lunga superiori. Nè onde assecondare codesto loro orgoglio adducevano solo in mezzo nuove e strane dottrine, nè ponevano inusitate divisioni nell' eloquenza, o sostenevano solo i più strani paradossi nella filosofia e si spacciarono pei soli sacerdoti della virtù; ma riputando tutto dovesse cedere alla forza del loro sapere, tutto dovesse prostrarsi ed assecondare i proprj disegni, arbitri quasi della repubblica, perseguitavano chi loro veniva in talento colle più strane imposture e colle più stolte ed infami calunnie; o col diffondere un

celato veleno, o spargendo di ridicolo le azioni degli uomini grandi, rendevano loro nemico il popolo, aggirato da questi artifizj. Nè vuolsi pur anco dar luogo a dubbiezza, che fosse per opera di costoro, onde è dolente la filosofia e macchiata la patria di Aristide, per la sciagura di Socrate.

Succedendo loro sì prosperamente ogni disegno, e crescendo sempre più in opinione, ne avveniva ciò che siegue della consumazione in una merce, che quanto più è abbondante sprona maggior numero di amatori a coltivarla; così che le ricchezze e il favore de' primi Sofisti moltiplicarono l'ardire degli altri; e in breve quindi si ebbe una schiera infinita di sfacendati, che privi d'ogni ingegno, si studiavano colle più strane maniere di acquistarsi riputazione e

ricchezze. A quelli che mancavano le risorse della coltura o del genio, non venivano meno i vizi e la corruzione. Le cortigiane istesse con cui essi aveano dimestichezza, si univano a loro onde procurarli seguaci, e in breve immersi nella folla de' vizi, pervenne la loro impudenza a tale, che non arrossiva di svelarsi pubblicamente.

Tutte siffatte cose, unite all' avarizia che apertamente mostravano roderli ognora, alla contraddizione delle loro promesse imprudenti e stolte, cui necessariamente venivano meno, la loro imperizia negli affari pubblici che di continuo spacciavansi di saper sostenere, gli errori che spargevano sulla filosofia della natura in cui più i Greci non erano nè inesperti nè bambini, le sottigliezze che continuamente sostenevano, e final-

mente i generosi sforzi di Socrate, di Platone e di Isocrate, che ponevano ogni cura onde purgare la filosofia e l'eloquenza dai costoro errori e richiamarle alla vera loro purità; fecero in modo finalmente agli Ateniesi caddesse la benda dagli occhi e apertamente conoscessero chi fossero coloro, che li rapivano con tanto fanatismo e li seducevano. Allora ben s'avvide anche l'imprudente gioventù come le venivano posti piuttosto dei cicalecci, delle sottigliezze e dei falsi principj, che la sapienza e la virtù, la quale va unita non già alla stolta ambizione ed alla depravazione dei costumi, ma figlia del cielo è seguace degli animi modesti e generosi.

Allora siccome suole accadere nelle umane cose, che spesse volte si cade negli estremi e si passa dal vizio alla virtù, dall'adorazione al disprez-

zo, indegnati gli animi contro i Sofisti, si smascherarono le loro arti, si mostrò l'erroneità de' loro principj, si fecero amare beffe delle loro sottigliezze, si chiarì pubblicamente di quai turpi vizi fossero contaminati, e si mostrò apertamente e forse anche oltre il bisogno ed il vero, come nel loro cuore sedesse ben altro che la virtù e l'amore della sapienza. La moltitudine non è già sempre quell'animale irragionevole che venne dipinto per alcuni troppo austeri filosofi, onde consigliarono doversi sempre tenere in disprezzo il suo giudizio; giacchè ciò vuolsi soltanto tenere quando è rapita dal fanatismo; ma allorchè porge adito alla ragione e consente le venga dimostrata la verità nel suo vero aspetto, con facilità e si arrende e porge sì retto giudizio, che

venne da alcuni paragonato alla voce de' Numi. Da ciò si giudichi quale fosse l' avvenimento della prosperità e della decadenza dei Sofisti; giacchè se poterono per alquanto tempo entusiasmare la nazione, poichè tiepido divenne questo primo bollore, essa li giudicò con maggiore rettitudine che non facessero alcuni filosofi poi, mossi dallo spirito di parte. Quindi abbenchè de' Sofisti se ne avessero fino negli ultimi tempi d'Isocrate, sul finire della vita di Socrate, e subito dopo la di lui morte, erano già abborriti in Atene e tenuti in disprezzo, quanto prima erano stati applauditi ed onorati. Si sfuggiva la loro compagnia, e si disprezzavano le loro opinioni, e loro si divietò per fino di comparire innanzi ai tribunali, ritenendoli siccome giocolieri che cangiavano il diritto in

ingiustizia e l' ingiustizia in diritto. Nè ciò solo, ma il loro nome venne a sdegno a tutti, e si tenne per una ingiuria tale che i più grandi uomini fra i Greci temevano siffattamente, che si astenevano perfino dallo scrivere paventando d' essere tenuti per Sofisti.

Tali furono le cagioni che produssero la decadenza di una setta di filosofi, la quale pareva dovesse in Grecia innalzarsi sovra basi sì ferme che non vi avesse umana forza la quale valesse per lungo tempo a crollarla, se non che è nelle umane vicende, chi maggiormente si innalza, precipita spesso con improvvisa e più terribile caduta. Di siffatto rovescio però i Sofisti, come è mostrato, dovettero in ispecie accagionarne se stessi, che agognando di tendere a troppo alto luogo, scelta una via di-

rupata e fallace, si condussero a un precipizio, nel modo istesso che l' imprudente auriga agognando di giungere troppo presto alla meta e cogliere la palma della vittoria, volgendo con impeto soverchio i destrieri, urta, si rovescia, e ritrova a mezzo il corso la rovina, ove con migliore governo sarebbe giunto colmo di applausi a cogliere il premio. Costui però solo fu la vittima della sua ambiziosa imprudenza, mentre quella de' Sofisti trascinò seco molti mali che si sentirono dalla Grecia intera, e che furono il seme che fruttò loro non solo lo sdegno dei contemporanei, ma le accuse e forse anco un non troppo meritato disprezzo nei secoli che seguirono.

§. 20.

Considerazioni sulla Setta dei Sofisti, e sua influenza sulla filosofia e sulla pubblica morale in Grecia.

Nel mondo morale parimenti che nel mondo fisico nulla accade inutilmente, e nel modo istesso che in questo, l'esistenza dell' insetto più microscopico, il movimento e il peso del corpo più lieve concorrono al grande fine dell' armonia dell' universo, in quello i più reconditi avvenimenti hanno parte nel suo sviluppo, nella sua perfezione e decadenza. Spesso vediamo e nella politica e nella filosofia, determinate da una molla presso che impercettibile le più grandi rivoluzioni e l' ordine dei più importanti sistemi, nel modo istesso che talora dal solo movimento

di un soldato venne deciso del fine di una battaglia. Le quali cose ben rivolgendo nell' animo ed in ispecial modo arrecando il pensiero sulle dottrine dei Sofisti infino al presente disaminate, verrà chiarito non essere stata opera gittata il favellare di loro, nè vorrannosi con alcuni riputare inutili nella storia dello spirito umano. Egli è vero che costoro arrecarono per avventura maggiori danni, che utile non apportarono agli uomini ed alla filosofia, ma siccome alcuni vantaggi, alcune nuove utili inclinazioni e progressi in essa avvenuti è forza riconoscerli da loro, così fia savio il richiamare brevemente e gli uni e gli altri, e rimettere quindi alla saviezza del lettore, ed al diverso suo modo di sentire e di giudicare, il consentire a costoro o biasimo o lode.

Conviene però innanzi tratto osservare, che se i Sofisti come fu detto si posero per una via di molto diversa da quella che aveano calcata i filosofi loro predecessori, non è però avessero a sdegno e tenessero in non cale lo studio della verità, vestita di qualunque foggia essa pur si presentasse allo sguardo, nè per qualche modo si studiassero d' insegnare i principj delle scienze utili ed oneste. Diffatti nei loro insegnamenti soleano frammischiare agli errori che seguivano e sostenevano o per sentimento o per capriccio, le sentenze più meritevoli d'essere apprese dagli studiosi, le più utili dottrine, le scoperte di coloro che gli aveano preceduti, e quelle che formavano la delizia dei saggi loro contemporanei; e se queste venivano confuse fra inusitate e perniciose dottrine, non è però

quelle fossero interamente dimenticate, nè si trascurasse di presentarle non a chi affastella ogni erba ed ogni fiore, ma a chi sa fare scelta e di questi e di quelle onde valersene all' uopo. Quindi la scienza della natura, l' origine e l' essenza delle cose, l' ordine e il trasmutamento degli elementi, la grandezza e i movimenti dei corpi celesti, le cause delle meteore e dei fenomeni più ragguardevoli dell' universo, la scienza dell' uomo, e de' suoi fenomeni metafisici e morali, in fine le teorie delle belle arti, la tatica della guerra e l'arte importantissima di governare e reggere gli stati, venivano da essi a vicenda insegnate e diffuse. E per queste ultime in ispecie vuolsi loro concedere molta lode, poichè se negli altri studi o seguirono le tracce degli antichi, o alterarono le savie loro dot-

trine, abbenchè in qualche modo le perfezionassero, in queste istituirono le fondamenta di nuove scienze. Diffatti niuno prima de' Sofisti, se togli Archidamo ricordato da Aristotele, avea divisati ed ordinati i principj onde costituire e reggere gli stati, e non fu che per l'immediata influenza che apportarono sullo spirito filosofico quei Saggi, che Platone al loro tempo pose per combatterli pel primo fondati e giusti principj di diritto pubblico e di politica, di una scienza che dovea sì dignitosamente innalzarsi fra le filosofiche discipline, e dall' umile cella del filosofo arrecarsi regina a trattare gl' interessi delle nazioni ed a reggere il destino dell' universo. Diffatti fu detto che la repubblica di Platone in ispecie venisse costituita coi principj di questa setta: nè il dissimulava quel filosofo,

poichè introducendoli sempre ne' suoi dialoghi, onde avere l'opposizione per meglio determinare le sue dottrine, fa spesso dir loro le più importanti verità. Egli è ben vero, prima che quest' uomo si avvisasse di scrivere libri di politica, e Aristotile dopo lui, poichè i Pitagorici che ne trattarono direttamente furono posteriori come ne fu osservato, Licurgo e Solone aveano già presentati all' universo l' ordine e la costituzione delle più grandi repubbliche che s' innalzassero fra le nazioni; ma tuttavia è sempre commendevole chi riduce a principj ciò che il genio degli uomini grandi ha inventato, onde formare agli altri il criterio e il gusto, e porli in istato di potere più in breve trarre profitto dal proprio ingegno, e scorti da principj sistematici, porgerne meditazioni vantaggiose al bene de-

gli uomini, ed alle umane associazioni.

Per le quali cose i Sofisti non solo non si arrestarono ove gli aveano condotti gli studi de' loro padri e de' loro contemporanei, ma poterono arricchire ed ampliare le scienze che gli antichi saggi della loro nazione aveano costituite. Di molte dilatarono i confini, d'altre stabilirono nuovi principj, nè alcuna vi fu fosse da essi posta in non cale. Nè ciò essi limitavansi ad eseguire colle lezioni e coi discorsi che venivano porgendo alla gioventù, ma spesse fiate esponevano i loro principj in opere ben ordinate, e copiose di eccellenti dottrine, e di cui in vero è sventura l'edacità implacabile del tempo ne rendesse desiderosi, poichè meglio ne riescirebbe il divisare fin dove i Sofisti poterono essere di vantaggio alle scienze ed alla loro nazione.

Che se fia ne prenda talento di riguardare costoro dal lato dell' eloquenza, si potrà per avventura fra i danni di cui furono cagione, ravvisare non lievi vantaggi che da essi ne tornarono non solo alle scienze, ma a tutte le utili cognizioni. Il linguaggio dei Greci, allorchè sorsero i primi Sofisti, era tuttavia molto vago ed incerto, non per anco ben determinato il valore delle parole, che adoperato soltanto dai poeti, i quali cercando la leggiadria spesso non sogliono aver troppa cura della precisione, mal si prestava all' accurata severità delle scienze. I filosófi quantunque s' intrattenessero a lungo fra le gravi dottrine dell' universo, non aveano ancora rivolta la mente a formarsi con accuratezza nozioni chiare e giuste, definizioni esatte, e prescrivere limiti non solo ai prin-

cipj ma alle parole. I Sofisti erigendo nuovi sistemi o sull' incertezza della parola *ente*, o sull' idea inesatta ed incompleta della *sostanza*; col fare che mercè l' ambiguità del linguaggio spesso il falso vestisse le sembianze di vero, e le argomentazioni fallaci sembrassero appoggiarsi a questi raziocini; fecero accorti i filosofi, come la lingua Greca avesse necessità d'essere meglio determinata, quanto importasse si avesse maggior cura nelle definizioni, e innanzi di disputare si determinassero i principj intorno a cui aveasi a tenere ragionamento. Mercè le cure poi dei Sofisti che si occuparono di molti importanti studj intorno alla filosofia della lingua, nel determinare le parole, nel divisare i principj grammaticali e per fino nella ricerca e distribuzione dei sinonimi, si dilatarono di molto i con-

fini della lingua Greca, e quindi ne avvenne il linguaggio filosofico prendesse a poco a poco grandissimo incremento e meglio si determinassero le cognizioni. Chi conosce come nelle filosofiche discipline, ed all' incremento di esse giovi il perfezionamento del linguaggio, agevolmente comprenderà quale esser potesse l'influenza di questi studj sull'avanzamento della filosofia in Grecia. Condillac giunse a credere che il perfezionamento di una scienza dipendesse da quello del suo linguaggio, e se questo principio ei forse volle anche oltre il bisogno generizzarlo in tutte le umane discipline, egli è certo che nelle scienze filosofiche, gran parte del loro ritardamento dessi accagionare alla imperfezione del linguaggio. Diffatti non ne risentono tuttavia la morale, e la metafisica, la quale però

poichè uomini sommi impresero in vario modo a riformarne la lingua, fece que' rapidi progressi di cui va altera dopo di Locke, e che se i filosofi del nostro secolo seguiranno le orme di Condillac e di Tracy, come fecero Sicard e il nostro Biagioli, se si occuperanno, come fanno presentemente Laromiguiere, Keratri, e Prevost, nell' analisi esatta delle operazioni del pensiero, e nell' apporvi a ciascheduna esatte denominazioni; mi entra la dolce lusinga che finalmente si possa giungere a determinare ciò che nell' uomo si appartenga ai sensi e ciò che si debba allo intelletto: come pare omai possano riputarsi giunte alla meta avventurata le scienze economiche, poichè il nostro Gioja, seguendo francamente le orme di que' grandi Italiani che primi osarono penetrare nel

loro santuario non ancora schiuso a niun mortale; potè determinarne e quasi rinovellarne il linguaggio, e quindi fornire loro un nuovo metodo, una nuova analisi, un giusto filosofico criterio.

Fu diffatti dopo i Sofisti che s'incominciò a ragionare con principj più sistematici intorno alle facoltà intellettuali, che si arricchì e depurò non solo, ma si giunse a stabilire meglio il linguaggio e le idee filosofiche. Allora accadde che la mente divenisse più sagace e sottile, ed apprendesse a scoprire in alcune sentenze una debolezza, e in certi ragionamenti una fallacia di cui non aveasi per anco dubitato. Lo spirito filosofico, che fino a quel tempo errante avea cercata la verità fuori di se stesso, per la prima volta si rivolse a meditare sulla propria es-

senza, sulle regole del pensiero le quali si trovano inerenti al proprio essere, e si avvide della necessità di rivolgersi a determinarle. Fu allora che Socrate forse spinto anche dai loro perniciosi esempj di condotta, dalle loro idee fallaci sul giusto e sull' onesto, si accinse a determinare i principj di morale; Platone a stabilire quelli della giustizia, ed Aristotele dappoi a fornire esatte definizioni a tutte le più importanti cognizioni. Si pensò allora a cercare con diligenza le leggi del vero e del falso, onde pur si giungesse per nobile meta di tanti sforzi, a scoprire il modo di rinvenire l' uno, e di evitare i lacci dell' altro. Finalmente si apprese come conoscere il vizio dei sofismi; e prestato adito al metodo socratico d' interrogare, si schiuse la via a stabilire una logica che

meglio si convenisse colla gravità della filosofia.

Gli errori poi dei Sofisti sul bello, determinarono Socrate e Platone a discutere filosoficamente sui veri principj e additarne le fonti, nel modo istesso che le loro divisioni i loro precetti nell' eloquenza, suggerirono ad Aristotele di dare precetti sulla rettorica, o piuttosto gli fornirono i primi materiali a questa fatica. Si è ai Sofisti cui è debitrice quest' arte delle prime sue regole ch' essi deducevano dal vantaggio che ne traevano dalla pratica, ed in ispecie i primi delineamenti dell' oratoria e l' invenzione dei luoghi topici o comuni. Di questi in ispecie vuolsene loro saper buon grado, poichè da essi molto utile ne viene all' oratore, e Cicerone istesso ne riguardava molto utile lo studio, onde nudrire lo spi-

rito, affinchè più facilmente gli venisse di scoprire ciò che gli conviene dire intorno a qualunque oggetto, e il giro che è savio fornire ai proprj sentimenti nel presentarli. Diffatti osserva l'Ardion, che con tanta dottrina tenne dietro all'andamento della rettorica fra gli antichi, non è già la fecondità che talora viene meno allo spirito dell'oratore, ma bensì avviene che senza il soccorso di codesti utili modi sarebbe stretto errare fra l'incertezza, e spesso ommetterebbe ciò che vi ha di più utile al proprio partito. Perciò queste le sono armi che conviene avere in punto all'uopo, poichè è disdicevole aspettare di ricercarle nel momento in cui occorrono, ed ogni volta accingersi a farne nuova inchiesta. Colui il quale brama di venire grande oratore, diceva Quintil-

liano, deve prima di presentarsi al pubblico avere con somma cura studiati questi soccorsi, e per così dire esserne ripieno, onde gli si offrano da se stessi e possa quando compone averli pronti, altrimenti sarebbe in una continua servitù, e la cura di cercare le ragioni estinguerebbe tutto il bollore della sua anima, accadendogli come succederebbe ad un uomo, il quale a misura che scrivesse fosse stretto richiamarsi a mente come si formi ogni lettera ed ogni sillaba.

Nè solo si limitavano i Sofisti a porgere i precetti della dialettica, ma fornivano col loro esempio il modello, dietro cui potesse formarsi l'oratore, o almeno mostravano quali studi gli si convenissero. L' oratore a sentenza di Platone, non solo deve limitarsi a lusingare l' orecchio,

mercè piacevoli parole e frasi ben ordinate, ma conviene in ispecie si applichi a quanto si appartiene all'invenzione, alla disposizione, ed a tal uopo sapere trarre partito dai soccorsi che possono fornirgli la politica insieme, la filosofia e la dialettica. Deve innanzi tratto distinguere le idee vere dalle false, considerare un soggetto in tutte le sue parti, distribuirle e divisarle in modo che facilmente avvenga conoscere il rapporto che vi ha fra loro, e unite presentino un corpo ben proporzionato e distribuito con ordine e precisione. Nè solo, se desidera esser utile a se ed alla patria, deve con somma cura studiare i costumi, il carattere, e il genio di coloro a cui gli conviene favellare; ma ben anco, se brama conformare il proprio linguaggio alle circostanze in cui si

trova, commovere coloro a cui rivolge i proprj affetti, esaminare ciò che è onesto o disonesto, utile o nocivo, onde esser in grado d' ispirare sentimenti generosi e conformi all' interesse ed alla gloria della repubblica, richiamare i cittadini dal vizio, animarli alla virtù e fare che stia l' autorità di quelle regole colle quali vengono raffrenati i vizj degli uomini, essendo queste il vero e stabile fondamento degli stati. Perciò si converrà in ispecie conosca la natura delle passioni, le loro differenze, i loro affetti e il modo più conveniente onde poterle ridestare assopite, calmare turbolenti, dirigere animate.

Egli è vero che i Sofisti furono ben lungi d' essere di sì perfetta natura, ma è pur forza convenire che essi furono i primi, i quali mostraro-

no quanto tutti questi soccorsi fossero vantaggiosi all' oratore, e per cui Pericle diffatti seppe trarne tanto profitto. Essi non si accontentavano delle sole ragioni, ma mostrarono come gli ornamenti siano una parte essenziale dell' orazione, disputando ai poeti l' arte di procacciarsi l' attenzione coi vezzi di una elocuzione brillante e di uno stile fiorito ed armonioso. Essi applicarono appunto la filosofia all' oratoria, nel sapere uniformarsi col bollore dell' eloquenza alle circostanze degli ascoltanti, e nel presentar loro spesse volte il partito più grave della politica, approfittando dello stato in cui si trovavano la Grecia, i cittadini, e gli eroi: animandoli spesse fiate non solo a gravi imprese, ma alla concordia delle greche repubbliche, a quella concordia che formò il nerbo

e la salute degli stati, che mantiene illeso il Palladio della libertà, e che finchè non venga richiamata a rallegrare questo torbido cielo d' Ausonia, non fia le sorrida raggio di lontana speranza. Concordia che per nostra turpitudine è tolta perfino nelle lettere, onde avviene il Lombardo, il Toscano e il figlio della bella Partenope, proprie non considerino e nazionali le opere che sorsero piuttosto sul Po, che sull' Arno o sul Sebeto; divisione che pure vorrebbesi per fino introdurre nella lingua e che, se non amiamo gli stranieri si facciano maggiore gioco di noi, se non vogliamo nella nostra canizie esser oggetto di amare rampogne e di scherno ai nostri figli; è omai tempo, cacciare da queste contrade in regioni meno feconde d' eroi, e sentire tutti insieme d'essere Italiani.

Per quanto però utili riputare si possano i loro sforzi, erano tuttavia seguiti da tanta corruzione, e i principj che spargevano e il loro esempio, erano sì perniciosi, che sventuratamente equilibravano coi danni che ne uscivano, tutti i vantaggi per avventura potevano esserne tornati. L' influenza del loro cavilloso litigare, l' amore di disputa, fu poscia sentito anche da molti scolari di Socrate a malgrado gli sforzi di questo filosofo, e questa perniciosa influenza fu una delle prime spinte allo scetticismo. Se la logica potè, ammaestrata dai costoro errori, ridursi poi su una via migliore, essa andò anche a loro debitrice di alcuni difetti dei quali ne risentì per più secoli. Abituatosi di fatto lo spirito filosofico, pel loro esempio, a non tenere per dominio della logica che le semplici

verità razionali e ad escluderne tutte le verità di fatto, predominò in questa scienza cotesto sinistro pregiudizio, che seguito da Aristotele e dai suoi successori fino a Condillac, lasciò nella logica un vizio radicale, le cui conseguenze furono funeste non solo al sistema delle nostre cognizioni, ma fecero a lungo errare parecchi uomini grandi nel coltivare e nel dar lustro ad una scienza, intorno alla quale mentre limavano il loro ingegno, non aveano altro merito che quello di riescire inutili a se stessi ed a' loro simili. La vera logica non consiste nel valersi per le prove di un circolo vizioso, ma nello sradicare i pregiudizi introdotti o dalla educazione, o dalla abitudine o dalle passioni; non nel suppor vero ciò intorno a cui si ha quistione, ma nell' avvezzarci a non preci-

pitare i nostri giudizi; non già a prendere per causa ciò che non è in fatti, a giudicare di una cosa da quanto casualmente le appartiene, ma a discernere gli oggetti presenti dai futuri, onde con un solo sguardo comprendere quai vantaggi o quai danni possano tornare dall' opinione che seguiamo, e a misurare i gradi di convinzione con quelli di certezza. Non già a tener per vero interamente ciò che non lo è che in parte, non a giudicare degli errori dietro principj razionali, non a distruggere la verità con regole e con parole; ma a giudicare delle cose di fatto con osservazioni di pura metafisica, ma a scegliere per iscorta l' analisi e l' esperienza, a investigare nella natura delle cose le cause dei fenomeni, a scoprire gli errori prodotti o da un fisico vizio dei sensi, o da

quelli dello intelletto; finalmente a proporre il modo ed i mezzi come di perfezionare gli strumenti che ne scorgono a investigare le verità della natura, così quelli di cui fa uso il nostro spirito onde e sentire e riflettere e giudicare.

Questa è la logica che abbandonando le scolastiche cure, tende alla ricerca del vero, e additandone i mezzi, e collo schiudere ed agevolare la via a conseguirla: logica che non è già il risultato ma il fondamento della filosofia, volgendosi a considerare la combinazione delle nostre idee, l' influenza de' segni, dell' abitudine, dell' educazione sulla facoltà di pensare; e che finalmente è opera soltanto dell' ultima rivoluzione filosofica prodotta in Francia da Condillac, a cui fecero eco in Italia Genovesi, Valdastri, Troisi, Bini, e

Gioja. Questa unicamente è la logica che si conviene all' uomo che sente la dignità della propria natura, e che con pari saviezza si arreca a scegliere ed a rifiutare, poichè, come avvisa Fleuri, colui il quale non sa che dubitare non sa nulla, nè può rapirsi che a torto il nome di filosofo. Le opinioni sono l'appanaggio degli uomini volgari, e questo è ciò che li rende incerti e leggieri nella loro credenza e nella loro condotta, rimanendo abbacinati dal più picciolo balliore di verità, oppure restano pertinaci in un errore perchè non sentono la forza delle contrarie ragioni. I veri filosofi ne insegnano ad attenerci a principj evidenti, a trarre delle legittime conseguenze, e ad arrestarci immobili nei principj che abbiamo adottati. Lo studio che avvezza unicamente a dubitare è peg-

giore della semplice ignoranza, poichè persuade o che si sa qualche cosa, quantunque non si sappia nulla, o che non si può saper nulla, ciò che costituisce il pironismo, cioè il peggiore di tutti, perchè svia anche dal cercare la verità.

Ma dove i Sofisti arrecarono più danno, fu nella pubblica morale, poichè se nella filosofia ad un tempo furono di qualche utile, od ebbero compagni quei mal accorti filosofi, che non badarono ad essere del loro metodo ingannati, in questa furono presenti ed irreparabili le funeste conseguenze ond' erano fecondi i loro principj. Institutori essi della gioventù in un secolo illuminato e perciò già accompagnato da quella corruzione che siegue la coltura, e dedito fors' anco più del bisogno ai piaceri, doveano porgerle perniciose dottrine,

e quasi col latte ispirarle un micidiale veleno. Le prime impressioni sono nell' uomo le più durevoli e le più forti, e nel modo istesso che la memoria è più tenace nei primi oggetti onde fu posta in energia, l' intelletto ed il cuore sogliono seguire la via su cui li rivolsero i primi precetti e le dottrine che s' insinuarono nell' età più verde, e mentre nulla gli avea resi schermiti contro l' errore. Diffatti in breve que' Greci giovanetti che formavano la speranza dei vincitori di Maratona e di Salamina, e che pria si educavano ai sentimenti generosi e magnanimi della libertà, si crescevano al coraggio ed al valore, ai precetti di una sana morale, alle divine impressioni del bello e del sublime ed al santo amore della patria; si videro trasformati in altrettanti danzatori, effeminati can-

tanti, che solo avean diletto trattare non l' armi e la toga, ma flauti, cetre e giuochi. Non si ebbero che dei semplici conoscitori delle belle arti invece di profondi pensatori, degli importuni ciarlieri sottentrarono a que' magnanimi, i quali scuotevano con un semplice ed energico dire il popolo e l' Areopago, ed ai savi che meritarono il tributo del tripode Delfico, degli spiriti abili soltanto a proporre ed a sciorre delle quistioni cavillose e da capriccio. Invece di adestrare il loro corpo nel ginnasio, di fortificarlo coi bagni, colle corse e colle lotte, invece di educare alla scuola l' intelletto, ne' pubblici affari l' ingegno, e nelle beneficenze il cuore, invece di seguire le pedate dei loro avi, ed iniziarsi dietro il consiglio de' vecchj magistrati nel santuario della politica; costoro unicamente

si prendevano diletto d' intrattenersi con dei cavalli, con dei cani, con dei ciurmadori, discutere con dei pretesi Sofisti, cercare ognora nuovi piaceri ne' tenebrosi recessi consacrati alla Venere vulgivaga, esaurire ivi quelle forze che meglio si sarebbero poi adoperate a combattere il Macedone ed a mantenere indipendente la Grecia; cogliendo così non già le corone degli eroi, ma ruvinando la propria salute nei banchetti, nei divertimenti ed in braccio alle cortigiane. Per questo modo doveva venir meno l' onestà, la severa disciplina, il coraggio e l' amore della patria, e crescendo questi corrotti cittadini doveano arrecare i loro vizi nel foro, nelle magistrature, nei tribunali e per fino nell' Areopago. Diffatti poco tempo appresso Atene, i cui giudici rendevano pubblica ra-

gione pel solo amore del giusto e dell' onesto, fu costretta aggravare l' errario di 150 talenti annui, onde pagare coloro che tenevano la lance d' Astrea, ed offrire una moneta a quei cittadini i quali in prima accorrevano nel foro a trattare i pubblici affari e dare il proprio voto pel solo amore della patria.

La repubblica adunque doveva in breve essere posta a parte dei principj dei particolari, poichè essa costituita dagli individui, la stessa pubblica morale esser deve il risultato di quella dei privati. Diffatti dopo la guerra del Peloponneso come osserva Tucidide, vi aveva un tale rovesciamento d' idee e di principj, che le parole più conosciute cangiarono significato, e venne dato il nome di balordaggine alla buona fede, di avvedutezza alla dubbiezza, di debolez-

za e viltà alla prudenza e moderazione, di economia all' avarizia, di generosità alla dissipazione, di piacere alle dissolutezze, e di diritto alle usurpazioni della forza, mentre i tratti di violenza e di temerità si tenevano siccome opere d'animi forti e teneri pel zelo della causa comune. La confusione della lingua in questo modo, è al certo il segno più spaventevole della depravazione dei costumi di un popolo, e della vicina decadenza di una nazione. Dei vizi ve ne hanno sempre e in tutte le circostanze nel corso delle umane società, la virtù spesse volte è vilipesa e abbandonata, la corruzione seguita ed assecondata, ma tutto ciò sempre però avviene fra le tenebre del mistero, e spesso s'ignorano questi disordini o almeno si vogliono ignorare, e quindi la virtù sempre

può lusingarsi di avere autorità e riportare qualche trionfo se si accinge a circoscrivere il vizio; ma essa non può più ottenere il più semplice sacrificio, depone ogni impero ed ogni diritto, allorchè si giunse a spogliarla del suo nome. Priva d' alcun punto fiso onde partirsi, derelitta, sconosciuta e senza soccorso, più non sa prescrivere confini al suo impero ed è forza ceda al vizio il trono che dianzi avea occupato. Diffatti dopo quell' epoca fatale, più non si tenne a schivo il vizio, venne meno la santità del matrimonio, sì comune la dissolutezza e sì prodigioso il numero de' spurj che si esclusero pubblicamente dal numero de' cittadini; le cortigiane poste a parte delle cose di stato, ed ottennero tombe e mausulei per lo innanzi serbati ai soli difensori della patria.

Si commettevano in questa sì austera repubblica i più impudenti arbitrj, e la vendetta degli Ateniesi non si teneva paga se non superava l'offesa. Spesso si videro scagliati decreti di morte contro gl' Isolani che si allontanavano dalla loro alleanza, e la repubblica di Solone sostenne che i proprj generali facessero provare i più orribili tormenti ai prigionieri che cadevano nelle loro mani. Onde in breve quegli Ateniesi, che poco prima aveano rifiutato un progetto di Temistocle perchè Aristide avea detto essere utile ma ingiusto, furono veduti violare, come proponevano quei di Samo, un articolo del trattato conchiuso colle città della lega, e più d'una volta confessare pubblicamente, che non conoscevano più altro diritto fuorchè quello della forza, e per mille

macchie d'ingiustizia venne meno la santità di quell'Areopago, il quale fu tenuto degno di giudicare anche gli Dei.

Tanto può la filosofia allorchè traviando da quel sentiero per cui conduce l'uomo al vero, ed alla felicità le nazioni, gli è funestamente copiosa di errori e di perniciosi principj. Così in Roma allorchè la molle filosofia di Epicuro sedusse il cuore delle matrone latine, fu veduto il vizio non solo sedere sul talamo dei cittadini, sostenuto dalle leggi, incensato dalla religione; ma rendersi signore di quello stesso Senato da cui il severo Catone scacciò Manilio perchè in presenza della figlia avea dato un amplesso alla moglie, siedere sul Campidoglio ove fu incoronato quel Scipione che avea generosamente rispettata la bella prigionie-

ra, e finalmente innalzarsi sul trono e macchiare la sede di coloro che debbono in terra rappresentare l'immagine de' Numi; una Messalina passare dal lupanare alla reggia, un Caracalla salire il talamo della madre, e le romane matrone prostituire se stesse e coll' una mano blandire il drudo, coll' altra accettare l'infame prezzo de' loro baci ne' pubblici recessi della Venere vulgivaga. Allora caddero i fasci e s' innalzò la tirannide, e non fu più che un nome la Romana repubblica. Così avvenne fra' moderni; poichè l' interesse non fu tenuto che per la prima base della morale, ed Elvezio non tenne il pudore che un ornamento onde meglio fosse seducente la bellezza; poichè Condorcet si innalzò contro l'austerità dei costumi, ed al pregio eccessivo che attribuir si vuole alla

purità di essi; Raynal si lagnò dell'importanza che vuolsi attribuire al libertinaggio, a quel delitto a di lui sentenza sì perdonabile in se stesso, e sì indifferente per sua natura; poichè Diderot negò apertamente la distinzione del bene e del male, del vizio e della virtù, e tenne tutte le cognizioni, e ciò che vi ha di più nobile nell' uomo, il genio, la virtù essere il prodotto dell' errore; dietro i principj di Glacone si mostrarono i vantaggi dell' ingiustizia; da Brissot si fece fino l' apologia del furto, e dell' antropofagia; poichè uno stuolo di poeti filosofanti osò insinuare il vizio nel cuore umano colle grazie della poesia: tutto fu anarchia fra le nazioni ed in ispecie in Francia. Ivi appunto si cangiarono e si confusero come in Grecia i nomi dei vizj e delle virtù, si propose di man-

tenere a spese del pubblico le prostitute, e la libertà, le leggi, amministrate talora da' cittadini corrotti, somministrarono lo scudo della tirannide, e ai tempi di Marat si vide più d'un Crizia sacrificare alla propria ambizione i cittadini, e porgere alla libertà disdegnosa ostie crudeli di vittime umane.

Per questo modo gli stessi errori produssero in tutti i tempi gli stessi disordini, e le dissolutezze dei molli ed effemminati Ateniesi, quelle istesse di quell'Alcibiade che rapiva, giovane i mariti alle mogli, e adulto le mogli ai mariti, l'impudenza che sulla lira del molle Anacreonte osava intessere le lodi a Batillo, i vizi per cui dopo la guerra del Peloponneso furono contaminati i nepoti di Cecrope, voglionsi in ispecie accagionare alla filosofia ed all'esempio di questi sapienti.

Tutto ciò doveva necessariamente avvenire ove erasi non solo pubblicamente distrutta la morale, ma calpestata la religione. L' uomo nello stato di società in cui si trova costituito, è costretto a vivere con se stesso, co' suoi simili e colla divinità; e quindi ove la filosofia, la morale e la religione non concorrano a mantenerlo nel debito proprio, esso seguirà quegli impulsi della natura o dell' interesse, che il traggono o all' antica eguaglianza co' suoi simili, od a cercare unicamente il proprio vantaggio. La buona filosofia gli presenta e gli accende la face della morale, e questa cerca nella religione un soccorso onde schiudersi l' adito nei cuori i più ottusi al sentimento del giusto, e per fornire alle leggi ed ai costumi un' autorità più forte e più assoluta; come la religio-

ne abbisogna del valevole ajuto della filosofia, onde cinta d' una luce veritiera illuminare l' intelletto dei mortali. Ma tutto ciò era distrutto per opera dei Sofisti. Essi che travolsero la morale, rovesciarono gli altari alla divinità, negarono avesse parte nelle azioni de' mortali, richiedesse sacrifici e doni, e con dottrine gravi e lusinghiere distrussero quegli Dei che propizi aveano condotti spesse fiate coi loro favorevoli auspici i Greci alla vittoria. Quindi venne meno la fede degli oracoli, tenuto a vile il pubblico culto, e dai primi della repubblica posti in ridicolo i misteri dei Numi e mutilatine i simulacri. Tolte queste molle importantissime più non potèa avervi che corruzione e decadimento.

Quindi si argomenti quanti danni arrecassero i Sofisti allo spirito pub-

blico ed alla patria. Vi può egli essere società senza gerarchia sociale, e può questa sussistere senza religione? Non conoscevano quegli arditi filosofi che fra esseri eguali non sussistono que' diritti e que' doveri, quella sommissione e quella podestà che mantengono le umane associazioni, e non si avvidero che distruggendo pubblicamente la religione, togliendo alla nazione questa base su cui innalza la moltitudine il grande edifizio delle virtù sociali, crollavano dalle più ime radici quel placido ulivo, che la Dea delle virtù aveva fatto sorgere nel suolo più avventurato e più fecondo d' eroi che illuminasse la face del sole? Non sentirono essi come questa possente sovrana non solo si faccia mediatrice fra gli uomini e il cielo, ma divenga arbitra di tutte le transazioni sociali? Come

tolta dalla società più non abbia appoggio la coscienza de' popoli, limite l'interesse. Quindi distrutta la santità del matrimonio, la rettitudine ne' contratti, la fede del giuramento, la morale non trovasi scritta che a caratteri di sangue nel codice criminale, e soltanto a' piedi del patibolo incomincia la distinzione del bene e del male; le leggi non sono che quelle tele di aragno le quali non fermano che i piccioli insetti, e la speranza di riescirne nel violarle è tale, che privo di sovra umani castighi, il volgo terrebbe stoltezza a non provarvisi: tolta finalmente ogni virtù, il vizio è l'unico alimento dei cuori. Questi appunto furono i frutti perniciosi a cui porsero alimento le dottrine dei Sofisti; e questa pianta trasportata dall'Asia in Europa, poichè pose più ferme radici, quivi pure

fu funestamente feconda non solo delle stesse dottrine, ma degli stessi mali. Poichè da Lutero fino a Perney si posero in problema i principj religiosi, si tennero a gioco le cerimonie sacre, si disprezzarono i culti, si distrusse e si pose non solo fra' filosofi, ma presso il volgo in ischerno la divinità; tutto fu in combustione nella moderna Europa. Quindi scismi, guerre civili, guerre religiose: corsero sangue la Francia e l'Inghilterra: i re più non furono i padri de' loro popoli, ma i loro tiranni; e i popoli ribelli spesso efferati, crudeli rovesciarono i troni, che aveano i loro avi innalzati alla tranquillità della nazione.

Lo sconvolgimento quindi delle idee doveva anche in Grecia trar seco una rivoluzione nella politica. Allorchè la pubblica opinione inco-

mincia a prendere una piega diversa ed inclina ad un cangiamento, questo indubitatamente non può essere vietato, e l' opporsi alle rivoluzioni delle nazioni è lo stesso che innalzare poche dighe contro l' impeto d' un ruinoso torrente. Il vantaggio o il danno del fine risulta dallo stato in cui si trova la nazione, e se la Grecia invece che era illuminata e libera, fosse stata men colta e serva, forse lo sconvolgimento nell'opinione prodotto pei Sofisti, l'avrebbe tratta a ricercare la libertà, come avvenne dell' influenza che esercitarono quelli del secolo passato sullo spirito della Francia. Perciò vuolsi al certo accagionare gran parte della decadenza delle Greche repubbliche all' opera di costoro, e vogliònsi in ciò unicamente biasimare, perchè promossero una rivoluzione in tempo, che tornava in danno alla loro patria.

CAPO X.

Socrate.

Omai era maturo l'istante della nuova rivoluzione nella filosofia, già per due secoli e mercè l'opera di tanti uomini preparata. Già stava per ispuntare quell'astro avventurato che spargendo copiosa e novella luce, doveva richiamare a nuove cure lo studio degli uomini, diradare le ultime tenebre della barbarie e scorgere sul trono de' Numi cinta d'inusitato splendore la scienza del vero. Già la natura avea compiuto ogni suo sforzo, e il corso delle umane discipline ogni primo periodo, le ricerche degli uomini trascorse oltre la segnata meta, onde produrre l'uo-

mo che dovea fra gli antichi filosofi imprimere nuova forma alla filosofia, siccome fece della fisica fra i moderni il nostro Galileo. Convenne perchè questi potesse cimentarsi alla generosa impresa che a vicenda si succedessero nelle scuole, e la fisica mistica dei cabalisti, e le fole degli scolastici, e le dottrine razionali di Talesio, e gli atomi di Gassendi, e in Olanda, in Francia ed in Italia si preparassero nuovi strumenti onde correggere o perfezionare i sensi, e vincere quasi coll' ingegno la natura. Nell' egual maniera fu mestieri, onde Socrate raggiungesse nuove inconcusse verità, che i Gionici e i Pitagorici e quanti altri vi ebbero di filosofi che più o meno si accostarono al vero, e sparsero principj o savj o seducenti, tutti concorressero a presentare alla sua mente un

ammasso grande e informe di opinioni onde dedurne un raggio puro di luce, nel modo istesso che a Giove d' Olimpo si convenne un caos immenso di terra, mare e cielo, onde ordinandoli formarne l' universo.

Diffatti per quanto la filosofia possa trascorrere fra le metafisiche sottigliezze, è tuttavia ognora presa dalla necessità di ricercare ciò che realmente è necessario all' uomo. Quindi facilmente è chiarito come essa tendesse alla nuova riforma. Il sistema dogmatico dei Gionici, e quello di Anassagora, che fecondo di molti problemi ne lasciava gran parte insolubili, i principj morali dei sette savj e quelli dei Pitagorici, faceano sentire di quanto vantaggio riescir potevano ove fossero stati richiamati ad un solo e puro principio; le idee razionali degli Eleatici e i lōro pa-

radossi, additavano la necessità di togliere la contraddizione fra l'osservazione e il raziocinio, e richiamarli ad una scienza di fatto; gli errori dei Sofisti, e in ispecie i loro principj sul giusto e sull' onesto, il favore con cui vennero accolti dalla nazione, e la loro influenza sui costumi, non meno dell'indole dei popoli, che omai guasti dai vizi della sociabilità ne richiedevano un riparo; la religione vilipesa e negletta, l'autorità delle leggi meno ferma, il cuore degli individui guasto e corrotto, i costumi contaminati; tutto pose l'ultima mano a determinare l'epoca di Socrate, e gli preparò la via onde dovesse di fermo piede camminare alla virtù senza che il potesse sviarlo forza mortale. Tutto adunque ebbe influenza in Grecia a questa riforma, e dall' istante in cui Talete fissò lo

sguardo nella stellata volta del cielo e osò il primo parlare degli elementi, fino a quello in cui Ippia osò spacciarsi di conoscere tutto lo scibile umano; dal momento in cui i Greci cittadini conducevano una vita rozza ma innocente, fino a quello in cui Alcibiade potè dar esempio di versatilità, di fasto e di corruzione; da quello in cui le Greche donne non scendevano che furtive ai maritali amplessi, fino a quello in cui si poterono fra gli amici prestar le mogli senza che ne fosse vilipeso il pudore, e che le impudenti cortigiane decidevano della pace e della guerra; tutto si univa onde condurre lo spirito umano al punto in cui dovea sorgere questo nuovo riformatore. È la natura, la quale nel modo istesso che ordina il roteare dei pianeti, spinge nel vuoto immenso a ricercare

tortuose vie le spaventose comete, crea gli uomini grandi e prepara le rivoluzioni della terra. Essa imprime nei popoli la tendenza a compiere una periodica vita; quindi prepara le rivoluzioni degli imperi, pone nell' animo agli uomini la inclinazione ora di governarsi a comune come ai tempi dei Greci, ora di innalzare grandi imperi come a quello di Alessandro e de' Romani; e dopo il risorgimento delle lettere condusse le rivoluzioni della moderna Europa, e prepara avvenimenti più strepitosi e fecondi forse di nuova salute ai nostri nipoti. Essa che dall' istante in cui Cesare osò apprestare i ceppi alla madre e rapire al popolo il dono più prezioso dell' uomo, la libertà, preparava la caduta del romano impero; che dal momento in cui Carlo Magno scosse l' universo, e un

fanatico poi trasse l'Europa a morire sulle ruvine di Gerusalemme, fomentava il risorgimento delle moderne nazioni; essa che creando Colombo ordiva all' America nuova vita, adescando l'intolleranza degli Spagnuoli e il rigore degli Inglesi, poneva negli Americani i germi di libertà, e di indipendenza per cui il nuovo è d'invidia all' antico continente; essa che preparò alla Spagna la presente grandezza, alla Russia l'acquistare novello splendore nella vita politica: è quella istessa che mercè i più begli sforzi e dispendio di mezzi splendidi e grandi, produsse Zoroastro, Confucio, Numa, Socrate e gli altri riformatori di morali e di religioni.

Per quanto tuttavia codesta madre provida e saggia si adoperi onde agevolare a questi uomini il meditato disegno, non è però essi trovino

sempre una via facile e piana; che anzi spesso pare studiosamente ingombra delle più fiere difficoltà, onde nella generosa lotta possa meglio risplendere la forza del loro ingegno. Diffatti a Socrate si opponevano le maggiori avversità che possano prostrare l'animo di un uomo, poichè e la tenacità delle opinioni, e gli errori confortati non solo dall'autorità d'uomini grandi, ma anche dall'interesse personale, e i pregiudizj delle dottrine che parimenti di quelli dell'infanzia difficilmente si ponno abbattere e sradicare: da una parte lo spirito di partito, la difficoltà di piegarsi a cose nuove, dall'altra le particolari inimicizie, il potere di coloro che conveniva combattere, e sopra tutto quel mostro terribile della superstizione che si credette perfino meno dannoso dell'ateismo; tutti

questi ostacoli insieme uniti gli muoveano fiera ed ostinata guerra, e tentavano di sgomentare la sua fermezza. Ma la natura che parve ciò prevedesse, il sortiva più divino che mortale: imperturbato e fermo contro qualunque impeto come scolio fra i flutti e le procelle; con uno spirito profondo e metodico, una mente elevata, un cuore puro ed incontaminato pieno d'immenso amore pel bene de' suoi simili, sempre acceso dal desiderio di raggiungere e propagare la verità; con una purezza di principj, una aggiustatezza di criterio, una tendenza pel giusto e per l'onesto che quasi in lui era un nuovo senso. Tali erano le doti che gli erano di usbergo adamantino e di arme indomita contro i contrasti e le ferite.

Quindi ei porgeva le più grandi

verità non per esporre le proprie dottrine, ma come si dipartivano dall' intimo suo sentimento, non per mercarsi gloria, ma onde procurare il bene de' suoi simili, e ciò eseguiva non già con gravi insegnamenti nelle scuole, ma nelle pubbliche contrade, nelle piazze, diportandosi cogli amici nel ginnasio, fra gli scherzi innocenti, alle mense, nella scuola de' Sofisti, nei luoghi ove altri s' avvolgea nei piaceri, fino nella prigione, e nell' ultimo istante della sua vita, parlava a chicchessia dei proprj doveri, dipingendo i danni del vizio, e le attrattive della virtù, e colle dolci speranze onde nudriva il core, porgeva argomenti di consolazione per la virtude oppressa ed esempj di terrore ai delitti. In questo modo ei s' innalza pure il primo a ricercare la divinità in se stessa

e in tutte le parti della natura, e spinto da un genio divino ch' ei stesso sentiva risiedere nel fondo del suo cuore, richiamò la filosofia dal cielo, e come dice Tullio, la collocò nelle città, la introdusse nelle case dei cittadini e la costrinse ad instituire delle ricerche sulla condotta degli uomini, sull' umano destino, e sulle regole da cui sono legati in dolce dipendenza gli individui nelle umane associazioni.

§. 1.

Nuova riforma introdotta da Socrate nella filosofia.

Se mai v' ebbero uomini lo studio della vita privata, e delle azioni dei quali non solo concorse a darli meglio a divedere, ma a farli tenere

in maggior conto, e quanto più si conoscono altrettanto rapiscono maggiormente la nostra immaginazione; fu al certo innanzi tutti il figlio di Sofronisco, che quantunque nulla scrivesse, ne tramandò nella memoria delle sue azioni, e nelle dottrine che porgeva a' suoi amici il più bel codice di morale che il diritto. tuttavia gli comparte d' essere appellato il precettore de' popoli. Bello è al certo l' udire dal filosofo il dettato di gravi precetti, ma bello e grande a un punto si è il veder questi concordi col cuore, e colle azioni di lui, poichè allora ne danno sentore ivi veramente risieda e l' apparenza e lo spirito della filosofia. Tanto vuolsi tenere di Socrate poichè la di lui vita è lo specchio più terso e vero ove segnate si vedano le sue dottrine, come avvenne di Montai-

gne, di Rousseau, e di Fenelon e di un altro essere più perfetto, se mai fosse lecito porlo a confronto con un uomo.

Sortito Socrate di tali facoltà fregiato da produrre una rivoluzione nelle idee, richiedeva se non una particolare, almeno una grande educazione pubblica, che sviluppasse la sua attitudine, ed imprimesse energia al suo carattere. Nato da un povero scultore e da una levatrice (1), destinato dal padre a coltivare l' arte propria, ei non poteva procurarsi la particolare educazione che richiedevasi a' suoi tempi, onde elevarsi alle cognizioni de' suoi coetanei. Ma un'anima energica e grande, un uomo dotato dalla natura delle più

---

(1) *Nacque nel quarto anno della LXXVII. Olimpiade.*

squisite ed attive facoltà, sommamente sensibile alle commossioni del bello, non poteva essere indifferente allo spirito pubblico dei Greci ed a quella elevatezza di pensieri di studi e di cognizioni, che formavano il carattere principale degli Ateniesi. Ai tempi che nacque Socrate e fu educato, tutto infatti, dai tempj i più sublimi innalzati ai Numi fino all' ultimo oggetto che intrattenesse lo sguardo in Atene, tutto spirava la grandezza di una possente nazione, tutto era pieno di eroi, di magistrati, di oratori, di poeti, di artisti, di filosofi e di propagatori delle umane cognizioni. Quale anima poteva essere indifferente al contemplare il tempio di Minerva ove era profusa tutta la bellezza della architettura ideale, nel vedere le statue di Lisippo e di Fidia, e le tele spiranti

di Polignoto e di Zeusi, che faceano pendere dubbj avessero vita e realtà gli esseri perfino privi di ragione? Qual mente non doveva elevarsi sopra le cose terrene, qual cuore non essere commosso da teneri affetti, o scosso da grandi e generosi sentimenti, nel sentire, ora sulle scene elevarsi a dipingere le azioni degli antichi eroi, il sublime verso del coturnato Sofocle; applaudire e intessere corone immortali ai prodi aspersi d' olimpica polve, i voli energici e sempre nuovi del cigno di Dirce; or con molli versi lusingare i più teneri affetti cinto di pampini il cantore di Teja; ora essere agitati, commossi, rapiti dall' eloquenza degli oratori, dai racconti delle grandi azioni degli eroi, dalle dottrine dei filosofi? A chi trascorre colla mente le andate cose verrà facile il com-

prendere, come non vi avesse nazione nè fra gli antichi nè fra i moderni, e neppure v'abbia paese al secol nostro, che pur va altero a dritto di tanta propagazione di lumi, ove più facilmente che in Atene a questi tempi, fossero moltiplicati i mezzi onde si propagasse la coltura, e sparse universalmente le cognizioni d' ogni fatta. Ivi una pubblica educazione pe' fanciulli, ivi copiosissime le scuole dei retori e dei filosofi, ivi in ogni luogo monumenti e teatri che formavano il gusto, e correggevano la morale: e a chi fosse venuto meno tutto questo, i Rapsodi ed i Sofisti, che continuamente per le strade, sulle pubbliche piazze, gli uni cantavano i versi d'Omero, le azioni degli eroi, le istorie della patria; gli altri profondevano, qualunque elleno fossero, ogni sorta di cognizioni e di dottrine.

Socrate diffatti sentiva vivamente l' influsso amico di questa educazione, e arrecando l' intelletto e il cuore ornati delle più belle virtù e dei più nobili sentimenti, energicamente corrispose allo spirito della propria nazione. Ogni secolo ha una particolare tendenza, un' influenza propria sullo spirito degli uomini, un' educazione generale per cui si manifestano in tutti le stesse inclinazioni, e quindi si veggono sorgere, o grandi eroi, o grandi poeti, o grandi filosofi. Gli individui poi risentono di questa influenza più o meno, secondo che la natura li sortiva od a strisciare, o ad innalzarsi sopra tutti gli altri. Socrate diffatti nello studio di un mediocre scultore, lungi dalle sublimi cure di Sofia, sembrava esserne vivamente in cuore compreso per la santità di lei, e da lontano

adorarne i misteri, e andando in traccia del bello consecrava alle Grazie la prima opera del suo scarpello. Ma queste Dee che apparvero sempre innanzi alla molle Grecia nude, egli pel primo le precingea di casti vestimenti, quasi volesse ricordare, dovendo esser poste sulle porte d'Atene, tutto ciò che è bello non dovere andar disgiunto dal decente, annunziando con questo solo tratto quale ei dovesse essere, se abbandonate le belle arti si fosse rivolto ad uno studio più grave e in quel tempo più necessario a' suoi concittadini. Venne diffatti in breve conosciuta la sua attitudine, e dicesi che Critone nobilmente gli facesse copia delle sue ricchezze, onde potesse consacrarsi ai placidi studj di Sofia.

Allora rivolgevasi interamente agli studj prediletti in Atene, e premen-

dogli fortemente di formare il suo spirito ed il suo cuore, e di far tesoro di tutto ciò che potea rinvenire di utile e di buono; lesse tutti gli scritti dei filosofi che lo aveano preceduto, arrecossi ad ascoltare tutti que' saggi che venivano ad Atene, e usava con tutti quelli da cui stimava potere attingere qualche cognizione. Quindi da Anassagora e da Archelao fu iniziato nella fisica, nella cosmologia e nella metafisica, da Teodoro apprese la grammatica, da Prodico l'eloquenza, da Eveno la poesia, da Damone la musica; nè perchè nulla gli mancasse di quanto richiedevasi in que' tempi alle utili cognizioni, apprese da Diottima e da Aspasia l'arte di amare, onde in breve per testimonianza di tutta la Grecia, in qualunque parte delle scienze si esercitasse, andò del pari

innanzi a tutti per la prudenza, per l'acume e sottigliezza d'ingegno, per la venustà, per l'eloquenza e la varietà del dire. Ma siccome la via dell'errore è spesso più facile ad essere scelta di quella della verità, e perchè spesso hanno appo noi troppo potere la forza delle apparenze, Socrate istesso venne da principio avvolto fra gli errori dei Sofisti: nè ciò vuolsi accagionargli a colpa, poichè l'essersene avveduto ed emendato dappoi, chiarisce appunto l'altezza della sua ragione, la quale malgrado le seduzioni dell'amor proprio, potè persuaderlo che era in errore e conveniva riformare le proprie cognizioni.

Socrate diffatti in breve si avvide come in Grecia, abbenchè si riputasse piena di lumi, pure vi avessero molte tenebre fra tanta luce:

ritrovò la filosofia associata più allo spirito delle passioni che a quello, onde è sortita, della verità, quindi piena di errori, di quistioni temerarie, di asserzioni gratuite sussidiate da una dialettica speciosa, la quale unicamente avea di mira l'abuso dei principj e il trionfo del capriccio. S' accorse che i legislatori istessi ed i filosofi andavano vagando lungi dal vero, amando seguire principj contrarj alla prosperità delle nazioni, ed avvolgersi fra sistemi puramente speculativi.

Per le quali cose spinto da quell' intimo sentimento che ognora gli ricordava il bene de' suoi simili, Socrate accingevasi e coll' opera e col consiglio a dare nuova forma alla filosofia, e imprimere moto a quella rivoluzione che rinnovellò lo spirito filosofico e la cui benigna influenza

fu risentita da tutti i popoli e da tutte le legislazioni. Ei vide primamente di mal animo come in Atene vi avesse molta copia di maestri in ogni parte di sapere, ma che tutti intenti, o a far pompa di dottrine, o a seguire i delirj del proprio ingegno, o a secondare i moti dell'interesse, nessuno aveva cura dell' ufficio più importante della filosofia, d'insegnare cioè come divenire uomo dabbene e cittadino virtuoso. Ognuno era in balìa a se stesso, e quindi era in mano della ventura il formarsi principj o buoni o cattivi su ciò che più importa nel cammino dell' umana vita. Animosamente ei quindi additava questo difetto della loro istruzione ai Greci, e noi, diceva loro, non sappiamo fuorchè quanto ne venne di apprendere mercè la via comune de' maestri, o ciò che la nostra ri-

flessione e meditazione ne diedero scoprire. Ove si hanno gli uomini che ponessero in opera entrambi questi mezzi, onde ravvisare e conseguire la virtù? Ognuno si avvisa conoscerla abbastanza nè aver d' uopo di apprenderla, e questa è appunto la funesta cagione per cui tutti la ignorano. Quindi esso volgeva le cure alla morale, ossia alla scienza dell' uomo cercando il modo di perfezionare la di lui ragione, coll' additare i semi perniciosi che fruttano vizi ed infamia all' essere più nobile della natura, e coll' investigare il modo ond' esso potesse essere governato. L' uomo non sembrava a Socrate però un essere facile a ravvisare, ma il teneva una specie di mostro più strano di quelli onde sono piene le favole: unione bizzarra delle qualità più opposte, amico del

vero e impasto di menzogne, amoroso della virtù, ma che agogna poltrire nel vizio; sospira ed anela la libertà, mentre si occupa incessantemente a rendere più ferme le proprie catene; desidera conoscere se stesso, ma evita studiosamente il mezzo che a ciò lo adduce; amico del riposo, della pace e di quella tranquillità dell' animo che sparge di dolce ambrosia i momenti della vita, e continuamente si avvolge fra la speranza ed il timore, l' ambizione e mille altri fantasmi che di continuo il tengono fieramente agitato. Perciò ei credeva lodevole e grande impresa il tenere quest' essere pel primo oggetto de' propri studi, e la più bella palma d' una luminosa vittoria pervenire a migliorarlo.

A questo fine egli francamente asseriva, qualunque scienza, la quale

non tenda ad apprendere all' uomo a conoscere ed a migliorare se stesso, essere un inutile sforzo dell' umano ingegno, o piuttosto una vana ricerca, un' opera perduta, cui si conveniva non già l' applauso; ma il biasimo dei savi. Perciò scagliava amare rampogne a coloro che si volgevano a studi di questa fatta, e avete voi, diceva a loro, abbastanza cognizione intorno alla natura dell' uomo, avete piena notizia di voi stessi, perchè osiate innalzarvi a ricerche le quali non hanno alcuna relazione coll' uomo? Se non conoscete voi medesimi, perchè vi è in grado anteporre delle nozioni lontane ed inutili a quelle che vi sono vicine e di cui non vi è facoltativo di far senza. In vero io sono da meraviglia compreso in vedere, niuno ancora abbia osservato che l' uomo non è abile a

conoscere pienamente cose, intorno cui fino al presente si è consacrato, e che vennero studiosamente dalla divinità ricoperte con un velo onde all' uomo non sia dato conoscere. Che se queste ricerche punto non sono superiori alle forze umane, come avviene egli che coloro i quali vi si sono consecrati con più intenso studio, e vi spesero maggior tempo; sieno come insensati sempre in contraddizione, ed abbiano continua disputa. Siccome altrettanti pazzi i quali talora non si prendono timore degli oggetti che dovrebbero temere, talora temono quelli che non dovrebbero arrecarli alcun spavento; talora avvisano potersi fare e dire pubblicamente tutto ciò che aggrada; talora che conviene rinunziare di menar la vita fra gli uomini; come pazzi in fine che spesso non hanno

alcun rispetto pei tempj, per gli altari e le altre cose sacre, talvolta adorano gli animali i più abbietti ed anche del legno e delle pietre: così sonosi veduti alcuni che si spacciavano conoscitori della natura, sostenere che tutte le cose non constano che d'una sola e medesima sostanza; altri che esiste una moltitudine innumerevole di corpi primitivi; alcuni che non vi ha movimento nella natura ed altri che tutto è in moto e in cangiamento continuo. Finalmente coloro che intendono allo studio delle cose celesti, con pari ardore di quelli che si consacrono alle ricerche delle verità appartenenti alla vita dell'uomo, onde trarne partito per se e per gli amici, hanno essi forse in animo di creare dei venti, delle acque, delle tempeste, credendo d'essere perve-

nuti a scoprire il modo con cui la natura produsse tutte le cose? Se non isperano di giungere a ciò, a che giovano tutti i loro studj? Non è egli lo stesso come se gittassero il loro tempo a giuocare i dadi o in simili cose da nulla?

Non trovando Socrate perciò nulla che utile riputasse in questi studj, nè alcun rapporto fra lo studio delle prime cause e della composizione degli esseri colla coscienza e colla felicità dell'uomo, si avvisò che si potesse esser felice senza essere fisico; e per togliere la filosofia dalle aberrazioni in cui sovente erasi smarrita per ispiegare troppo recondite cose, fece poco conto di quelle stesse cognizioni che sono di molto vantaggio alla società. Perciò giunse per sino non solo a tenere in disprezzo la fisica di Anassagora, ma

le cognizioni più importanti della astronomia, poichè come ne accerta Xenofonte, asseriva che era vano il consumare la vita nel conoscere il giro delle stelle, in quale stagione, in qual mese viviamo, poichè tali cognizioni, a suo avviso, si potevano raccogliere dai marinai e da coloro che viaggiano di notte. Abbenchè siffatto rigore si possa per avventura accagionarli da taluno a poco gusto per queste scienze, non è però ch'egli altra sinistra mira avesse verso di esse, poichè a ciò il movea la sola vaghezza di richiamare gli uomini allo studio di se stessi, a conoscere le proprie passioni ed a regolarle. Perciò tenne in disprezzo la metafisica istessa, ravvisandola siccome una scienza chimerica, cui unicamente sono gradite, ipotesi, paradossi ed errori, i quali conducono all' immo-

ralità e tolgono ogni speme di riescire utili al genere umano. Ei cercava di correggere i costumi, di riformare la morale, di richiamare l'uomo su una via sperimentale, e non già d'investigare nè cogli Eleatici, nè co' Sofisti, per qual modo l'uomo sia in relazione cogli oggetti della natura, se ei sia la misura di tutte le cose, e se richiamar si possa in dubbio l'esistenza degli esseri. Perciò le deduzioni, ch' ei trasse dallo studio dell'umano intelletto e delle filosofiche discipline, tutte convenivano nel porre siccome inutile cura occuparsi del mondo intellettuale, e all'uomo soltanto essere vantaggiose quelle cognizioni che gli sono fornite dalla sperienza, risultato a cui a' nostri tempi pur giunse Kant, dopo le più serie meditazioni sulla natura, sull'uomo e sullo studio dei

filosofici sistemi. Socrate però non potè come l'Alemanno trarre argomenti a confermare i suoi principj dalla natura dello spirito umano, poichè nè i tempi, nè le cognizioni, nè lo stato della filosofia gliel consentivano; ma privo de' soccorsi del moderno, potè colla sola propria ragione, e mercè le contraddizioni che si avevano nei sistemi divisati innanzi lui, giungere all' istessa laboriosa meta.

Onde ristabilire l'autorità dell' esperienza, e venisse indivisibile compagna della meditazione e della ragione, la associò alla dialettica, che scorge l'uomo all' analisi, e fornisce alla parte intelligente dell' uomo più attività, tenendola schermita dall' errore. Le opinioni poi richiamate all' intimo tribunale della coscienza, un dubbio prudente ed una

critica che nè si abbandona ad un assoluto pironismo, nè ammette le opinioni anticipate o trascendentali, e i pregiudizj d' una corrotta ragione, operarono, il primo egli innalzasse una filosofia, che mettendo ferme radici fra i brani de' sistemi puramente dogmatici, avea unicamente per criterio il buon senso. Mercè tutte codeste cure ei potè giungere all' unica meta cui mirava, di potere cioè divisare una filosofia della vita o del mondo, che siegue l' uomo in tutte le posizioni, in tutte le circostanze, non lo abbandona nei perigli, nol lusinga nelle prosperità, nol tiene a vile perchè sia dotato di organi e facoltà più o meno squisite e perfette, di maggiore o minore ingegno.

Per le quali cose appare, come sia detto, Socrate unicamente si desse

alla morale, poichè richiedeva si dipartisse dallo studio dell'uomo, onde giungere a quello della natura, conciosiachè non vuolsi credere ei mutilasse la filosofia quale le veniva in retaggio da' suoi maggiori; e per ridurla alla sola morale, distruggesse tutte le altre scienze, ed arti quasi parimenti di Cornelio Agrippa e di Rousseau tendesse ad erigersi in sostenitore dell'ignoranza. Socrate considerò siccome scienza dell' uomo, la filosofia che per lo innanzi erasi tenuta siccome scienza delle cose naturali e divine, ed applicandole alla propria perfezione ed a quella dei suoi simili, ne deduceva verità per lo innanzi sconosciute, le quali ad un punto e dilatavano i confini della scienza e richiamavano la filosofia a quella dignità per cui unicamente pare richiesta. Socrate diffatti nelle

dispute soleva favellare intorno a tutti gli oggetti più importanti della filosofia, e ben lungi di tenere in disprezzo ed in non cale tutte le arti e le scienze, soleva riguardare siccome degno di stima ed accetto ai Numi, colui il quale professava un' arte, una scienza od un mestiere che utile ritornasse a' suoi simili; come aveva per uomini tristi coloro, i quali operavano male o cose inutili a se stessi ed agli altri.

Con nuovi inusitati studi; cogli sforzi più luminosi di virtù e d' ingegno, e con metodi innanzi ignoti, ei poteva compiere finalmente questa rivoluzione e riescire alla meta avventurata di presentare agli uomini la verità, non già rivestita nè delle pompe nè del fasto, ma semplice, ingenua ed aperta a chicchessia, che ad ognuno agevolmente si scopre,

ed a tutti è cortese di utili insegnamenti. Eppure tante e sì generose cure non partorirono a questo savio che un nappo avvelenato, e mentre egli struggevasi pel bene degli uomini, essi il compensarono colla più fiera ingratitudine. Si è commosso per questa, che per avventura facilmente si potrebbe discendere nell'opinione di quel moderno, il quale soleva dire, che se avesse le mani piene di verità non le vorrebbe schiudere agli uomini, se non ne confortasse il pensiero che la virtù ha in se stessa il proprio compenso, e che la posterità consacra nei secoli e segna a caratteri indelebili sul dorso del tempo; quelle verità, il nome, e le azioni di quegli uomini, che furono utili al genere umano.

§. 2.

Del Metodo e dell' Amore Socratico.

Per quanto Pitagora ed Anassagora si fossero ingegnati onde rivolgere la filosofia sulle varie opinioni e verità, le quali spesso più che dal ragionamento le vennero procacciate dal caso; non conoscevano ancora però come potessero adoperarsi onde tracciare la via sicura per raggiungere le ultime, analizzare le prime, distinguere con diligenza la verità dall' errore, la scienza dall' opinione, scoprire i principj generali, e da cui siccome da tronco, germogliano e si dipartono tutti gli altri, in fine scomporre per ordinare, riformare senza distruggere. Per sì importante cura non solo richiedevasi un uomo d'alto intelletto, ma fornito di uno spirito

fermo ed analitico, siccome Socrate che con un' umiltà imponente, con un dubbio prudente e fecondo, con un metodo ironico e grave, sapeva insinuarsi nello spirito delle quistioni; e in tutte le ore del giorno, in tutti i luoghi, cogli uomini d' ogni classe o si trattenesse in innocenti divertimenti, o assistesse alle pubbliche funzioni o alle cure di famiglia, in città ed in campagna, del pari interrogava gli uomini, distruggeva i loro errori e porgeva a chicchessia le più savie dottrine. Raccogliendo il pensiero dai vasti campi speculativi, riconduceva le opinioni ai loro veri elementi; con un dubbio prudente e filosofico che dovrebbe essere il principio di tutte le dispute, distruggeva il dogmatismo, mercè i più aperti ragionamenti ed una convinzione manifesta toglieva lo scetticismo; la filo-

sofia speculativa, col mostrarne gli errori e la inutilità: adducendo in questo modo gli uomini senza che se ne avvedessero, fra i perigli di un intricato labirinto da cui illesi riescivano a sortire riportandone per palma lo scoprimento della vera nozione della scienza.

Il metodo filosofico con cui Socrate perveniva a questo fine, istruendo gli uomini, fu come la sua vita interamente opposto a quello dei Sofisti, ed ove costoro con un fasto indicibile si spacciavano conoscitori d'ogni cosa, ei diceva di non saper nulla; ove essi osavano asserire tutto, ei dubitava umilmente; ove queglino porgevano le loro dottrine in fastose orazioni sfidando i filosofi più versati, i più eloquenti oratori, facendo pompa di tutte le più scelte eleganze e più peregrine dottrine, Socrate

con dolcezza interrogava, spesso col sorriso sulle labbra, presentava coll' eguale indifferenza le obbiezioni e le verità, adducendo gli altri quasi per mano e senza che se ne avvedessero, al conseguimento della verità. Esso voleva illuminare e perfezionare gli uomini e non già procacciare fama a se stesso; il premea onesta brama ognuno giungesse colle proprie meditazioni a riconoscere in se stesso, nelle esperienze già fatte o facili ad istituirsi, nell' esempio e nella continua pratica, ciò che è vero e giusto, e non già a persuadere agli altri i fantasmi e i deliri d' una traviata ragione. Perciò vide, e lo aveva provato ei stesso, che le opinioni più agevoli a procurarsi, quelle che più ferme non possono facilmente essere nè riputate illusorie nè rovesciate, sono quelle appunto che

deduciamo noi stessi colla forza del nostro ingegno, dietro un processo analitico dopo avere conosciuto e fuggito l' errore, come conosce meglio le vie del tempestoso mare quel pilota, che lottò colle tempeste e cogli scoli, e si ridusse salvo in porto. Quindi il metodo Socratico, che pare in parte suggerito dalle circostanze in cui quel filosofo era posto, dal desiderio che il stringea di propagare popolarmente i lumi come i Sofisti aveano fatto degli errori, fu e di utile alla scienza e il primo esempio di analisi. Esso si può dividere in due classi 1. l' ironia, sotto cui vuolsi intendere il dubbio, l'ignoranza, e il genio: 2. l' arte di far partorire gli spiriti, di cui è conseguenza l' induzione.

A chi prende cura d' innoltrarsi nelle cupe latebre del cuore umano,

ed analizzare le varie inclinazioni degli uomini, facilmente s' avvede come la maggior parte si reputano, e si spacciano da più di quello non sono. Talora ve ne hanno è vero alcuni pochi, che sono da più di quello non si dieno a vedere, ma questi non è però il facciano per intima convinzione, chè male il saprebbe patire l'umana debolezza, ma a ciò per avventura sono indotti o perchè conoscendo la tenuità delle cose umane, reputano pazzia il volerne far pompa, o per togliere ogni invido ostacolo onde meglio riescire nelle loro ricerche, e più spesso per rintuzzare l' orgoglio, e l' impudente baldanza de' pedanti, a cui fanno vista di tenersi inferiori, onde trarli nel meritato laccio, e svelare la loro picciolezza. Tutte queste cagioni insieme unite promossero, l' ignoranza,

il dubbio o l'ironia di Socrate, che altra via non si vide innanzi onde combattere i Sofisti troppo orgogliosi, e troppo in Atene tenuti in riputazione.

Avendo Cherafrone giovane Ateniese avuto in risposta dall' Oracolo di Delfo, non avervi in Grecia uomo più saggio di Socrate, il filosofo cercando d' investigare il senso di questa risposta, si pose ad analizzare i Poeti, i Sofisti, i Demagoghi e gli Oratori, in breve accorgendosi come tutti costoro si tenessero saggi senza esserlo in fatto. Allora mirando all' altezza delle cose e forse alla imperfezione dell' uomo, ne trasse la sapienza non appartenere che alla Divinità, e credette che forse Apolline lo avea dichiarato più saggio degli altri, unicamente perchè ei conosceva quanto poco gli si con-

venisse questo nome. Diffatti esso fu sempre lontano dal credersi o dallo spacciarsi siccome saggio, e sostenendo di non sapere nulla fuorchè questo di non sapere nulla, non voleva fosse detto, porgesse altrui precetti, nè venisse chiamato come maestro. Io sono, diceva, sempre presto a rispondere a tutte le interrogazioni che si vorranno indirizzarmi; faccio volontieri parte a' miei amici di quanto io so, m'è caro leggere con essi le opere degli antichi filosofi intrattenermi intorno a tutti i pensieri e le sentenze che mi pajono vere ed utili, esaminare quelle che reputo false e nocive; finalmente io conduco i giovani che amano apprendere ciò che io non so, a coloro che possono soddisfarli. In quanto a me poi sono siffattamente persuaso della mia debolezza ed igno-

ranza, che sono ben lungi dal pretendere istruire gli uomini alla foggia de' Sofisti, ed accennare loro cognizioni rare e nuove.

Socrate diffatti teneva siccome inutili que' discorsi in cui i ragionamenti si succedono con tanto fasto, le immagini si moltiplicano con tanta rapidità, che tolgono di scegliere le vere, richiamare ad esame le false, prestare schiarimento alle dubbiose, e compiere quelle che sono imperfette. Allorchè voleva quindi addurre i Sofisti a combattere ad armi pari, costringerli a sentire e rispondere alle proprie obbiezioni, arrecavasi alle loro scuole mostrandosi vago d'apprendere, e da costoro che gonfi sedevano fra una stolta gioventù che beveva estatica le loro parole, cercava esso pure d'essere istrutto: io mi riputerei bene avventurato, diceva

loro, se le mie ricchezze corrispondessero al bisogno ed al desiderio che io sento di avere dei precettori vostri pari; ma povero come mi trovo, che altro mi rimane onde istruirmi se non che esporvi la mia ignoranza ed i miei dubbj, allorchè la mia ventura mi porge adito a consultarvi. Per questo modo lusingati, costoro gli acconsentivano di prestare orecchio a' suoi dubbj. Socrate allora dicendo come egli applaudiva ai loro discorsi, ma che non avendo memoria si era dimenticato il principio di un discorso allorchè ne sentiva il fine, li richiedeva se non si gloriavano parimenti d'essere profondi dialettici che abili oratori, e se loro non era del pari facile di restringere un argomento in poche parole, che ornarlo di molti fiori. La mia memoria non è abile a ritenere sì belle

immagini, trattatemi come un fanciullo che vi interroghi, poichè io d'altro non son capace se non se d'interrogare e di rispondere, giacchè nell'egual maniera che se voi desideraste ci dovessimo diportare in compagnia, e a voi tornasse lo stesso correre o andar con lentezza, si converrebbe a voi soli l'uniformarsi al mio passo, se assolutamente mi fosse impossibile andare con maggiore celerità; parimenti se oggi non v'incresce intrattenervi meco ed istruirmi, vi conviene essermi cortesi di quanto vi richieggo: in ispecie perchè ho sempre udito dire che lo stile di una conversazione, non deve rassomigliare a quello di un discorso oratorio.

I Sofisti non potendo rifiutarsi senz'onta e senza dare sentore o d'ignoranza o di bassezza di animo, facilmente gli accordavano quanto

loro richiedeva. Come prima li avea fatti discendere a questo metodo di esaminare con aggiustatezza e senza sotterfugi, gli argomenti intorno a cui occorreva di ragionare, lodandoli e lusingando il loro amor proprio ove più facilmente potesse essere commosso, interrogava, proponeva loro dei dubbj, e gli astringeva a render conto delle proprie azioni e sentimenti. Non accadeva dubitare essi in breve si ritrovassero imbarazzati, si contraddicessero, e fra l'incertezza e confusione non sapessero rispondere a quanto venivano richiesti. Allora Socrate artificiosamente seu richiamava, lagnandosi come dopo sì solenni promesse, fossero a segno crudeli di nascondergli il loro sapere ed abbandonarlo all'errore; e dove essi riprendevano a rispondergli e ritornavano sul cammino ove ei li richia-

mava, onde togliersi dalla vergogna che altrimenti potea ritornargliene, ricadevano di nuovo in maggiori contraddizioni, onde confusi ed avviluppati apertamente mostravano la loro ignoranza, ed erano stretti confessare la loro confusione. Egli sembra diceva Nicia a Lisimaco, tu non conosca Socrate fuorchè di nome; conciosiachè non ti è ignoto siccome allorchè alcuno incomincia con esso a ragionare, il tiene come un congiunto di cui deve prendersi cura: conviene lo esamini, sappia ogni suo pensiero, e ciò che opera di bene e di male. In quanto a me che il vedo sovente, sono avvezzo a rendergli stretto conto della mia vita, ed allorchè venni in questo luogo m' avvisava ne convenisse subire un esame, e in breve si avrebbe meno a ragionare de' nostri fanciulli che di

noi stessi. Ei ne costringe per siffatto modo a deporre tutte le nostre armi e il nostro sapere, che può paragonarsi ad un assassino, il quale attendendo al varco i viaggiatori, gli obbliga a spogliarsi ed a lottare con lui.

Quanto però il filosofo era umile e modesto nel principio de' suoi discorsi, quanto era facile ad applaudire all' alto sapere di questa gente che avea in animo di correggere, altrettanto riprendeva dignità ed altezza di sentimenti allorchè avea in mano la vittoria. Assaliva per ogni parte il suo avversario, nè senza mai adoperare armi inusitate, o ferirlo a tradimento, il combatteva apertamente collo stesso metodo e colle contraddizioni in cui quegli stesso era caduto, nè giammai desisteva dalla generosa lotta finchè non

lo avesse interamente umiliato, vinto e costretto a confessare i proprj errori. Nè vuolsi già credere che in questa pertinacia il mantenesse il desio di gloria o ambizione di vincere, poichè avendo sempre di mira il pubblico vantaggio, in queste vittorie altro fine non si proponeva, che porre in diffidenza gli Ateniesi della sapienza dei Sofisti, onde non dovessero accogliere ed applaudire a tutto ciò che dicevano, bevendo in un nappo fiorito ed asperso le labbra di soavi liquori, il più pernicioso veleno.

Non è però avesse con questo metodo ironico unicamente di mira di combattere la pertinacia dei Sofisti, poichè ne faceva uso e con coloro che ardivano credersi saggi senza esserlo in fatto, e d'animo libero e indipendente, che non potevano pro-

strare ove non v'era giustizia, nè il timore delle pene nè il potere dei tiranni, contro coloro i quali ardivano in patria adoperare la violenza, e si attentavano di porre in catene la greca libertà. Diffatti allorchè i trenta occuparono la tirannide di Atene, liberamente ei diceva nelle pubbliche piazze cogli amici e co' cittadini, essere in vero cosa nuova che pastori disanguassero e facessero venir meno la greggia loro affidata, e tuttavia pretendessero d' essere tenuti come buoni pastori; ma esser più strano ancora, che coloro cui è commessa in uno stato la somma delle pubbliche cose, distruggessero i migliori cittadini, si attentassero di render crudi gli altri, e sdegnassero poi essere tenuti siccome cattivi amministratori della repubblica.

Crizia allora che già avea amarezze

con Socrate, perchè lo avesse pubblicamente rimproverato de' suoi amori con Eutidemo, e Calicle collega di lui nella tirannide, formarono una legge con cui vietavasi in Atene d'insegnare la rettorica, mirando a perdere Socrate che sapevano non vi si sarebbe adattato. Costoro diffatti il chiamarono a se, gli mostrarono la legge vietandogli di usare colla gioventù. Socrate allora li richiese, gli acconsentissero alcune interrogazioni sopra qualche parte di questa legge che non gli sembrava abbastanza chiara, e lo ottenne. Io sono disposto, disse il filosofo, ad ubbidire a questa legge, ma temo di violarla per ignoranza, e perciò vi richiedo degnate spiegarmi se per rettorica intendete l' arte di parlare o bene o male. Se tenete l'arte di parlar bene, mi asterrò di dire a chiunque quanto

fare gli convenga onde parlar bene, ma se invece la tenete per l' arte di parlar male, riposate tranquilli ch'io non insegnerò a nessuno a parlar male. Calicle sdegnato allora gli disse: tu fingi di non comprendere la legge, mentre noi intendiamo averla fatta assai chiara, vietandoti assolutamente di parlare colla gioventù. Ma, riprese Socrate, onde anche in ciò sappia come comportarmi, conviene almeno stabiliate fino a quale età abbiate gli uomini come gioventù: e Calicle a lui, finchè non possono entrare in Senato, cioè finchè non siano giunti all' età matura, in uno ai trent' anni. = Ma quando mi accada comperare qualche cosa da un giovane che abbia meno di trenta anni, non potrò richiedernelo del prezzo? = Ciò non ti è vietato, ma tu spesso dimandi cose che ti è noto

essere ricerche da cui devi astenerti. Socrate allora, or dimmi e in quanto alle mie risposte, se un giovane mi dimanda ove sia l' abitazione di Calicle o di Crizia dovrò io risponderli? = Ciò ti è permesso, ma devi astenerti dagli esempi e dalle comparazioni adoperate dai conciapelli, dai fabri, dai falegnami ed altra gente di simil fatta: = e che, rispose il saggio, forse anche da quelle idee che queste comparazioni mi forniscono onde meglio intenderle, come quelle di giustizia, di santità, di pietà, e simili? Appunto riprese Crizia ed in ispecie da quelle dei pastori, se non ami essere reciso dalla greggia. Socrate però per nulla fu sbigottito dalle costoro minacce, e stette fermo nell' insegnare pubblicamente agli uomini, come dovessero condursi, ed a confortarli ad essere

fermi contro la malvagia perversità di coloro, che toglievano loro le sostanze, la libertà e le persone.

Alcuni sono d'avviso che anche il Genio tanto rinomato di Socrate facesse parte del suo metodo filosofico, anzi della sua ironia. Questo filosofo usava dire di avere un genio famigliare, il quale soleva predirgli le cose avvenire e il rendeva cauto sulle presenti, onde Platone avvisava avesse qualche cosa partecipasse del divino e di una natura superiore, asserendo intendesse una voce, vedesse un segno e si sentisse ispirato come i profeti. Dopo siffatte asserzioni, non è a dirsi quante fole s'immaginassero que' polverosi letterati, che non mai scorti dal lume della filosofia, soltanto si compiacciono di citazioni, di antiche carte, e di nuove e strane maniere di interpre-

tazioni. Quindi si tenne Socrate avesse in fatto vicino uno spirito che gli favellasse, e questo, ch'il volle igneo chi aereo, altri un Genio buono e celeste, altri un cattivo e infernale, ed alcuni finalmente nulla riputando l' autorità di Platone e di Xenofonte, si diedero a credere essere falso Socrate dicesse di aver questo Genio. Ove però con animo riposato si arrechi a considerare le varie sentenze degli antichi scrittori, in cui Socrate fa menzione di questo suo Genio, e si pensi quale d' altronde fosse la rettitudine dell' animo suo, perchè non dovesse troppo facilmente spacciare ad altri menzogne sul proprio conto, agevolmente verrà di comprendere, dietro la sentenza de' migliori scrittori, ciò esso adoperasse per uno spirito scherzevole suo proprio, e quel Genio che ad alcuni parve lo

innalzasse sopra i mortali, altro non fosse che l' elevazione del proprio ingegno, la quale lo scorgeva come è costume degli uomini grandi, a conoscere e divisare le proprie cose e quelle degli altri. Io non sono un grande profeta, diceva a Fedro. Io non so, tranne ciò che mi abbisogna per la condotta della mia vita, nel modo istesso di coloro, i quali senza sapere perfettamente scrivere bene, ne sanno abbastanza pei loro bisogni. D'altronde l' animo ha in se stesso un non so che di profetico: questa è la forza che mi pone freno nelle occasioni, quella che mi si fa sentire allorchè favelliamo contro l' amore: quella che mi trattenne allorchè voleva ripassare l'Ilisso e ritornare in Città, senza placare innanzi, quel Dio che forse è sdegnato pe' nostri discorsi.

In quanto poi alle profezie di Socrate di cui ei stesso parla innanzi a Teage, altro non mostrano che una pura ragione, che fatta esperta dal passato e dalle umane cose, l'adduceva a giudicare sull'avvenire. Se Carmide, diceva, poichè mi manifestò la sua mente di arrecarsi a combattere ai giuochi Nemei, avesse prestato orecchio all' oracolo che gli favellò pel mio labbro e gliel vietava, avrebbe evitato le amarezze che dovette provarvi. Se Timarco dopo avermi assecondato per due volte, non mi fosse sfuggito la terza, non sarebbe corso alla sua perdizione, lasciandomi a tavola, per commettere un assassinio. Son note le mie predizioni sulla mal avventurata spedizione di Sicilia ed altre simili: tutto ciò m'era ispirato. Dopo tai cose è mestieri conchiudere So-

crate talora favellasse di questo suo Genio per un semplice scherzo, per un disimpegno, come quando si scioglieva da qualche cura dicendo che il suo Genio non glie lo permetteva, e finalmente per quel principio istesso per cui dicesi che Pitagora solesse nascondersi per alcuni mesi, e sortendo dar a vedere d'essere stato o in lunghi viaggi, o all' averno, e di sapere tuttavia la condotta de' suoi discepoli. Socrate diceva di saper nulla per se stesso, e mentre l'alto suo sapere gli consigliava di correggere qualche traviato, avea ricorso al suo Genio, colla scorta del quale potea permettersi più di quello, la sua umiltà e le circostanze il concedevano. Che se talvolta potè predire qualche avvenimento, ciò non fu se non per l'esperienza ed una esercitata prudenza che il rendeva accorto sull' av-

venire. Quale v' ha mai uomo prudente ed avveduto che non sappia dal corso delle cose prevenire le future? Il Genio onde era scorto Socrate in queste profezie, era quello stesso che illuminava Cicerone, quando annunziava tutti gli avvenimenti accaduti sulla fine della repubblica Romana, che ispirava Rousseau a predire la rivoluzione della Francia, Vico il risorgimento dell' America, Filangeri quello delle Russie, e che manda fra un turbine di procelle spaventose, le quali dalle più fredde regioni sono spinte a intorbidarne la benigna luce del libero sole, un raggio, che si ripercuote sulle più alte cime d' Italia, e pone una dolce emozione ed un contrasto di affetti, nelle anime educate nei sentimenti di quel grande, che volle in Utica cadere, pria di vedersi spirata innanzi la Romana libertà.

Ma Socrate sortito ond' essere il maestro delle nazioni, non solo dovea porre le sue cure nello scoprire gli errori dei Sofisti, nel porli in contraddizione con se stessi, abbatterli, umiliarli coll' ironia, ove disperava poterli correggere coi ragionamenti, poichè tenero pel bene de' suoi simili, aveva somma cura d'istruire la gioventù, e addurre gli uomini ad offrire i più puri incensi sull' ara semplice e spoglia d' ogni vano ornamento, ch' egli avea innalzato alla scienza del vero. Ove si pensi come ei sostenesse di non avere giammai insegnato nulla a nissuno, è facile il concepire il modo con cui procedeva nell' istruzione. Teneva esso che tutti gli uomini fossero sortiti dalla natura con uno spirito bastante onde renderli saggi e felici: questo però credeva perfetto

a segno, che nulla potesse acquistare di nuovo, poichè le cognizioni che si sogliono prestargli, a suo avviso, stancano unicamente la memoria, e lo rendono più inerte e confuso; ma solo convenisse studiarsi onde porlo in esercizio e fornirgli attività, forza e rettitudine, esercitarlo a far uso delle proprie forze e guidarlo nella ricerca della verità. Questa era la cura ch' egli unicamente si prendeva con quei giovani i quali venivano a lui onde adottrinarsi; e che soleva chiamare l'arte di far partorire gli spiriti, di cui Platone e Xenofonte nei loro dialoghi ne conservano il modello, esprimendone la dottrina e l'anima di Socrate.

A questo fine egli studiavasi innanzi tratto di conciliarsi l' amicizia e la confidenza di coloro a cui voleva porgere le proprie istruzioni, e ra-

gionando senza alcun apparato di dottrina riferiva a molti, esempi che non aveano alcuna relazione da principio coi loro ragionamenti. Da ciò ne avveniva, colui che voleva istruire lodasse o biasimasse, fra gli esempi e le azioni ricordate, anche quelle, intorno a cui Socrate voleva parlargli, o da cui desiderava si astenesse. Talvolta proponeva ai discepoli delle quistioni che sembravano di facile scioglimento, e dalle loro risposte, traeva argomento onde renderli avveduti intorno a ciò che vi avea di falso, e con interrogazioni, con obbiezioni ed esempi insensibilmente li conduceva a formarsi delle idee chiare, delle spiegazioni giuste e dei principj innalzati sulla convinzione dell' intimo sentimento di ciascheduno. Platone nel Teetete ne serba un bell' esempio di questo modo, e pia-

cemi riportarne parte ove Socrate istesso lo esprime.

Non udisti per avventura, dice Socrate a Teetete, che io sono figlio di un' abile levatrice, e che esercito l' arte di mia madre? Molte persone cui ciò è ignoto, mi tengono a torto siccome un uomo il quale si fa giuoco degli altri; ma se fia ti piaccia richiamare ad esame la natura dell'arte ostetricia, converrai di presente ch'io posso tenermi siccome abile in quest' arte. Tu sai primamente come le donne le quali esercitano la professione di levatrici, non sono già quelle che danno ancora dei figli alla luce, ma quelle troppo avanzate in età per concepire e partorire. Ti è noto pure che le levatrici fanno uso dei rimedj e degli incanti, sia per eccitare, sia per calmare i dolori del parto, onde facilitarlo a coloro

che partoriscono con difficoltà, o onde disperdere il germe in chi non vuole aver figli. Nè al certo ti è ignoto come le levatrici sono le più accorte e le più destre conciliatrici di matrimoni, poichè niuna meglio di loro conosce qual uomo o qual giovane convenga a una tal donna o ad una tale figlia, in qual terra s'addica lo spargere questa o quella semente. Finalmente le levatrici credono di possedere il secreto per conoscere se una donna vuole o no figliare, dono in vero prezioso se pure il possedono! Ora la mia arte è interamente conforme a quella delle levatrici; la sola differenza consiste che io non assisto a partorire delle donne ma degli uomini; che io non traggo alla luce dei corpi ma delle anime, e che in ogni caso posso annunziare con certezza, se lo spirito d'un uo-

mo concepirà una chimera, un errore, o un frutto durevole e un' utile verità. D'altronde io rassomiglio alle levatrici, perchè non soglio partorire; ciò che presta a taluno ragionevole occasione di rimproverarmi di muovere sempre dubbj agli altri, e non rispondere giammai precisamente a quelli che mi vengono proposti, perchè non ho giammai nulla di ragionevole a dire. Ciò avviene perchè la Divinità concedendomi la facoltà di far partorire gli altri, quella mi tolse di concepire e partorire io stesso: quindi è io non sia nè saggio, nè sapiente, nè giammai abbia ritrovata qualche grande invenzione siccome un frutto del mio spirito. Si è per la stessa ragione che coloro i quali stringono meco amicizia, sembrano dapprincipio assai ignoranti e quasi imbecilli, e che dappoi, se gli Dei

non li sono avversi, conseguiscono meco meravigliosi progressi; prova indubitata che non appresero nulla da me, ma che li venne di ritrovare mercè le proprie forze, e trarre dal proprio spirito col soccorso dei Numi e mio, tutte le cognizioni e le preziose verità di cui sono al possedimento.

Alcuni i quali ciò non sapendo, incominciano a lagnarsene, e mi lasciano troppo presto, perdono il frutto del loro spirito, o dirigendosi a qualche inesperto che li fa sconciare, o non usando tutte le necessarie cure col frutto di cui io gli avea sgravati, e facendo più conto dell'illusione e dell'errore che della realtà e della verità. Da ciò ne viene appajono incapaci ed ignoranti a se stessi ed agli altri. Quando questi uomini chiedono di nuovo di usar meco co-

me avviene sovente, il mio Genio non mi acconsente di riceverne che un picciol numero e m' impone di licenziare gli altri: i primi allora conseguono eguali progressi nella sapienza e nel bene, di coloro che da me non si sono giammai allontanati.

Tutti i miei amici però provano meco in breve ciò che sostengono le donne nel parto; essi sentono i dolori della gravidanza, e vengono cruciati giorno e notte assai più di quelle, pei dubbj e per le incertezze. Ora codesti dolori, mio amico, è in mia facoltà, mercè la mia arte, calmarli, farli nascere ed aumentare. Quando però mi avvengo in alcuni che non mi sembra abbino concepito, cerco altri che li possa fecondare, ond' è che spesso ne univa a Prodico o ad altri uomini fregiati di una divina sapienza. Io entrai teco

in siffatte digressioni mio Teetete, perchè m' avviso che il tuo spirito è gravido: adopera meco adunque come col figlio di una levatrice, come con un uomo abile nell' arte ostetricia. Rispondi come meglio crederai alle mie quistioni, e quando io rifiuterò le tue risposte siccome falsi germi, non corrucciarti come le giovani donne le quali partoriscono per la prima volta, poichè molti a cui io scopriva i difetti, si sono meco sdegnati a segno che desideravano di mordermi, senza badare essere unicamente pel loro utile ch' io loro cagionava dolore. Quindi non cesserò di instigarti, nè di porgere al tuo spirito degli utili rimedi; finchè il tuo pensiero non sia felicemente venuto alla luce.

Questo era il metodo con cui Socrate potè propagare tutti i principj della più bella morale, senza giam-

mai, come venne osservato dagli antichi, avere adottata o sostenuta direttamente un' opinione. Perciò fu detto ch' egli inventasse l' induzione e l' arte di spiegare, poichè esso dalle cose che gli altri non potevano negare, dalle opinioni che adducevano in mezzo, dalle proposizioni intorno a cui erano d' accordo, traeva le conseguenze le quali divenivano il fondamento delle sue dottrine: quindi soleva dire che per convincere coloro con cui favellava, altri testimoni non gli occorrevano tranne essi stessi, e che era bastante la testimonianza di ciascheduno contro se stesso.

A questi ragionamenti i quali sembravano da nulla agli spiriti deboli, ma a cui univa una profonda dottrina ed un' eloquenza inarrivabile, conveniva cedessero anche coloro che pri-

ma portavano contraria sentenza e non solo convincevano la ragione, ma commovevano il cuore, onde era forza uniformare le azioni alle parole. Questi discorsi, dice Alcibiade, in nulla si rassomigliano a quelli nè degli antichi nè dei moderni oratori, e conviene paragonarli, parimente che Socrate, a quelle figure dei Sileni, che esteriormente appajono di poco prezzo, ma che racchiudono le più belle statue degli Dei. Allorchè si ode Socrate spesso parlare di calzolai, di conciatori, di mandre, e di paragoni, che parimenti sembrano bassi e popolari, l'orecchio dapprincipio è ferito, e il suo linguaggio sembra ridicolo e triviale, ma di subito quando si giunge a comprenderne tutto il senso, ne si scoprono delle istruzioni divine e le più brillanti pitture della virtù. Allorchè

ascolto Pericle o qualche altro grande oratore, son cercato dalla soddisfazione e dal piacere, e sento che favellò in un modo assai bello e piacevole; ma giammai discorso di niun mortale mi lasciò nell' animo tracce sì profonde, quanto le semplici parole di questo satirico seducente. Ogni volta che esse mi cercano il cuore, rimango estatico e quasi da esse legato: il mio cuore palpita come quello di un Coribante pieno di entusiasmo; tutto il mio spirito ferito da' suoi accenti come dalle morsicature d'un serpe, si sdegna contro se stesso d'essere ancora sì barbaro e sì schiavo, e spesso verso lagrime di dolore pensando, come la vita che vivo è miserabile, spoglia d'onore e di gloria. Nè accade a me solo di versare ascoltandolo come un fanciullo largo pianto, poichè ciò

avviene a parecchi. Quest' è il solo uomo, cosa incredibile, innanzi cui io arrossisca, il solo che io tema: esso mi costringe a confessare che mi manca molto ancora ond' essere buon cittadino e uomo perfetto, e che trascuro la mia perfezione, occupandomi sì presto delle cose degli Ateniesi. Coperto di vergogna, ed agitato dalla coscienza della mia bassezza, m' involo da lui come da un maestro irritato a cui venni meno, e sovente vorrei che non esistesse, quantunque l' adempimento di questo voto sarebbe per me il più grande dei mali.

Tale era l' entusiasmo che Socrate poteva destare nell' animo di quell' Alcibiade, la cui condotta di continuo empiva di rampogne, ma che tuttavia amava questo divino propagatore della virtù, e sentiva quanto ei si

adoprasse pel bene degli uomini a segno, che avea costume di dire, i lavori di Socrate essere un culto divino, che tendeva alla formazione ed alla perfezione della gioventù.

Onde condurre a fine la sì bene intrapresa riforma, era quindi mestieri, che Socrate si procurasse molti amici in ispecie della più scelta gioventù d'Atene, e perchè i germi sparsi in un terreno meno spossato sogliono porre più copiosi frutti, e perchè la gioventù essendo quella che succede e forma il carattere del secolo, conveniva indirizzarla su un retto cammino prima che venisse presa dall'errore, cura che era sopra ogni altra di somma necessità in Atene, ove un'immensa carriera o mille diverse circostanze si appresentavano al giovane che incominciava ad incamminarsi fra le tumultuose vie della

repubblica. L' invito della patria, la tromba della gloria, i riportati allori dei padri, le sollecitudini de' parenti e degli amici, la facilità di conseguire grandi cariche; e finalmente l' adulazione de' cortigiani, e il più possente nemico dell' uomo ove sia mal governato, l'amor proprio; tutto incitava questi giovani figli di una patria generosa a tentare grandi cose, e tutto il minacciava di una facile perdizione. Socrate frenava nell' uno il bollore della soverchia gioventù, nell'altro il desiderio di cose nuove, eccitava i lenti, correggeva gli ambiziosi, si facea fida scorta ai prudenti, a tutti ricordava la gloria che gli attendeva se adempivano alle speranze della patria, e la vergogna onde sarebbero coperti se avessero dispersi i voti dei loro concittadini ed amici. Perciò pari al destro agri-

coltore che non solo prepara con ogni diligenza il terreno, ma con ogni ingegno fa scelta dei germi che crede migliori, allorchè si appresta a preparare nuovi campi ed ostie novelle a Bacco ed a Pomona; Socrate avea somma cura nella scelta di questi germi che veniva crescendo alla Greca libertà: nè solo delle doti dell' animo, ma tenea conto pure di quelle del corpo, poichè avvisava non potere aver sede spirito tristo e perverso, in una bella persona.

Ecco la cagione per cui questo filosofo cotanto apprezzava ne' giovani la bellezza, richiedeva tali fossero la maggior parte de' suoi discepoli, prediligesse quasi coloro che più erano avvenenti, e quindi ne venisse a lui presso alcuni la taccia non solo di molle, perchè talora

usasse colle cortigiane, ma fosse macchiato del vizio più turpe che possa contaminare la modestia della nostra civilizzazione. E in vero se il vizio era pubblico, se non veniva tenuto nè in abbominio nè contrario ai costumi, noi terremo inutile il difendere un uomo perchè non si astenesse da ciò che non era riputato delitto, poichè il più delle volte questi sono determinati dalle circostanze, dalle leggi, ed in ispecie dai costumi. Ma siccome mi pare che se non era vietato, era al certo tenuto in abbominio dai buoni, converrà pure accertarsi che un filosofo il quale avea tanta cura della perfezione morale, e di porgere in se stesso il modello delle proprie dottrine, non volesse in vece presentare l'esempio della massima corruzione. Pur troppo anche tuttavia alcuni parlano con

troppo amaro scherno dell' amore socratico, poichè caduti talvolta sopra qualche passo di Xenofonte e di Platone senza ben ponderarli, o piuttosto compiacendosi dei sali di Petronio, facilmente, non conoscendo le socratiche virtù, caddero in questa credenza. Ma a chi pone attenta considerazione sugli antichi scrittori, vede le continue rampogne che Socrate scagliava contro questo vizio tanto comune in Grecia e in ispecie a Eli ed a Tebe, il persuadere ch' ei faceva gli amici a fuggirlo, ricordando invece come la vera tenerezza dell' amicizia comprende tutti i piaceri della virtù, i rimproveri che spesso e pubblicamente rivolgeva a Crizia e ad Alcibiade, e soprattutto il silenzio d' Aristofane e degli altri poeti sempre vaghi non solo di porlo in ridicolo, ma di scemare negli Ateniesi

l' opinione ch' egli avea della pratica delle più austere virtù, quello degli altri di lui nemici ed in ispecie dei suoi accusatori, cui arme migliore non poteva prestarsi di questa se la sola apparenza la avesse loro somministrata, e che invece s' ingegnarono con vuote parole accusarlo di corrompere la gioventù, perchè le insegnava la dottrina di una nuova e pura divinità; facilmente si persuade senza studiarsi con lunghi ragionamenti, della santità de' costumi dell' Ateniese filosofo.

L' amore che il moveva sì dolcemente pe' suoi discepoli, ed in ispecie per coloro cui la natura univa a un anima bella le più avvenenti spoglie, non aveva altro di mira che la perfezione del cuore e la superiorità dello spirito in coloró a cui faceva parte de' propri studi. Questo si di-

partiva non già dai moti di una natura concitata per desiderio di turpi piaceri, ma da quella parte purissima del nostro essere, ove hanno sede i più dolci sentimenti di virtù e di amicizia; era mosso da quel sentimento prestabilito nell'uomo che il rapisce verso l'infinito, o piuttosto il tragge ad amare e applaudire con piacere a tutto ciò che tende all'infinità della natura, alle virtù ed alle bellezze ideali: quello istesso che ne intenerisce al racconto delle altrui virtù, che ne fa amare le anime sensibili abbenchè da noi divise per distanza di paesi o per età trapassate, quello che ne commuove dolcemente innanzi alla trasformazione dell' Urbinate, alla Psiche, alla Ninfa dormente di Canova; quello finalmente che ne fa amare l' anima di Fenelon, e sopra tutto ne innamora

della Giulia di Rousseau. E per esprimermi col Platonico di Tiro, l'amore socratico era ridestato dall' ammirazione di una bell' anima, rivestita dalle più belle forme. Ti richiami alla mente un prato smaltato d'erbe e di fiori in cui scorre un cristallino ruscello; i fiori già belli che questi andrà a lambire diverranno più seducenti. Eguale è l' effetto della bellezza dell' animo in un bel corpo, poichè riceve lustro e splendore. La bellezza del oorpo, non è essa istessa che quella della virtù che il deve render più bello, e il preludio d'una bellezza più compiuta. Nel modo istesso che la luce dei crepuscoli, la quale annunzia dalla cima de' monti la venuta del sole, rallegra gli occhi che aspettano l' astro ministro maggiore della natura; così la bellezza dell' anima manifestandosi per le at-

trattive sparse esteriormente sul corpo, offre al filosofo uno spettacolo che lo riempie di piacere, mercè le belle speranze di cui lo conforta sì avventurata prospettiva. Perciò presso Socrate l'amore non era già un appetito del desiderio di piacere, che pone la sua sorgente nei sollazzi del sensibile, che attrae e seduce gli occhi, e mercè loro s'insinua nell'anima, essendo questi il cammino della bellezza: in intensità non era minore a quello degli altri, ma differente in quanto al desiderio, più moderato in quanto al fruirne, più ingegnoso in quanto alla virtù; onde è ben diverso l'amore nel cuore di un uomo solo inchino a seguire gli impulsi del sensibile, e nel filosofo che unicamente schiude il cuore a quanto vi ha di grande e di sublime. Nell'uno cede all'impulsione del pia-

cere, nell' altro è rapito dalle attrattive della bellezza, nell' uno è un involontario malore, nell' altro una spontanea affezione: questi ama pel vantaggio di colui che è amato, l'altro per la perdizione di entrambi. La virtù è l' opera dell' amore del filosofo, un' impudente mollezza è l'opera di quello del libertino: l'amicizia è la meta dell' amore dell' uno, l' odio il fine di quello dell' altro. L' uno è gratuito, l' altro interessato, l' uno degno d' elogi, l' altro meritevole d' infamia, poichè mentre questi non ha di mira se non un vile e sfrenato sentimento che l' uomo ha comune co' bruti, quello di Socrate avendo principio nella bellezza dell' anima che risplende su quella del corpo, è purissimo, non è dato conseguirlo che alle anime grandi, ed è compensato da' piaceri celesti.

Nè perchè talora è detto presso gli antichi scrittori egli usasse nelle case delle cortigiane, vorrassi credere vi fosse tratto per corruzione e per sollazzo. Abbiamo altrove accennato, che quivi ei pure arrecava il suo spirito d' istruzione e d' analisi, e che ivi del pari istruiva la gioventù e combatteva gli errori dei Sofisti. Ove si consideri che le case di queste donne erano il centro dove si univano i primi uomini d'Atene, e che esse erano ben diverse delle nostre prostituite, poichè in un punto univano e lo spirito e la coltura; e se non vorrebbesi biasimare al nostro secolo un filosofo che frequentasse le conversazioni più brillanti, assai meno potrà condannarsi chi da queste traeva utili insegnamenti per la pratica della filosofia. D'altronde il conversare con un ses-

so, che unendo somma vivacità ed ingegno ad una squisita sensibilità, può del pari essere giudice accurato, e nelle cose che appartengono al gusto, e sopra tutto, come avvisa un moderno, nella pratica della morale; non isconviene al filosofo, chè ne potrà trarre un utile sollievo al proprio spirito. I più grand' uomini della moderna filosofia Cartesio, Federico, Zimmermann, Condillac, e Rousseau si intrattennero di buon grado colle donne più spiritose del loro tempo; nè al certo dalla Valiere e da Ninon è a credersi nulla apprendessero Enrico, Condè, Richelieu, Rochefoucault, Molière, Voltaire e tanti altri, poichè le lezioni che si ricavano non ponno essere che utili, allorchè calcano la via del cuore onde giungere allo spirito. Una delle più spiritose coltrici della filosofia

degli ultimi tempi, la vedova di Condorcet, dice a questo proposito parlando della simpatìa, che i piaceri dello spirito, delle arti, della virtù gustati in seno a quelli del cuore, si rendono più profondi e più vivi; sono anche necessarj nello stato di civilizzazione a cui siamo pervenuti, vi aggiungono mille diverse attrattive, li purificano, li fecondano e gli spargono su tutte le età della vita. Diffatti più intenso si propagava in Atene l' amore per l' eloquenza, venendo insegnata da Aspasia, e Socrate istesso più volte la chiama per sua istitutrice. Non è nostra mente, per sostenere le virtù di un uomo degradarlo fino alla stupidità dei bruti, e abborrendo del pari dal rilasciato Epicureismo, come da un Quietismo importuno, non vogliam credere Socrate partecipasse nè

dell' uno nè dell' altro. Vedremo quanto ei conoscesse i doveri di Cittadino e di sposo; e dubbiosi sia vero, come il fisonomista Zopiro voleva far credere, che Socrate mostrasse dall' aspetto di avere libertine inclinazioni, terremo ch' egli sapesse abbastanza conservare la purità dell' animo, e del pari applaudire al bello ovunque il rinvenisse, o sulle forme di un valoroso giovinetto, o sul volto di un amabile donna, senza che però potesse contaminare con un contrario esempio, la purità delle proprie dottrine.

§. 3.

Principj Teologici di Socrate.

Se l' ordine della filosofia adduceva i saggi a meditare sull' essenza della

causa prima ai tempi di Anassagora, mille imponenti circostanze omai richiedevano si dovesse richiamare questa dottrina alla pura sua fonte e spargerla presso i Greci, poichè l'ardita filosofia de' Sofisti, avea osato rovesciare il sacrosanto simulacro innalzato alla pace degli individui ed alla perpetuità delle nazioni. I Greci seguivano religiosamente il culto dei loro avi, e niuno avea ardito nè dubitarne nè combatterlo, allorchè Anassagora innalzò il primo gli occhi dello intelletto a cotemplare la suprema cagione delle cose. Ma siccome la sua opinione veniva a collisione colla religion popolare, perchè osava negare la divinità degli astri, e quindi avendo sostenute le più fiere persecuzioni, esso ne avea favellato assai di rado, non erasi curato di mostrare nelle tracce istesse della natura

l'impronta del suo facitore, nè quindi questa dottrina avea arrecato molto vantaggio, e piuttosto di spargerla, ritenevasi come di quelle verità che si confidano in secreto.

Era serbato a Socrate il bisogno di propagarla apertamente, e la fermezza di farla germogliare nel cuore degli uomini, e trarne partito a loro vantaggio. Questo filosofo considerò le dottrine di Anassagora, e fu preso da sdegno per le ricerche che avea istituite sulla natura della divinità, e pel modo onde volea mercè una moltitudine d'atomi spiegare l'origine delle cose, invece di trattenersi a considerare la necessità della di lei esistenza e le sue cure pel genere umano. Esso richiedeva, che siccome in geometria si parte da un principio dato, in fisica dall'esistenza della materia o dal movimento, in morale

dalla distinzione del giusto e dell'ingiusto; anche nelle dottrine che si aggirano intorno all' essere supremo, si ricercassero delle verità manifeste, comprovate dal sentimento intimo del cuore, e dal generale consenso degli uomini. Quindi innalzando il pensiero sopra gli esseri creati, deduceva l' esistenza della divinità, e ne comprovava la certezza per la magnificenza che si scuopre in tutte le parti dell' universo, per gli attributi inseparabili della sua natura, per l' ordine meraviglioso e grande che si manifesta in tutto l' universo, per la necessità vi avesse un' altra potenza onde dare moto e forma alle create cose; e in quanto all' uomo, per l' enumerazione dei benefici che sì copiosi gli compartiva coll' eccellenza dell' umana ragione, colla facoltà della favella, colla tendenza alla pro-

pagazione, coll' immortalità dell' animo. Potrannosi, ei richiedeva a coloro che negavano l' esistenza della divinità (1), tenere degni d' ammirazione coloro che compongono delle immagini senz' anima e senza moto, parimenti di coloro che formano degli esseri attivi ed intelligenti? È egli possibile tenere siccome effetto del caso, e non già lavoro di cause sagge e intelligenti, opere, in cui ad ogni istante si scuoprono trac-

---

(1) *Nella discordia fra gli scrittori se a Platone piuttosto o a Xenofonte, debbasi attenere nell' esporre le dottrine Socratiche, mi sono studiato nei greci autori ed in ispecie ne' libri di questi due, quali dottrine più che a loro si dovessero attribuire al maestro, colla scorta però de' migliori critici, Bateux, Meiners, e gli inglesi autori della vita di Socrate.*

ce indubitate di disegno e di utile divisamento? Chi può aver dubbio colui il quale creò gli uomini, loro non fornisse gli organi dei sensi, perchè loro fossero di giovamento, gli occhi per vedere, le orecchie per sentire, l' olfato per odorare, e così degli altri? Chi non avvisa in tutte le cose un' intelligenza divina di gran lunga superiore alla nostra intelligenza? Gli occhi coperti di palpebre che l'uomo può a suo talento innalzare e chiudere pel sonno, onde garantire quest' organo delicato dagli oggetti esterni: queste sono fornite di ciglia e sopra esse le sopraciglia, le prime destinate a rompere la violenza dell' aria, e le altre siccome due picciole dighe a sostenere il sudore della fronte che altrimenti verrebbe a cadere negli occhi. L' udito riceve tutti i suoni senza mai esserne

riempito o imbarazzato. Tutti gli animali hanno denti nell' innanzi delle mascelle per rompere gli alimenti, e denti dalle parti onde masticarli: la bocca riceve tutto ciò che l' animale desidera, ed è posta vicina agli occhi ed al naso, destinati a vigilare su ciò ch' ella riceve, mentre gli organi destinati a rigettare il superfluo del nutrimento e del beveraggio, sono lontani più che è possibile da codesti due sensi osservatori. Tutte siffatte cose sono disposte e divisate con tanta sapienza, che al certo non si saprebbe dubitare sieno effetto del caso, piuttosto che opera di una natura intelligente, la quale agisce con disegno e con fine determinato.

Che se poi vaghezza ne prende di considerare la irresistibile tendenza che spinge tutti gli esseri sensibili alla propagazione della propria spe-

cie, la tenerezza sì viva e naturale di tutti gli uomini pei loro figli, l' amore di questi ultimi verso gli autori della loro vita, si è spinto a confessare che esiste un autore saggio e buono di tutta la natura animale. Tu stesso o Aristodemo senti che alberga in te una natura che pensa, e potrai dubitare esista fuori di te o sopra te un essere ragionevole, mentre sei convinto che le parti della terra e delle acque onde il tuo corpo è composto, non sono che una porzione infinitamente piccola dell' immensa materia da cui sono sottratte? Ti sembra egli senta di probabilità o verisimiglianza, che questa facoltà pensante che in te esiste, non ti sia venuta da niuna parte, che non emani da un' altra sostanza, che un altr' essere più possente non te l' abbia compartita? Parti egli

possibile che questa moltitudine infinita di grandi corpi onde il mondo è composto, possano essere stati ordinati ed uniti con tant' arte da una natura priva di ragione?

Nè si opponga diasi a fantasia esistenza ad un essere creatore e conservatore di tutte le cose, che nè si conosce, nè si vede, siccome avviene degli autori delle opere umane, poichè non è necessario ond' essere accertato dell' esistenza della divinità di vederla comparire essa istessa, nè la sua forma cader debba sotto i nostri sensi, poichè abbastanza essa si manifesta nelle sue opere. L' invisibilità di una cosa non è la prova della sua non esistenza, poichè in natura esiste un numero grandissimo di oggetti e di facoltà di cui converrebbe negare l' esistenza, ove quella negare si volesse di tutto ciò che

non cade sotto gli occhi del corpo. Qual mortale osa fissare gli occhi al sole di mezzo giorno, e contemplarlo nel suo splendore? Qual uomo potè osservare la folgore, quando abbatte e strugge tutto ciò che si oppone al suo passaggio? Chi è colui che giammai pretese vedere co' suoi sensi l'anima che governa il suo corpo? Dunque se tutte siffatte cose sfuggono la debolezza degli umani sensi, senza che perciò niuno possa porre in dubbio la loro esistenza; come si potrà negare l'esistenza di colui, che sebbene invisibile, opera ad ogni istante le più sublimi azioni, di colui che conserva l'intero universo nella sua bellezza e purità primitiva, di colui che dirige senza il più lieve errore immensi corpi, e li muove con una rapidità a cui il nostro pensiero non è dato tenere dietro. L'architetto che

ha ordinato e mantiene questo universo in tutte le sue parti, che uniscono la bellezza alla bontà, nè divengono usate o vecchie, o vanno soggette a qualche malattia, la cui ubbidienza senza errare è più pronta del pensiero; questo architetto è sempre visibile mercè le meraviglie che opera, abbenchè ne resti nascosta l' economia delle sue opere.

Si richiamino ad esame, ne' libri dei moderni filosofi, le ragioni più belle e più seducenti che adussero onde comprovare l' esistenza d' Iddio, e che ne' libri di Bossuet apparvero vestite di tant'entusiasmo ed eloquenza, e fia agevole il comprendere esse in fine non essere che queste esposte da Socrate. Che se i suoi discepoli e i moderni, nuove ve ne aggiunsero, che prestò loro la più austera metafisica, spesso però le vi-

dero rivolte contro se stessi a distruggere l' opera loro, come la lancia d' Achille che feriva e sanava la piaga; mentre i ragionamenti di questo divino entusiasta, cercano di persuadere la ragione tenendo le vie del cuore, e lusingano l' uomo, formandone la prima cura della Divinità.

Non è però che Socrate in nulla si curasse di favellare sul modo onde son formate le cose. Dolendosi di Anassagora, asseriva che avrebbe desiderato, avendo esso detto Dio o la causa intelligente essere la causa universale, avesse mostrata nella nozione della causalità, sviluppata la ragione della natura degli esseri esistenti, e del loro ordine e posizione, ed essere invece rimasto meravigliato, anzi sdegnato perchè tutto si ripetesse dall'aria, dall'etere, dall'acqua, senza aver ricorso nè all'intelligenza

nè ad alcuna causa ordinatrice. Perciò non potevasi da lui attendere che un alto principio e lo sviluppo di più grandi e nuove idee, abbenchè il ricorrere alla divinità nel porgere spiegazione delle cose di fisica non abbiasi a tenere pel migliore partito, nè ciò che richiedeva poteva convenire co' limiti dello spirito umano; conciosiachè egli è certo che nulla vi avrebbe nè di più bello nè di più piacevole a sapersi distintamente, come la cagione per cui la macchina mondiale è ordinata nel modo in cui si trova, e come Dio eserciti sopra di essa il suo volere, se a tanta cognizione non si richiedesse più alto intelletto di quello non sia la mente limitata del mortale.

Socrate perciò, spinto dal nobile suo desiderio, distingueva due oggetti nella spiegazione delle cause:

il primo riguarda la causa che muove, e che muove verso un certo fine, il secondo appartiene alle forze od alle leve che dietro l'azione della prima causa comunicano il movimento, e lo scorgono con qualche modificazione fino alla meta cui tende. Per questo modo sembrava conciliata l'azione della divinità sugli esseri creati, sulla loro formazione e disposizione: la vera causa è l'azione di Dio, gli altri principj di movimento non sono che cause istrumentali, occasionali e condizionali, ed avviene lo stesso di quello accade nell'uomo, ove la sola causa che produce il movimento è l'anima, e gli spiriti e i muscoli che ricevono da essa l'impressione del movimento e lo comunicano a tutte le parti del corpo, non sono che cause istrumentali. Quindi l'universo non è che

un ammasso di queste cause, le quali attendono l' impressione della prima onde muoversi in tutte le maniere, e volgersi verso il fine cui ciascuna deve tendere. L' etere, il fuoco, la sostanza degli astri, quella dell' aria, dell' acqua, della terra, di tutti i principj organizzati, tutti, onde collocarsi al loro posto, prendere forma e accrescimento, adempiere al loro ufficio nell' ordine delle create cose; abbisognano dell' azione della causa suprema. In quanto poi alla sostanza della divinità, quantunque Socrate dicesse esserne piuttosto noto quello che non è, di quello che sia in fatto, pare la tenesse siccome una natura sottile, eterea, unigenita, da se generata, singolare, vero bene, mente e forma separata d' ogni natura, omogenea, presente dovunque non solo pe' suoi effetti, ma

anche sostanzialmente, e che penetra tutte le cose senza frammischiarsi con esse. Per questo modo riduceva i filosofi nella necessità di riconoscere la causa prima, ricercare le leggi che essa ha poste nelle cause subalterne onde mantenere l' uniformità nell' universo, togliendoli dalle speculazioni di cosmologia, dai sistemi a cui da Talete infino a lui avevano ricorso onde spiegare i principj delle cose e la causa materiale dell' universo.

Dopo siffatti principj conveniva che Socrate più che ogni altro filosofo vedesse in tutte le opere della natura la mano della divina providenza, la quale nulla dovea lasciare senza che sentisse la benignità della sua natura, lo che in ispecie ei ravvisava nelle prerogative che riputava compartite al genere umano. Egli al certo non si saprebbe credere che la

divinità abbandoni sulla terra l'uomo in balìa di se stesso, l' uomo sua prediletta creatura, e a cui fu cortese dei doni più preziosi a preferenza di tutti gli esseri creati che abitano la terra. All' uomo solo diffatti essa diede non solo un corpo sano, fornito di membra e di sensi squisiti necessarj per la conservazione e condurre prosperamente la vita, ma concesse camminare diritto, ciò ch' egli è di grande vantaggio per vedere da lungi, per considerare a suo talento gli oggetti che sono in alto e per evitare molti disagi. Tutti gli animali sono dotati di piedi, i quali però unicamente loro giovano per camminare, mentre la divinità all' uomo solo fornì le mani, con cui esercita tutte le arti ed i mestieri, e si rende l' animale più felice dell' universo: a tutti gli ani-

mali concesse dei gridi naturali, ma all' uomo solo una lingua articolata onde esprimere i pensieri dell' animo, e formare delle durevoli società. E perchè si compiacque aver cura fin anco dei nostri piaceri, all' uomo solo diede fruire in tutti i tempi di quelle dolcezze d' amore, che negli animali volle limitate soltanto a certe stagioni. La bontà e la providenza dell' essere ordinatore dell' universo, non solo limitò le sue cure al corpo dell' uomo, ma prese pensiero anche della parte sua più preziosa, cioè dello spirito, concedendogli un' anima superiore a quella di tutti gli altri esseri che vivono sulla terra. Quale vi ha diffatti spirito negli altri animali, che possa innalzare l'ali proprie fino al trono di Dio e contemplare Lui che ha prodotto ed' ordinato tutto ciò che vi ha di buo-

no, di bello, e di grande? Vi hanno altri esseri che adorano questo supremo facitore? Vi ha altro animale che sia da tanto onde distinguere il bene ed il male, l'utile ed il dannoso? Quale mai come l'uomo può garantirsi dalla sete e dalla fame, dal caldo e dal freddo, prevenire o procurare rimedio ai mali, la massima energia alle proprie forze, e procacciarsi la massa maggiore di beni? Sono eglino gli altri animali come l'uomo forniti di questa facoltà sublime, di raccorre e far tesoro di una moltitudine infinita di cognizioni, ed adoperarle pel proprio ben essere? Possono essi al par di lui operare questa felice associazione del passato coll'avvenire, scoprire le cause del presente, e penetrare per fino negli arcani del futuro? Non è finalmente all'uomo solo

concesso, procurare al corpo tanta forza e bellezza, ed ornare l'anima delle più grandi virtù? Quest' essere solo al certo vive come un Dio sulla terra: ei va innanzi a tutte le creature, e per le qualità del suo corpo, e per quelle del suo spirito, poichè se l' uomo coll' anima ond' è fornito avesse il corpo di un bruto, non potrebbe operare tutto ciò che eseguisce con quello ch' ebbe in dono dalla divinità, e se invece avesse delle mani, ma gli mancasse la ragione per dirigere le sue azioni, queste mani, questi sensi tanto perfetti, non gli varrebbero a nulla.

Nè a ciò si limitarono le cure onde la divinità è tenera pel genere umano, poichè essa in tutto provvide alla di lui felicità. Fu essa che in ispecie assegnò il giorno per lavorare e la notte onde prendere riposo: per

l'uomo ella rischiara l'uno colla luce del sole, l'altra con quella della luna, e dispose che il maggiore di questi astri luminosi, insensibilmente si accosti a tutti i popoli, e quindi se ne allontani, onde niuno d'essi sia aggliacciato dal freddo, nè adusto dal caldo. Fu per l'uomo che la divinità rese fertile e fruttifero il terreno, popolò l'aria, i mari ed i fiumi, preparò tutto ciò che è necessario non solo al suo nutrimento, ma anche a ricercarlo con innocenti piaceri. Essa creò tutti gli animali a niun fine, tolto o perchè servissero alla sua conservazione, o con lui dividessero le fatiche, o contribuissero alla sua difesa.

Dopo le quali cose conviene essere scemo d'intelletto per dubitare soltanto, se un essere saggio e buono abbia creato l'uomo, e provveduto a tutti

i suoi bisogni. Nè riputar si deve meno ragionevole il pensare, che quest' essere saggio e benefico, dopo avere per siffatto modo innalzato l'uomo sovra gli altri animali, più non se ne prendesse cura e volto altrove lo sguardo il lasciasse poi in abbandono a se stesso. Ciò sarebbe lo stesso come se volesse sostenere che tutti i corpi luminosi, i quali girano a smisurate distanze sul nostro capo, e che appena il pensiero può raggiungere, si sono tenuti e si serbano, dopo tante miriadi di secoli, in un ordine costante ed immutabile, senza che un mediatore possente ed intelligente presieda a questo vasto ordine e maraviglioso. Ei pare è vero difficile allo spirito limitato dell' uomo, il comprendere come un essere unico possa intendere e vedere nel tempo istesso tutto ciò che accade nell' im-

mensità dell'universo, essere presente dovunque, e prendersi cura d' ogni cosa. Ma se si pone pensiero, che l'anima dell'uomo regge senza durar fatica le cure del corpo, non parrà sì meraviglioso che a colui il quale tutto produsse, agevolmente accada dirigere come gli aggrada l' opera sua; come se si porrà mente che i deboli occhi del mortale vedono immenso tratto di spazio, e col suo spirito si può rappresentare nel tempo istesso, o in tempi assai vicini, ciò che succede nei più distanti paesi della terra; avverrà più non sembri impossibile, l' occhio della divinità penetri tutti gli esseri, e lo spirito divino possa abbracciare tutto l' universo.

Questi savj principj non solo presentavano un' idea della divinità più giusta e più pura di quella non si

fossero formata per lo innanzi i filosofi ed i poeti, ma la rendeano feconda delle più utili dottrine nella pratica della vita, unica mira che pare si proponesse Socrate in tutte le sue filosofiche meditazioni. Diffatti posto un Nume alla cui penetrazione nulla può sfuggire, che è presente e governa ogni cosa, come non dovea l' uomo esser cauto nel commettere azioni basse ed ingiuste, non solo in pubblico, ma in privato, fra le domestiche pareti, se vegliava sempre fino sui moti del suo cuore, lo sguardo di un giudice superiore alle create cose? Quindi richiedeva a questo Nume si porgessero voti ed onori, poichè diceva si sarebbe del pari folli ed ingrati, a non porgere devozione con ogni cura ad un essere cui andiamo debitori di ciò che siamo, e di quanto possediamo, un essere

nelle cui mani è posto l' intero nostro destino, e più che gli uomini, può renderci felici o sciagurati, mentre prestiamo i più grandi omaggi a quelli de' nostri simili, a cui siamo tenuti di qualche beneficio. Non credasi però cura ei non si prenda delle nostre preci e di noi; cessi il cielo si reputi potersi rendere favorevole coi doni il Nume signore dell' universo, poichè si offenderebbe la maestà del Nume più adorabile, ove cadesse dubbio che i suoi favori, pari all' amicizia degli uomini interessati e soggetti alla corruzione, si potessero ottenere mercè ricchi e magnifichi presenti, o sacrifizj e voti, e che questi gli sieno più aggradevoli quanto sono più preziosi. Se ciò fosse, la divinità cesserebbe d'essere tale, e gli uomini virtuosi che sono indigenti sarebbero stretti trascinare

la vita senza li confortasse alcuna speranza o consolazione. Queste verità vengono confermate dagli stessi Dei, i quali favoriscono più le imprese degli Spartani di quelle degli altri Greci, quantunque i primi non porgano sui loro altari che ostie di poco valore, mentre gli altri sacrificano loro numerose ecatombi, celebrano le più brillanti feste, erigono i tempj più sontuosi, e li presentano coi più preziosi monumenti e coi più magnifici doni.

Perciò conoscendo quanto giovi, le opinioni sulla divinità siano d' accordo coi sentimenti religiosi del popolo, e quanto operassero imprudentemente i Sofisti che si attentavano di schiantare dal cuore umano que' principj che sono la base su cui s' innalza il grande edifizio della pubblica morale, il timore delle leggi e l' unione

delle umane associazioni; procurava di conciliare i suoi principj teologici colla religione popolare, poichè soleva sempre ricordare quell' oracolo d'Apollo, il quale diceva, convenire onorare gli Dei secondo i principj e la maniera de' suoi padri; e ad Aristodemo che non voleva ammettere alcuna religione, asserendo Dio essere troppo grande perchè abbisognasse di un culto, ei rispondeva che quanto più è grande, più gli dobbiamo rispetto e venerazione.

Quindi Socrate istesso offriva sovente ostie votive alle Nature divine ed agli Dei della patria. Non credo io già però che, come alcuni vogliono darne a vedere, ponesse credenza nelle divinazioni, nei sogni, nel volo degli uccelli, negli Dei secondarí, e tenesse i segni e gl' indizj dell' avvenire come prove della providenza di-

vina. Socrate erasi formata un' idea troppo pura della divinità perchè volesse confonderla colle strane fole de' Greci, e l' uomo grande uniformavasi al culto esterno della nazione perchè non dovesse direttamente ferire la credenza di coloro che intendeva istruire, e spargere con questo modo lo più agevolmente i suoi principj sulla natura divina. Diffatti ei sentiva ben diversamente dal volgo, abbenchè in parte lo imitasse nel modo di porgere culto agli Dei, biasimava tutte le superstiziose cure della Greca religione, e soleva dire che una vita pura, innocente ed utile, è il culto più santo; che la fedeltà e l'eseguire il proprio debito negli impieghi, ove ne posero o le professioni o gli Dei, sono il cantico più sublime che si possa innalzare, e che una tenue offerta presentata da mani

pure e con un cuore innocente, era il sacrificio più grato alla divinità, come avvisano fra moderni alcuni Riformati, e Rousseau, il quale credea, quello del cuore essere il culto che Dio richiede, e un cuore giusto essere il tempio della divinità. Gli antichi filosofi che non aveano della divinità le idee che vennero ai moderni dai libri sacri, esser non poteano che pari deisti, e le loro religioni che adunavano tante contraddizioni, non doveano essere quindi da essi tenute che siccome mezzi politici. Altrove ne accadrà favellare del deismo degli antichi paragonato con quello de' moderni, ora ne sia dato osservare come quello di Socrate, più che a quello di Bolingbroke, che negava Dio possa essere offeso dall' uomo, e toglieva la dottrina delle pene e delle ricompense future, e di

Chubbe che scludeva il culto esterno; si convenga coi dommi di Cherbury e di Blount. Essi ammettono come l'antico filosofo l'esistenza di Dio, la necessità di rendergli un culto, che secondo Cherbury consiste in ispecie nella pietà e nella virtù, secondo Blount nelle preghiere e nelle lodi; e in un'altra vita pene e compensi alle nostre azioni. Socrate parimenti di costoro ammetteva la vita futura, come Blount, che ubbidire a Dio è conformarsi alle regole della retta ragione nella pratica delle virtù morali: avea solo, l'opinione ch'essi si divisero sul culto della divinità, ed oltre a ciò parimenti dei deisti politici, richiedeva il culto esterno, non potendo nel popolo capire idea pura di una religione che si partisse dal cuore.

Studiavasi però di purgare le idee

della nazione intorno ai sacrifici ed alle preci, biasimava del pari delle offerte indiscrete le importune preghiere, e teneva siccome temerario il richiedere dai Numi o determinati favori, o rimovessero indicati mali, sia riguardassero le fortune o il corpo. Le cose che stanno fuori di noi, diceva, sono avviluppate da una nube troppo densa, e i nostri occhi coperti d'un velo troppo spesso perchè ne sia dato giudicare rettamente del loro pregio. Avvegnachè ciascun uomo si tenga abile a giudicare ciò che è nuovo o salutare, è certo non avervi scienza più difficile a sapersi per le umane facoltà di quella di distinguere il bene dal male. La Divinità sola, cui è presente il passato e l'avvenire, lo stato attuale e futuro delle cose, essa sola può conoscere ciò che ne è utile o nocivo. Il

meglio perciò è abbandonarsi interamente a lei, e richiederle, come usavano gli Spartani, di benedire tutte le nostre buone azioni, e ricompensare le nostre virtù col ben essere e colla felicità.

Con questi principj che si converrebbero anche alla più pura religione ma non ancora contaminata dalla ippocrisia e dall' egoismo de' Sacerdoti, Socrate tributava dal fondo del cuore l' omaggio più gradito al sommo architetto della natura. Questi erano i principj che lo animavano e propagava a quelle anime ch' erano nate per conoscere la pura Divinità. Quindi incontrato un giorno Alcibiade che arrecavasi a porre sacrifizj all' ara, gli disse di non andare a far dimande indiscrete e solo si sovvenisse di questa preghiera: gran Dio dateci ciò che è vantaggioso, sia che

il richiediamo o no, e sviate da noi le cose che ne ponno nuocere anche quando non ve lo dimandiamo.

§. 4.

Psicologia di Socrate.

L' opinione dei filosofi intorno all' anima umana era stata varia e discorde innanzi Socrate, e abbenchè alcuni come i Pitagorici la ritenessero siccome un' emanazione della Divinità, altri aveanla confusa coll' anima sensitiva, quasi interamente riducendola come fecero alcuni moderni alla semplice sensazione. Socrate le cui dottrine tendevano non già come quelle degli altri filosofi allo spirito di sistema, ma al vantaggio della pubblica morale, si fu

in breve accorto quali perniciose conseguenze venir ne potessero alla religione ed alla condotta della vita dalle costoro dottrine, e come quel principio che eminentemente in noi risplende, nobilita l' umana natura, e ne scorge fra le vie della ragione e del pensiero, essere non poteva che una particella Divina; conobbe come l'anima sia un' emanazione dell' essere ordinatore dell' universo, e uno spirito purissimo immortale, ben diverso dalle facoltà o nature fornite di movimento e di sensibilità che si hanno sulla terra, e che eminentemente innalza su tutti gli esseri creati quello che lo possede. Se esiste qualche cosa che partecipi della divinità o di una natura simile ad essa, è l' anima umana; quest' anima che si distingue da tutti gli altri esseri animati mercè una memoria immensa,

una ragione capace d'investigare del pari le cause, gli affetti ed i rapporti delle cose, mercè il suo impero su tutta la terra, e sopra tutti gli esseri che la abitano, la facoltà di conoscere la divinità e di adorarla, finalmente pel dono di sentire e di distinguere il bello ed il brutto, il bene ed il male: facoltà da cui vengono generate una lunga serie di sublimi virtù, che elevano lo spirito dell' uomo tanto al disopra degli animali, quanto il corpo di lui è superiore a quello de' bruti, mercè la posizione sua innalzata al cielo, il meccanismo delle sue mani, l' organo della parola.

Ne accadde già di osservare come Socrate conoscesse la differenza che separa l' uomo dai bruti, e quindi potè anche presentare sulle umane facoltà delle idee più giuste de' suoi

predecessori. Osservando primamente il contrasto che succede nell' uomo, innanzi che determini il proprio arbitrio a qualche cosa, distinse nell'anima tre parti o facoltà, e non già ammise, come credono alcuni, con Araspe presso Xenofonte, due anime diverse l' una buona e l' altra cattiva. Di queste diverse facoltà dell' anima l' una è questa parte intelligente cui è commesso il prestarne i lumi dell' intelletto, condurci nella vita, ed è la sede della ragione: l' altra è questa parte brutale e cieca che talora ne strascina sulla via dell' errore, è la sede della concupiscenza e di tutte le passioni: in mezzo a queste due parti discordi, ha sede quella, mercè cui sentiamo di poter sospendere la nostra scelta, o di persistere nel partito a cui ci siamo appigliati ed è la sede del libero arbitrio. Così

a cagion d'esempio immaginiamo un mostro la cui parte inferiore simile alla Scilla della favola sia composto di un numero grandissimo di bestie, le une feroci, le altre amansate, sempre pronte a divorarsi a vicenda; pongasi sopra di esse la figura di un leone che tutte le calpesti co' suoi piedi, e sopra il leone sia posto un uomo: quindi poniamo che le due parti estreme avendo lite non possano acquistar forze se non che l'una a danno dell'altra. Ora uniamo tutte queste parti mercè de' legami impercettibili onde formarne un solo individuo, e ne sarà posta l'immagine dell'anima. Se domina la parte inferiore, le altre due non sono intente che a soddisfarla, nè saprebbero però venirne a capo, poichè consta d'un numero infinito di bruti insaziabili e sempre in guerra. Se invece l'impero

vien serbato dalla parte superiore e si rende forte, essa si vale del leone onde amansare le fiere che tiene sotto il piede, e allora regna in tutto il mostro la pace e l' unione.

Da questa allegoria riportata da Platone riesce il comprendere come Socrate, il quale in questa divisione delle facoltà in parte si accordava con alcuni pitagorici, pensasse, come le cure dell' uomo debbano in ispecie esser volte a far sì che si conservi illesa la parte pura ed intellettuale ed a prestargli superiorità, attività e forza, onde non sia trascinato dalla più bassa ed umana, avvicinandosi nelle sue azioni più che ai Numi, alla bassezza dei bruti. Onde riescire a questo fine, ei teneva siccome uno de' mezzi più efficaci lo studio di se stesso, quello della dialettica o l' arte di analizzare le no-

stre idee, o di porgere savj giudizi sugli oggetti che ne circondano, con ciò accennando lo scopo più utile della filosofia, e in ispecie della metafisica, siccome venne fatto negli ultimi tempi pei filosofi, i quali avvedutisi che la metafisica razionale altra mira non avea che vane ed inutili quistioni, l'applicarono con tanto vantaggio a perfezionare le vie dell' intelletto e della ragione. E in ciò che s' appartiene appunto all' analisi delle nostre idee, Socrate distinse la sensazione dal suo oggetto, come l' effetto dalla sua causa, e se Platone nel Teeteto espose l' opinione di Socrate, esso non accordava una realtà estesa alla sensazione, ne riconosceva in essa rassomiglianze certe col loro soggetto, preparando forse i germi, che doveano produrre l' acatalepticismo di Arcesilao e di Car-

neade. Onde però fornire attività allo intelletto, procedere rettamente nei giudizi, e porre le basi di una metafisica che potesse prestargli servigio nella morale, rimontò alla sorgente dei nostri errori, richiamò ad esame le nostre opinioni, e quasi analizzò l'umano intelletto. Allora si avvide, procedere essi dalla facilità con cui adottiamo molte opinioni straniere innanzi di richiamarle a rigoroso esame, e dal modo con cui confondiamo quasi sempre tutte le idee che hanno qualche rapporto fra di loro, onde non ne accade di formarci principj distinti, idee chiare e precise; e fu appunto questa la cagione per cui con tanta diligenza attese a rettamente definire i principj della morale, poichè essendo i più famigliari, sono quelli che più facilmente vengono confusi, con sommo detrimento delle buone discipline.

Dalla distinzione poi che avea istituita dell' anima umana, ne veniva fosse d' avviso, in alcuni corpi più avessero forza alcune facoltà che alcune altre, e quindi ammettesse quasi un' ineguaglianza di spiriti, ove alcuni erano più attivi, altri più forti o più inchini alla saggezza ed alla virtù. Uomo osservatore e di continuo abituato a conversare colla gioventù, agevolmente conosceva quali inclinazioni in essa predominasse, e dalla maggiore o minore facilità nell' apprendere tutte le cognizioni, penetrazione nel comprenderle, dalla prontezza e costanza nell' eseguirle, dalla vivacità nei discorsi, dalla destrezza con cui si conducevano negli affari; poteva in breve argomentare quale partito se ne potesse trarre. Quelli poi in cui vedeva il seme di generosi sentimenti e di favorevoli

inclinazioni, animava con ogni cura a coltivarsi onde, e rendersi degni di se stessi, ed utili agli altri. Nel modo istesso che i cavalli ed i cani forti e coraggiosi divengono i migliori ed i più utili, ove sieno dirozzati ed istrutti, ed al contrario negletti sono i più tristi e dispregievoli; così gli uomini i quali sono sortiti colle più felici disposizioni, riescono più utili a se ed agli altri, ove sieno convenevolmente edotti di quanto convien operare, ed al contrario sono i più perniciosi se vengono abbandonati alla violenza delle loro passioni. Allora spesso costoro si precipitano in imprese cattive e vergognose, e persistono in esse con tutta la vivacità del loro ingegno, da cui è più difficile però sviarli degli uomini forniti di qualità mediocri. L' esempio di molti popoli ne insegna come l' istru-

zione e l' abitudine valgano a perfezionare il naturale straordinario ed ordinario, onde ciascuno d' essi va innanzi agli altri in quelle cose che più è addestrato. Diffatti nessun Trace o Scita oserebbe misurarsi colla spada e colla lancia con uno Spartano, nè alcun Lacedemone sfidare all' arco o alla freccia un Trace. Nè le ricchezze nè qualunque altra fortuna ponno dispensare un uomo di formare ed esercitare le sue facoltà abituali, poichè è follìa il credere che senza istruzione si possa pervenire a distinguere ciò che è utile o nocivo, buono o cattivo; è follìa allorchè si è incapace di fare questa distinzione, credere che con delle ricchezze soltanto si possa conseguire ciò che vi ha di migliore; è follìa se tutto ciò è impossibile, lusingarsi di menare la vità felicemente e con

gloria; finalmente è il colmo della follìa, il credere che colle sole dovizie senza perfezionare le proprie facoltà con utili cognizioni e senza merito, si possa procacciarsi riputazione d'uomo ragionevole, e di uomo veramente grande.

Per questo modo incitati gli animi a procurarsi colla massima diligenza la maggiore perfezione, perchè ciò meglio convenisse colla grandezza del Nume che li creava, e un compenso pure avessero coloro che condussero rettamente la vita, e in un punto ne riflettesse conforto alla morale ed alla religione, Socrate ammetteva l'immortalità dell'anima, tenendo da poco l'opinion di coloro che la giudicavano mortale. Ei credeva questa verità indispensabile per la tranquillità e la felicità dell'uomo, e nel modo istesso che Rousseau si confortava col-

l' idea dell' esistenza di un Nume giusto e remuneratore, e senza cui non avrebbe comportate le persecuzioni e le sciagure de' suoi nemici, Socrate diceva a Simmia ed a Cebete, che riguardava questa verità come necessario elemento alla forza delle sue virtù. Senza l' opinione che dopo la morte io sarò arrecato nella società di Numi saggi e buoni, e di uomini migliori di quelli che vivono sulla terra, avrei torto di non temere la morte o almeno di non sentirne qualche inquietudine. Ma mi è noto come sarò riunito ad uomini saggi, o almeno se ciò non è certo mi ritroverò con dei Numi e dei signori sommamente buoni. Non sarà egli per me un dolce trattenimento il conversare con Palamede o Ajace figlio di Palemone, che sono morti per giudizj ingiusti, e di paragonare

il mio col loro destino? E non proverò ancora un piacere maggiore, a studiare nelle regioni celesti le anime degli esistenti come ebbi costume sulla terra. ed esaminare quali sono sagge in fatto e quali non s'ingegnano che di sembrarlo? Tutto ciò mi procaccia un' inesprimibile piacere, oltre al pensiero che gli abitanti degli elisi sono più felici di quelli della terra, poichè non hanno più a paventare morte alcuna, ma vivono una vita eterna.

Temere la morte poi si è un sembrar saggio senza esserlo in fatto, poichè s'immagina di sapere ciò che appunto ignoriamo. Niuno diffatti conosce la vera natura della morte: niuno sa quindi se ella è pell'uomo il più grande di tutti i beni, quantunque la maggior parte delle persone la temano come il maggiore

dei mali. Se in qualche modo mi reputai essere più saggio degli altri uomini, si è perchè non sapendo nulla di certo di quanto succede all'uomo dopo la morte, non posso immaginarmi di saperlo. Io però ho fermo esser cosa triste non ubbidire agli Dei, nè temerò mai maggiormente una cosa la quale ignoro se non è un bene, delle perverse azioni che sono certo essere un male. Però egli pare che essa sia piuttosto un bene, poichè o la morte è l'intero annichilamento dell'uomo, o soltanto il passaggio dell'anima d'una ad altra stanza. Nel primo caso, il corpo estinto è come preso da un profondo sonno cui non turbano sogni indiscreti, ed allora la morte non può considerarsi che siccome un vantaggio. Conciosiachè, ove si esamini quali sono i giorni e le notti della

vita, che si condussero meglio di una notte passata in un sonno tranquillo e senza sogni, tutti converranno dall' ultimo uomo del volgo fino ai grandi della terra, essere stata quest' ultima. Ond' è, se la morte somiglia a un sonno profondo, potersi immaginare l' eternità come una sola lunga notte. Che se la morte altro non è se non il passaggio d' una in altra dimora, se è vero ciò che credettero i nostri padri, tutti gli estinti convenire redivivi in altro luogo, quale si può immaginare bene migliore della morte? Essa ne toglie d' un tratto dal potere dei giudici della terra, ne adduce a un tribunale più giusto, e innanzi agli altri eroi dell' antichità, che condussero una vita beata, nè possono dar giudizio che con giustizia ed imparzialità. Non vi ha al certo che un uo-

mo corrotto e scemo che possa temere la morte; ma ogni uno deve paventare di commettere dei delitti, poichè non vi ha male maggiore che discendere nella tomba con un' anima piena di scelleratezze.

Omero ne racconta che Giove, Nettuno e Plutone si divisero l' impero ch' ebbero in retaggio dal loro padre. Ora sotto il regno di Saturno avevasi una legge, che mantiensi tutt' ora e starà eternamente, la quale divisava che gli uomini i quali aveano condotta la vita nella virtù e nella pietà, sarebbero trasportati nelle isole de' beati, onde ivi condurre una vita priva di cure e di dolore, e che gli scellerati e gli empi verrebbero precipitati in un luogo di pene e di supplizio che appellasi Tartaro. Regnando Saturno ed anche in principio dell' impero di Giove, gli uni

e gli altri erano giudicati allorchè venivano a morte da uomini viventi. Ma codesti giudici erano sì tristi che Plutone e coloro cui era commessa la cura de' luoghi beati, furono stretti richiamarsene a Giove significandogli come molta gente macchiata di vituperose azioni, era stata inviata nel soggiorno delle anime virtuose e felici. Giove allora intese a porvi ordine, e decise come la cagione dei cattivi giudizi procedeva, perchè in fino allora aveansi giudicati gli uomini mentre ancora spiravano aure di vita e coperti d'ogni sorta di spoglie, che parecchie anime malvage eransi vestite di belle persone, dello splendore di un'antica famiglia, e di grandi dovizie, che aveano presentati parecchj testimoni delle loro virtù, ed eransi con tanta maggior facilità abusato de' loro giudici vivi come

esse, perchè aveano ancora intero il loro corpo che le copriva come una maschera. Quindi onde porre riparo a siffatto disordine avvisava essere mestieri cangiare quest'uso, impedire, gli uomini sapessero il tempo della loro morte, e doversi giudicare le anime nude e dopo la morte del corpo. Richiedersi ancora il giudice fosse spogliato ed estinto, onde potesse coll'anima sua giudicare immediatamente ogni anima all'improvviso separata dal suo corpo, e che avesse lasciati sulla terra tutti i suoi ornamenti, e affinchè, disse Giove, codesti giudizi procedano con giustizia ed imparzialità, disegnai giudici de' miei figli, due d'Asia Minosse e Radamanto, e uno d'Europa, Eaco. Allorchè questi verranno a morte, porranno il loro tribunale nei prati dove si dividono le due strade l'una che adduce al

Tartaro, l'altra all' Eliso. Radamanto terrà ragione a que' d' Asia, Eaco agli Europei. A Minosse poi spetteranno que' giudizi, nel divisare i quali i suoi colleghi avranno delle difficoltà o abbisogneranno di consiglio.

Da siffatto racconto pare si possano trarre le seguenti conseguenze: la morte non essere che la separazione di due nature cioè dell' anima e del corpo, e quando l' una di queste è separata dall' altra, esse conservano le loro forme e qualità come le aveano nella loro unione. Se adunque alcuno in vita avea un corpo grande e forte, il cadavere resta eguale, o se alcuno era adorno di belle chiome, di cicatrici, di ferite o di membra infrante, tutto ciò resta dopo morte almeno per certo tempo. Pare così pure sia dell' anima quando è divisa dal corpo: tutto al-

lora in essa è visibile, e la sua natura primitiva, e tutte le emende o correzioni avvenute in essa mercè i suoi pensieri e le sue azioni. Allorchè adunque le anime d' Asia pervengono a Radamanto, ei le chiama a rigoroso esame senza sapere a cui appartenevano, onde spesso trova l' anima del gran re di Persia, o quella d'altri re o satrapi, cagionevoli, contaminate dall' intemperanza, dalla mollezza e d'altri vizi, coperte di macchie e di ferite, opera di spergiuri ed altre ingiustizie. Queste anime sozze e sfigurate, esso coprendole di onta e di vergogna, le invia di presente ove debbono sostenere le pene che loro sono preparate, poichè ogni anima che giustamente è punita, o si corregge o è d'esempio alle altre, che vedono le sue pene e sono perciò strette ad emendarsi.

Le anime destinate per questo modo ad essere di esempio a quelle che vengono di nuovo, sono sempre in molto numero nei luoghi sotterranei. Ivi è al certo l'anima di Archelao per quanto alcuni voglion crederla felice, e la maggior parte appunto di quelle che albergano in que' luoghi, sono quelle dei tiranni, dei re, dei satrapi o di coloro che reggono il destino delle repubbliche, i quali commisero con facilità i più grandi delitti onde soddisfare alle loro passioni perchè potevano farlo impunemente; poichè è assai difficile per la maggior parte degli uomini adoperare con giustizia, quando hanno il potere di commettere l' ingiustizia. Nel modo istesso che Radamanto dopo avere distinte fra le anime tristi quelle che possono emendarsi e quelle che sono incorreggibili, le

manda tutte nel Tartaro; parimenti invia le giuste e buone nei campi fortunati dell' Eliso; ciò che fa pure Eaco.

Siccome io sono convinto della verità di questo racconto, mi studio di serbare, per quanto è in mia mano, illibata la mia anima, onde presentarla ai miei giudici pura quanto è possibile. Senza aver pensiero della riputazione, degli onori e delle ricchezze, dietro cui vanno gli uomini, io mi occupo della ricerca della verità; m'ingegno di condurre una vita perfetta per quanto le mie facoltà mel consentono, e di abbandonare in questa disposizione la vita. Animo gli altri, e consiglio te pure o Calicle a dare ogni opera onde fare lo stesso, poichè quando cadrà il tuo giudizio e sarai presente al figlio di Egina, più non sarai in istato di

porre soccorso a te stesso, e la tua anima verrà agitata da una vertigine pari a quella ond' io sarei rapito, se venissi strascinato dinanzi un tribunale da un possente Oratore.

Questi principj sul disprezzo della morte, e quasi sulle attrattive di lei, e intorno al conforto di una vita futura, vennero rinnovati dal Ginevrino filosofo, di cui niuno forse può meglio essere paragonato a Socrate fra i moderni per l' entusiasmo per la virtù, per una vita travagliata dalle sciagure, dai propri capricci e dalla malvagità degli uomini, e finalmente per essere vissuto secondo i principj, qualunque fossero, della sua filosofia. Se noi fossimo immortali, ei dice, seremmo esseri troppo infelici. È duro al certo il morire; ma è dolce lo sperare che non si vivrà sempre, e che una vita migliore porrà ter-

mine alle pene di questa. Se ne si offrisse sulla terra l'immortalità, chi sarebbe colui il quale, vorrebbe accettare questo triste dono? Qual rifugio, quale speranza, quale conforto ne resterebbero mai contro la fierezza del destino e contro l'ingiustizia degli uomini?... La necessità di morire, non è al saggio che un argomento per sostenere le pene della vita; se non si fosse certi di perderla una volta, essa costerebbe di troppo a conservarla. Il suo conforto poi era riposto in una vita futura; e in un premio alle pene; ed allorchè scrivea le sue confessioni, si lusingava nel pensiero che si sarebbe presentato con quel libro al trono d'Iddio, ed avrebbe ottenuto ciò che negato gli venne dagli uomini. Qualche filosofo però men savio, o meno avvezzo a confortarsi

coi deliri dell' immaginazione, e che non vedesse dopo morte molti compensi, potrebbe con maligno sorriso alquanto scemare al merito che vuolsi concedere alla fermezza di questi saggi, col dire che entrambi disprezzavano la morte, per necessità, l' uno perchè vi era vicino, l'altro perchè non avea molto a compiacersi della misera vita e profuga che conducea, onde spesso fu stretto per fino, a rossore degli uomini, mendicarsi quasi un tozzo di pane.

Forse Socrate aggiungeva altre ragioni onde comprovare l'immortalità dell' anima, forse gli argomenti esposti nel Fedone più che a Platone, appartengono al nostro filosofo, se non che il timore di confondere le dottrine del maestro con quelle del discepolo, e di appropriare a Socrate que' ragionamenti puramente metafi-

sici da cui pare sfuggisse, onde propagare una filosofia, la quale più che alla ragione favellasse ai moti del cuore, quelle unicamente ne parve di esporre che più vestono il carattere socratico, e partivano dall' intimo suo sentimento. Questi principj però che riferiva e ragionando coi Sofisti, e animando alle virtuose azioni i concittadini, nell' Areopago, in carcere, e negli ultimi istanti di una vita retta ed incontaminata, questa convinzione sì costante, sono il parto più avventurato di un' anima virtuosa e grande, il germe più fecondo di novelle virtù, il tributo più grato alla giustizia dell' essere ordinatore dell' universo. Diffatti va egli filosofia che più dolcemente cerchi il cuore dell' uomo, che più lo alletti alla virtù, al bene de' suoi simili ed alla propria perfezione di

quella, che dopo i disastri della vita, dopo i guai sostenuti per le averse fortune e pel bene della patria, per le persecuzioni e per l'odio dei grandi della terra, richiama colla stessa lance a scrupoloso esame, e l'ultimo del volgo, e le orgogliose teste coronate? Socrate se richiamò la filosofia dal cielo in terra, potè ancora con essa elevare i mortali presso alla Divinità coll'animare con sì dolce compenso la loro virtù, renderli tutti eguali almeno innanzi al trono d'Iddio, largamente compensandoli dei mali che sostengono in questa vita.

§. 5.

Morale di Socrate.

Onde conseguire il divisato fine e compiere la rivoluzione a cui avea

posto mano nella filosofia, Socrate non solo trattenevasi a propagare fra i cittadini l'idea d'una pura Divinità, ad esortarli a prestarle il culto più gradito, ed istruirli sull'immortalità dell'anima e sulla beatitudine d'una vita futura; ma apprendeva loro le leggi universali e invariabili che governano tutti i popoli dell'Universo, le perfezioni che sono proprie dell'uomo, la grandezza del destino di lui, il modo con cui conviene condursi nella vita, e l'arte di giudicare del valore delle cose, e di distinguere il vero bene dal vero male. Questa era la meta onde pervenire alla quale di tanto egli adoperavasi, nel cui conseguimento la filosofia tragge il più bel vantaggio delle proprie istruzioni, e spiega tutta la dignità della sua grandezza.

A porre le basi a questo grande

edifizio, Socrate ebbe ricorso a quei principj ingeniti nell' uomo che formano la legge di natura, a quelle leggi che seguono tutti gli uomini della terra, abbenchè diversi e divisi per lingue, per costumi e per distanza di paesi. Esse vennero date da Dio, non sono mai violate impunemente, nè perchè riesca sottrarsi a taluno al rigore delle leggi umane, è possibile sfuggire il castigo delle divine, castigo che non solo è posto nell' interno sentimento della coscienza, nelle riprensioni della ragione, ma anche in pene inevitabili e severe nella vita futura. Queste leggi divine sono quelle che non sono scritte in niun luogo, ed hanno forza dovunque, che niun legislatore propaga e risiedono in tutti i cuori. Tali sono quegli ordinamenti che impongono di onorare gli Dei, i genitori, vieta-

no le unioni incestuose, comandano la riconoscenza verso il beneficio, e sopra tutto la giustizia. Queste leggi differiscono dalle umane in ciò, che non solo sono salutari a tutto l'uman genere e a tutte le nazioni, ma a tutti gli individui che le seguono. Se un uomo si macchia d' ingratitudine verso chi lo ha beneficato, ei tuttavia, quantunque niun popolo, niun legislatore, niuna nazione vi abbia provveduto, non isfugge la pena del suo delitto: e ne è punito di presente, perchè, abbandonato da tutti gli uomini buoni e virtuosi, da tutti gli amici, è stretto ricercare la società di coloro che l' odiano. Parimente se contro la legge naturale, i figli hanno incestuoso commercio co' loro genitori o questi co' figli, ne sono puniti perchè per la differenza d' età e di forze non possono

procreare de' germi sani e forti. Perciò sdegnare di porre ubbidienza a queste leggi, è una follia parimenti grande, e la cui punizione è così certa, come in una grave malattia, rifiutare di seguire il consiglio di un abile medico, o su un vascello gli ordini di un buon pilota, o negli affari domestici il consiglio degli uomini saggi.

Statuita per questo modo la legge naturale, Socrate ne poneva per principj generali di morale la giustizia e la temperanza, l'una di norma per la pubblica, l' altra per la privata condotta degli individui. Socrate quindi per la giustizia non solo intendeva il giusto e l' abitudine di fare o non fare tutto ciò che le leggi civili ordinano o proibiscono, tutto ciò che si può esigere o punire, ma ancora tutti i doveri che nella pratica dobbiamo tributare agli altri,

Intendeva in fine per giustizia, quel principio ingenito che sentono tutti gli uomini della terra, che pose lo stesso Rousseau, e che è invariabile presso tutte le nazioni, o, come lo chiamava Socrate, una sommissione senza limiti non solo a tutte le leggi civili statuite per tutti gli individui di uno stato, ma una legge eterna, sacra e non scritta che la divinità ha scolpita nel cuore di tutti gli uomini, e la cui trasgressione seco ad un punto tragge la rovina degli individui e delle nazioni. Nel modo istesso che la giustizia o l'obbedienza alle leggi, sola può conservare le famiglie, le città, i popoli, del pari l' ingiustizia distrugge ogni società, di sorta che le orde istesse de' ladri, non è possibile consistano, se non sieguono le leggi che fra loro formarono contro gli altri. Ma nel modo

istesso che il disprezzo delle leggi è punito o colla confisca dei beni, o colla perdita della libertà, della patria, dell' onore, della vita o della sicurezza, l' esercizio della giustizia seco mena una moltitudine di diverse e preziose ricompense. Diffatti v' ha egli modo migliore di conciliarsi la stima e la considerazione de' propri concittadini, di rendersi formidabili e invincibili nei tribunali, dell' obbedienza alle leggi? A chi si commetterà più volontieri i propri beni i propri figli, si affiderà la tutela di se stesso nei perigli, si schiuderà il proprio cuore, che all' uomo giusto? Da cui se non dal giusto i padri ed i figli, gli schiavi e gli amici, i cittadini e gli stranieri, possono con sicurezza accertarsi di aver ciò che loro per diritto si conviene? Con cui si è più vaghi di contrarre dei

legami? Non è egli coll' uomo giusto? Non è da lui dal quale si aspetta maggiore riconoscenza dei benefizi? E non è finalmente il giusto che si anteporrebbe per amico, e si temerebbe per nemico, perchè ha maggiori amici e compagni degli altri, ed ha minori nemici ed avversari? Nel modo istesso che lo stato più felice è quello che è governato da un legittimo sovrano, e il più infelice di tutti quello che è schiavo di un forsennato tiranno; l' anima più felice è quella ove regna la ragione; la più sciagurata quella che è schiava sotto il giogo di violenti passioni. Un' anima per tal modo oppressa è eguale a una città che serve a un tiranno, è ridotta alla più vergognosa schiavitù, nè giammai è in suo arbitrio seguire le inclinazioni della propria volontà. Gli impetuosi suoi desideri

la strascinano ora da una parte ora dall' altra, il pentimento o l' ingratitudine l' agitano senza posa; geme sotto la povertà la più dolorosa per non potersi saziare; e pari a un popolo soggiogato, e abbandonato al saccheggio, manda continuamente sospiri e pianti che gli concitano i tormenti delle ardenti sue passioni.

Si può paragonare l' uomo ad un mostro di figura umana, con una moltitudine di teste d' animali selvaggi, e capace di generare se stesso. Sostenere che l' ingiustizia è utile e la giustizia nociva, è lo stesso che se si consigliasse, ei debba concedere, cresca in lui, si morda, si laceri il leone, il serpente, le scimie, e gli altri animali selvaggi, indeboliscano o uccidano la parte umana. Credere invece che la giustizia è utile e il vizio nocivo, si è confor-

tare, parimenti di un buon agricoltore, di fortificare e nutrire le parti pacifiche dell' uomo interiore, ammansare le parti selvagge, o almeno conciliare le une colle altre. Quindi sono in inganno coloro i quali si persuadono, il tiranno che opprime la sua patria essere il più felice di tutti gli uomini, la sua sorte la più invidiabile, mentre lo si pone nel numero de' più grandi scellerati. Un tiranno è simile a un uomo vivo, che venisse in un istante trasportato in un deserto con sua moglie, i suoi figli e molti schiavi. Costui sarebbe di continuo agitato dal timore d' essere tradito o assassinato da' suoi schiavi, e quindi costretto a blandirne parte, concedere loro molto, e renderli anche alla libertà. Così un tiranno è schiavo fra coloro che gli diedero il potere, e il conforta-

no a conservarlo. Esso vive come un delinquente in una prigione, o come una donna nel luogo più recondito della casa: a lui non è dato come agli altri uomini vedere ciò che v' ha di buono e di bello, nè fruirne quando gli aggrada, e dove gli piace. Solo e senza amici, del pari diffidente di coloro che opprime e de' malvagi che opprimono con lui: finalmente è cinto da insaziabili desiderj, che si moltiplicano di continuo come altrettanti nemici e custodi la cui avidità non gli riesce di soddisfare giammai. Perciò il più infelice degli uomini è colui al certo che costituisce il numero maggiore d' infelici.

S' egli è vero, tutto ciò che è buono, nobile e degno di lode, essere ad un tempo utile, e tutto ciò che è brutto e basso essere nocivo e

dannoso; si può tenere che la giustizia parimenti della temperanza renda sempre gli uomini felici, e che l'ingiustizia gli spinga sempre nella sventura. I colori, le forme dei corpi, i suoni ed i pensieri non sono belli, fuorchè quando procurano o piacere o utilità, o l'uno e l'altro insieme; e queste cose non sono tenute brutte se non che quando producono contrarj effetti. Diffatti se ne muove l'animo di giudicare della bellezza di qualche opera della natura o dell'arte, conviene sempre incominciare dall'esaminare se l'oggetto si presta all'uso cui è destinato, o se è conforme al suo fine; se a ciò si rifiuta, converrà ad ogni modo negar che sia bello ove pure fosse più prezioso dell'oro. La diversità dell'uso, del fine o del destino delle cose, sempre adduce seco la

diversità nella bellezza delle loro forme, e l'unica ragione per cui loro si attribuisce bellezza, si è perchè le sensazioni piacevoli che producono sono le meno nocive e le più salutari, e l'uso cui si possono applicare le rende di assoluta utilità. Perciò se l'utile ed il prestarsi al bisogno costituiscono la bellezza, e le qualità contrarie la bruttezza; la virtù non potrà chiamarsi bella e il vizio brutto, se non quando la prima partorisce piacere e utilità, il secondo dolore e svantaggio; e quindi la giustizia deve rendere felici coloro che la seguono, l'ingiustizia infelici quelli che vi sono soggetti. Da ciò ne segue tornar meglio il patire l'ingiustizia che commetterla, e che il re Archelao dopo essersi schiusa la via al trono coi maggiori delitti, doveva essere nello stesso mezzo uno

de' più grandi scellerati e l' uomo più infelice della terra. Dalla stessa verità pure ne consegue, non potersi dar sentenza sulla felicità di un uomo, finchè non si conosce la sua condotta e lo stato del suo animo, e perciò non potersi asserire esser felice il grande re Persiano se non è noto essere saggio e virtuoso.

Nel modo istesso che la povertà è lo stato triste della felicità esterna, la malattia lo è del corpo; così l'ingiustizia è un disordine dell' anima, disordine a cui è più necessario porre rimedio, in quanto che le malattie dell' anima sono assai più dannose delle infermità del corpo. Un mezzo acconcio a purificare l' anima dalla sua impurità ed a guarirla da' suoi mali, si è di sostenere le punizioni giuste e meritate. Quindi se accade siasi fatto colpevole d' un' ingiustizia,

il più convenevole si è di arrecarsi tosto dal giudice, nel modo istesso che il malato si dà cura di trovare il medico; onde togliere che il male faccia dei progressi e divenga incurabile. Conviene avere in animo essere bello, e conseguentemente utile e salutare, non solo d' imporre delle pene giuste, ma anche soffrirle e che le malattie dell' anima del pari di quelle del corpo, non ponno trarsi a guarigione fuorchè con amari rimedi. Perciò è più ragionevole soffrire tutto ciò che si ha meritato, e togliersi per questo modo dal maggiore dei mali, che sottrarsi alla pena, e rimanersi con un' anima malata e corrotta. Pieno di delitti niun uomo può vivere felice; e di due tiranni colui che è tormentato, mutilato, e morto per le sue crudeltà, che vede la pena de' suoi delitti piombare sulla sua

moglie, sui suoi figli, è meno infelice di colui che dopo essersi con ingiusti mezzi reso signore del dominio sovra i suoi concittadini, adopera tirannicamente a suo talento senza ostacoli e senza che alcuno gli si opponga.

Posta per questo modo la giustizia siccome la curatrice della pubblica proprietà, il fondamento della libertà e della felicità pubblica, Socrate adduceva in mezzo la temperanza, siccome la tutela del bene privato. Siccome da questa faceva dipendere tutti i principj della morale della vita, è facile il comprendere che per temperanza non solo intendeva l' abitudine di astenersi dalla ghiottornìa, ma adottando questa parola nel senso che l' intesero poscia gli Stoici, richiedeva con essa moderazione nel bere e nel mangiare, nei piaceri d'amore, nella mollezza ed in tutte le

altre passioni La temperanza è riposta in quella qualità dell' animo che innalza l' uómo sopra tutti i desideri corporali, che lo rende signore di tutte le passioni, di tutte le abitudini, il cui soddisfacimento o durata corrompono il corpo e l' anima, o almeno tolgono di perfezionare e l' uno e l' altro, e di adempiere tutti i doveri di un buon cittadino e di un uomo onesto; che gli fa esercitare un impero ragionevole sulle sregolate inclinazioni all' amore sensuale, sull' amore del lusso e di una sfrenata magnificenza, sulla vanità, l'orgoglio, la mollezza, l' avarizia, l'amore della gloria, l' ambizione, finalmente sul timore delle cose per cui l' uomo saggio non deve sgomentarsi.

La temperanza adunque consta della temperanza propriamente detta o della sobrietà, della continenza, del-

la frugalità, della modestia, dell' abitudine del corpo e dell' anima contro le incomodità delle stagioni, e degli altri avvenimenti che rendono inetti al conseguimento delle più importanti imprese i corpi molli degli uomini effemminati, finalmente della costanza e dell' abitudine di apprezzare le ricchezze, gli onori e la riputazione, unicamente ciò che valgono in fatto.

La temperanza è l' unica e vera sorgente dei più vivi piaceri, e di quelli ancora che l' intemperante ricerca soltanto e di cui crede unicamente fruire. Non vi ha diffatti che l' uomo temperante, il quale lascia aumentare il desiderio di mangiare, di bere, di dormire, e di gustare le dolcezze d' amore fin quando possano produrre i piaceri più vivi. Esso non mangia e non beve, se non se

quando ne abbisogna, e quindi la fame e la sete gli sono di condimento innocente al nutrimento che la natura richiede per la propria conservazione. Il suo sonno è più grato, l'amore gli procura dei piaceri molto più vivi che agli intemperanti, poichè il primo gli è un dolce compenso del travaglio, nè si appresta a conseguire i secondi se non che quando la voce della natura altamente glie lo impone. Ei solo ha il prezioso vantaggio non solo di gustare più vivamente d'ogni altro tutti i piaceri innocenti, ma di poterli ognora fruire di nuovo con delizia, e ricordarsene senza vergogna e pentimento. Nè ha bisogno poi di durare molta fatica nella ricerca dei piaceri, nè comperarli a caro prezzo, poichè la natura dovunque li prepara il desco ed il letto, non avendo di me-

stieri di cose rare e dilicate per appagare il suo palato, nè di preziose coltri onde adagiare le proprie membra.

Alcuni credono che la felicità non sia riposta che nella magnificenza e nei lauti banchetti, mentre io tengo fermo, che aver bisogno di nulla è un attributo della divinità, e avere bisogno di poco è un vantaggio, che di molto ne avvicina alla perfezione di lei. Si è pensando unicamente in questa maniera, che viene di conservare i più preziosi tesori dell'umanità, cioè una libertà senza limiti, l'indipendenza delle passioni e dei desideri che ne rendono schiavi; si è adoperando in questo modo che l'uomo temperante non sarà sviato dal fare una buona azione, nè spinto a commetterne una cattiva lusingato dalle attrattive del piacere. Il suo

corpo non è nè affievolito nè corrotto dalla mollezza, ma sempre pronto per la patria, per gli amici a sostenere qualunque disagio. Quale sarà colui che con animo più deliberato e pronto incontrerà l'inimico, il voluttuoso avvezzo ad una vita molle ed effemminata, o colui che è lieto per vivere di quanto gli presenta la ventura? Quale sarà più lieto di costringere ad arrendersi una città, colui che si è creato un bisogno di possedere le cose più rare e più preziose, o quegli che è soddisfatto di ciò che ritrova dovunque? Che se l'uomo temperante e sobrio pone in non cale alcuni dei piaceri a cui si danno in balìa i voluttuosi ed ingordi, terrassi forse da questa privazione non ne raccolga largo compenso? Esso invece ne trae dei piaceri più grandi e più preziosi che non

solo il rendono felice mentre ne è al godimento, ma gli alimentano la dolce speranza di gioirne di continuo. Se coloro cui nulla non riesce sono avviliti, mentre felici si reputano quelli cui seguono i fatti giusta i loro desiderj; chi darassi a credere, gli eventi i più desiderati negli affari, e le occupazioni della vita, potere procurare tanto piacere, quanto la coscienza di divenire sempre migliore e più perfetto, e la soddisfazione di accrescere ogni ora la felicità, e la perfezione de' suoi amici e de' suoi simili. Credi tu o Aristippo che sia un lieve compenso dei piaceri che sacrificano gli uomini temperanti o delle pene che sostengono, le facoltà del corpo e dell'anima che si procurano, la forza e la sanità del corpo, questo corredo di virtù e di cognizioni onde la loro anima fa te-

soro, gli amici sinceri che con loro si congiungono e sono sempre pronti a prestarli servigio, la superiorità onde s'innalzano sui loro nemici, la sapienza, la prudenza con cui governano la loro famiglia, i vantaggi finalmente che procurano alla loro patria? Non sai che tutti questi preziosi vantaggi, i quali scaturiscono dai sacrifizj e dalle pene che richiede la temperanza, sono anche seguiti da una quantità di deliziosi piaceri ignoti all' intemperante e voluttuoso?

Che ove si consideri come quest' uomo è il solo o almeno quello che meglio si presta a tutte le arti, a tutti gli affari di guerra e di pace; che a lui solo e in vita e dopo la morte siegue la confidenza, l'amore, il rispetto e la vera gloria; si potrà egli por dubbio ancora che l' uomo

temperante e virtuoso, sia più felice dell' intemperante e vizioso? Può dubitarsi che il primo si conduca meglio rifiutandosi ad alcuni piaceri, che il secondo abbandonandovisi ciecamente? Non sono eglino questi uomini i soli che nella giovinezza son lodati dai vecchi e nella canizie onorati dai giovani? Non sono i soli che del pari vanno lieti delle loro azioni passate e presenti? I soli graditi agli Dei, cari agli amici, preziosi alla patria? Non sono finalmente i soli che allorquando li sovrasta l'ora estrema, non vengono travolti in un eterno obblìo, ma rinascono e vivono eternamente nei canti della gloria e nella gratitudine della più remota posterità?

Conviene poi al saggio opporsi con più ardore all' intemperanza la quale annienta la libertà dell' uomo,

che a nemici i quali volessero renderne schiavi, poichè l'intemperanza perde interamente coloro che soggioga, mentre gl' inimici armati, emendarono sovente senza volerlo molti uomini, e li resero migliori. Questa nemica della felicità dell' uomo, toglie a coloro che la seguono l'adoperarsi pel proprio e per l' altrui bene, li corrompe nello spirito e nelle persone, li riduce alla più vergognosa schiavitù, soffoca in essi le più preziose qualità dell' animo, e lungi di ricompensarli pei beni onde li allettava, li flagella e li opprime con vergognose malattie, col disprezzo e coll' infamia nella vita, coll' obblio e il vilipendio dopo la morte. Se in una guerra si pensa a scegliere l' uomo più atto a difendere la patria e prostrare l' orgoglio de' nemici, cadrà egli il pensiero degli accorti su

colui che è noto dominato dalla ghiottornia, rotto nel libertinaggio, nella voluttà, neghittoso per la mollezza e per l'indolenza. Se nell'istante della nostra morte ne preme di affidare ad alcuno l'educazione de' nostri figli, o l'amministrazione de' nostri averi, faremo forse scelta a tal uopo d'un uomo impudico e intemperante? Confideremo noi ad uno schiavo intemperante la custodia delle nostre mandre, de' nostri magazzeni, delle cose nostre? Gli commetteremo i nostri affari e il nostro potere? Che se non possiamo sostenere d'animo indifferente in nostra casa uno schiavo di tal fatta, non dovremo con maggiore ragione preservare noi stessi da un vizio che detestiamo nei più vili? Chi di noi vorrebbe stringere dimestichezza con un uomo il quale sentirebbe più piacere nel bere e

nel mangiare cose squisite, che nel possedimento del vero bene; o che sarebbe più vago di una donna prostituita, delle proprie famigliari amicizie; o finalmente che invilisse il suo corpo o il suo spirito ne' più abbominevoli disordini, e ponesse innanzi a' suoi amici i vili oggetti delle proprie passioni. Se la libertà è riposta nello scerre e fare ciò che ne è più utile, come si terranno liberi coloro che servono dei tiranni, i quali tolgono loro di seguire e fare ciò che è più vantaggioso? Gl'intemperanti al contrario non sono essi i più miseri schiavi, quelli che ne' loro indomiti desideri servono i più fieri e i più tristi di tutti i tiranni, tiranni che non solo gli sviano d'ogni bene, impediscono loro di acquistare cognizioni utili e virtù gloriose; ma gli adescano alle azioni le più ob-

brobriose e le più funeste, e che dopo avere perduta la loro sanità, il loro onore, i loro beni e le più nobili facoltà, spietatamente li tradiscono nella vecchiezza e gli abbandonano senza conforto e senza soccorso? Vi ha egli differenza fra codesti uomini e i bruti, se come questi non cercano già ciò che vi ha di meglio, ma si limitano sempre ai piaceri che si offrono al loro senso? Si è appunto a ciò riguardando, che Omero racconta, Circe aver cangiati in porci i compagni d'Ulisse, volendo con ciò dimostrare che pe' loro vizi si erano degradati fino ai più vili animali, e se Ulisse solo intatto si mantenne contro gl'incanti della maga, si è perchè non erasi contaminato fra brutali piaceri.

Perciò conviene accostumare la propria immaginazione a non richiedere dei piaceri innanzi che il corpo

non gli abbisogni, e a non intorbidarsi quando essa li richiede. Non dessi da chi saviamente desidera condurre se stesso, e prevenire i torbidi delle umane facoltà, fissare troppo avidamente lo sguardo sopra le belle persone e conviene astenersi anche dagli accarezzamenti i più innocenti. L'amore non si rende tiranno di tutti gli uomini loro malgrado, come il fuoco abbrucia i corpi, nè si diviene necessariamente innamorato nel modo istesso che si sente il caldo e il freddo, la fame e la sete, quando governa molto il caldo o il freddo, o da lungo tempo non abbiasi nè bevuto nè mangiato; ma esso è un veleno sottile che sovente si fece strada nel cuore degli uomini saggi e virtuosi, che bastantemente non ne furono schermiti, veleno di cui non è facile il liberarsi quando una volta

se ne è attinto. Ove si prenda in considerazione questa moltitudine di uomini che l'amore precipitava nelle più rovinose profusioni, quelli che spinse a vergognose azioni di cui ne sembrava la sola stravaganza capace; quelli che ridusse all'ozio, all'abbandono de' loro affari; quanti uomini precipitasse in una dura schiavitù di cui non fu in lor potere infrangerne i ceppi quando il desiderarono: riescirà comprendere come non si sarà giammai troppo cauti contro questa dannosa passione.

Socrate perciò diceva che il fare un bacio ad una donzella, era un'azione più imprudente che l'avventarsi contro la punta di spade nude o porsi nel fuoco, e ciò avere appunto imprudentemente operato Cleobulo; a cui rispondendo Xenofonte, ciò non sembrargli grande temerità, e che

egli facilmente si sarebbe avventurato allo stesso pericolo: ahi sciagurato, gli rispose Socrate, pensi tu bene ciò che ti accade dopo aver baciato un bel viso? non hai perduta la tua libertà, non divieni schiavo? non ti avvolgi in eccessivi dispendj onde procacciarti voluttà nocive? non ti poni nell'impossibilità di operare del bene; e non ti senti interamente strascinato a seguire cose che terresti a vile, se la tua ragione non vacillasse? Oh Dio, disse Xenofonte, egli è attribuire una stravagante forza ad un bacio! Cui Socrate: non ti prenda meraviglia, poichè ben conosci come il morso velenoso di alcuni piccioli insetti, produca dolori fierissimi e faccia anche perdere la ragione. Io il so bene, disse Xenofonte, ma questi animali injettano nel mordere un veleno. E tu insensato, sog-

giunse Socrate, reputi forse che i baci amorosi non sieno micidiali perchè non ne vedi il veleno? Sappi che una bella persona è un' animale più pernicioso di uno scorpione, poichè questi non può ferirne se non ne tocca, mentre la bellezza ne conquide senza avvicinarne; da qualunque parte la si possa vedere, questa lancia su noi il suo veleno e ne abbatte il giudizio, e appunto perchè un bel viso ne ferisce da lontano, forse si rappresentano gli Amori con degli archi e delle freccie.

Da cotesti generali principj, Socrate ne deduceva regole ed insegnamenti onde governarsi nella condotta della vita, e fermo come egli era nella virtù e nel proponimento di farla seguire agli altri, nulla risparmiava nè agli amici nè ai nemici. A questi faceva amare rampogne perchè me-

nasse troppa pompa per le sue ricchezze; in quelli reprimeva l' orgoglio e la vanità; in altri disprezzando la temerità o la bassezza d'un animo vile e infingardo, cercava di ridestare la virtù onde si uniformasse a un' equa temperanza nel seguire le umane passioni. Mal sosteneva che l' ambizione o l' avarizia consigliassero ad anime generose di riporre la felicità nel possedimento di beni e di dovizie, tenendo, il riposo essere la maggiore ricchezza, e nella virtù riposta la vera felicità. Ad Alcibiade quindi che mal sapeva persuadersene, e andava altero delle sue ricchezze, Socrate un giorno additò una carta geografica ove era tracciata l'Attica, che appena però occupava un piccol luogo, e il richiese gli mostrasse i suoi poderi. Allora il giovane eroe disse, che sì lievi oggetti

non meritavano aver luogo in una carta geografica. Cui Socrate rispose, e perchè adunque vai tu tanto altero di sì piccola cosa che non patisce essere annoverata fra le parti della terra? Quindi consigliava di conseguire soltanto quelle cose che sono utili e vantaggiose a ciascheduno, e non potersi chiamar bene quello che o nuoce a chi il possiede, o non gli è d' alcun vantaggio. La sanità, la bellezza, la forza, la riputazione, la gloria, gli amici, l' erudizione, e tutte le altre cose che sono tenute siccome vantaggiose al corpo ed alla fortuna, non dennosi riguardare come veri beni, perchè corruppero il corpo e lo spirito di molti uomini; nel modo istesso che non si saprebbero ravvisare siccome mali veritieri, le infermità e le debolezze del corpo, l' umiliazione e le inimicizie, perchè

tutte siffatte cose preservarono molte persone da grandi mali, e procurarono loro de' grandi vantaggi.

Così è parimenti da poco il nutrire l'animo di un inutile orgoglio e tenersi da più di quello che si è in fatto, e perciò agognare il plauso di una moltitudine la quale è costituita d'uomini che si disprezzano in particolare, mentre si pone in non curanza, il suffragio de' saggi, ed in ispecie quello dell' essere che solo conosce il valore dell' uomo e delle sue azioni, suffragio che non riesce conseguire fuorchè colla sapienza e la virtù. La via più sicura onde procacciarsi fama e riputazione, si è di mostrarsi buono ed utile agli altri, nè studiarsi di sembrare ciò che non si è in fatto. Nulla è più pernicioso che vestirsi dell' apparenza di ciò che non si possiede, giungasi o no ad

ingannare gli altri. Nell' ultimo caso si è tenuti per istolti, nel primo si assumono tosto de' lavori, delle intraprese o delle incumbenze che sono superiori a' proprj talenti, e che in breve ne mostrano nell' intera nostra nudità. Così pure nè i vili nè i temerarj terrebbero in disprezzo coloro che debbono temere, o disprezzerebbero coloro che meritano esser tenuti a vile, se si formassero una giusta idea delle cose. Il vero coraggio e la vera fermezza sono riposti, nella scienza o nella giusta cognizione delle cose che si hanno o non si hanno a temere; la viltà e la temerità, nell' ignoranza di queste. L'uomo veramente fermo e coraggioso giammai non si lascia sbigottire da ciò che è vergognoso temere, nè giammai fa pompa di coraggio, quando trattasi di cose intorno a cui è

savio l' essere diffidente. I più vili degli uomini non sono presi da timore per ciò che loro non sembra spaventevole, e i più temerarj tremano alla presenza di oggetti che credono da spavento. Quindi se i primi tengono fermo in animo che la virtù è sempre utile e salutare, e i secondi che tutti i vizj, e tutte le inclinazioni viziose sono nocive e perniciose; gli uni non avranno timore di commettere azioni buone e cattive, ove pure convenisse porre in periglio i proprj beni e la vita, gli altri più non verranno incoraggiati ad azioni cattive, ove pure vi venissero incitati dalle attrattive lusinghiere di ricompense, e dai piaceri in apparenza i più seducenti.

Tutti gli uomini saranno virtuosi o il diverranno, se sapranno acquistarsi la vera scienza o misura delle

cose, cioè di ciò che è grato o spiacevole, buono o cattivo. Tutti gli uomini convengono che tutti gli oggetti i quali sono fuori di loro, sono o buoni, o cattivi, o indifferenti, cioè nè buoni nè cattivi, e talora o l'uno o l'altro. Chiamano buono, tutto ciò che loro procura un piacere innocente, o piacere ed utile insieme, come la sanità e l'ingegno, o solamente qualche utile anche quando va unito ad alcuna pena o dolore. Appellano al contrario cattivo, ciò che loro cagiona dolore senza vantaggio, o, ad un punto, dolore e svantaggio, o svantaggio soltanto, quantunque vi vada congiunto qualche piacere; cosicchè niuno fugge i piaceri per se stessi o li tiene siccome mali in questo rapporto, ma perchè partoriscono in fine malattie, povertà ed altri danni. Parimenti niuno

cerca le pene ed i dolori per se stessi, ma unicamente perchè possono allontanarne degli altri più grandi e procacciare dei piaceri o dei beni: cosicchè i piaceri non sono un male se non che quando traggono seco pene e dolori, o ne privano di piaceri maggiori; e il dolore non è un bene, tranne perchè procura, dei piaceri e dei vantaggi o scioglie da qualche dolore maggiore. Tutti i beni istessi sono tali perchè in fine procurano dei piaceri, e così tutti i mali perchè trascinano seco dei dolori. Ognuno sente la verità di tai cose, ed è forza pure convenga che quando agisce, l' uomo non vuole già precisamente ciò che opera, ma il fine a cui mira, e che la meta di tutte le sue azioni, è quella che gli procura la felicità. Niuno prende una medicina, si consacra a' un commer-

cio a una professione, si espone ai perigli e alle sventure della guerra o di un viaggio, per queste cose in se stesso; ma solo nel divisamento di procurarsi con ciò vantaggio e piacere. Tutti senza posa vanno in traccia della felicità, questa è il fine di tutte le loro azioni ed intraprese: niuno vuol essere infelice, e quindi nè opera nè intraprende cose che crede doverlo rendere infelice, poichè simile condotta sarebbe contraria al fine dell' umana natura. Anche allora che l' uomo è vinto da qualche tentazione, ed è strascinato dalle lusinghe di un piacere presente, sembra eseguire una cosa ch' ei stesso sa essere cattiva e dannosa, o quando altre ne trascura che conosce buone ed utili; esso studiosamente non sceglie ciò che tiene come cattivo e dannoso, nè si astiene da

quello che giudica buono ed utile, ma antepone un bene minore a un bene maggiore, che la lontananza gli dà a vedere più piccolo del piacere presente, nel modo istesso che gli oggetti lontani sembrano all' occhio assai più piccioli di quegli men grandi, i quali però ne sono vicini. Perciò quando l' uomo commette ciò che è cattivo o dannoso e trascura di fare quanto è buono ed utile, non adopera per tal modo onde seguire il male e fuggire il bene, ma per ignoranza, perchè non ha esatta cognizione di ciò che è veramente buono o cattivo.

Per le quali cose se si ama scegliere ed operare il bene, se non vuolsi procurare a se stesso l' infelicità con cattiva scelta e peggiori azioni, conviene necessariamente procacciarsi la scienza perfetta o la mi-

sura del bene e del male, con cui viene porre in giusta lance e paragone, senza errare, i beni ed i mali, i piaceri ed i dolori. Se la nostra felicità dipendesse dal formarsi idee giuste della grandezza o della picciolezza degli oggetti, o del sapere esattamente distinguere e scegliere i numeri pari dai dispari, ogni uomo ragionevole si volgerebbe alla scienza che in ciò potrebbe istruirlo. Se la nostra felicità dipende dall' esattezza con cui noi scandaliamo i beni ed i mali, i piaceri ed i dolori; se richiede che fra molti vantaggi e molti piaceri, debbasi sempre far scelta dei più numerosi e grandi, che fra molti danni e pene abbiasi a rivolgere ai meno grandi e numerosi; se esige che ove i vantaggi sono frammisti ai danni, i piaceri alle pene, ne convenga preferire sempre gli svan-

taggi e le pene che sono compensati da' piaceri più grandi, sieno più o meno lontani, ed iscansare i piaceri e i beni che seco arrecano o presto o tardi pene e dolori maggiori: egli conviene che ogni uomo si volga con ogni ingegno a procacciarsi la scienza perfetta del vero valore delle cose. È soltanto a chi ha la ventura di possedere questa scienza, che tranquillo può sempre riposare sulla scelta de' propri beni. Ei solo sente che la prigione e i ferri, l'esilio e la morte, non sono che fantasmi atti unicamente a spaventare le donne, i fanciulli e la plebe, che i vantaggi della vita non consistono nel viverla lungamente, ma nelle buone azioni che in essa si commettono.

Socrate poi richiedeva che non solo l'uomo si studiasse di formarsi giuste idee e retti principj, ma che

li rendesse per tal modo famigliari che in ogni tempo dirigessero la pratica delle proprie azioni, e allora unicamente riputava possedesse la scienza del vero valore delle cose.

A questa, perchè l' uomo potesse meglio procacciarsi il vero bene, e tutte conoscesse le vie onde perfezionare la propria morale, un' altra arte aggiungeva non meno importante della prima, quella di conoscere se stesso. Niuna scienza è più vantaggiosa di questa e raccomandata dalla stessa Divinità; essa sola va innanzi a tutte le altre, ed è degna d'essere fregiata col nome di saggezza o di prudenza. Ma conoscere se stesso non importa solamente conoscere il proprio nome, la propria origine ed altre cose di simil fatta. Siccome un amatore di cavalli non reputa aver piena cognizione di uno, ove non

abbia con diligenza esaminato se è docile o restìo, forte o debole, veloce o lento, se è acconcio a tutti gli usi in cui può essere adoperato; del pari un uomo non può dire di conoscere se stesso, se non ha esaminata la misura e la sfera delle proprie forze, poste a prova tutte le sue facoltà in tutti gli umani bisogni, giacchè non vi hanno che coloro, i quali scandaliarono se stessi, che possono sapere ciò che loro si conviene o nuoce, ed è uniforme alle loro forze. Con questa cognizione desiderano soltanto ciò che loro è salutare, e a cui possono pervenire, e intraprendono solo, quanto sentono avere facoltativo di porre ad esecuzione mercè le loro forze e cognizioni. Per siffatto modo riescono sempre a ciò che desiderano, nè sostengono mai l'umiliazione d'avere male

incominciata qualche cosa o intrapresa inutilmente, e le loro cognizioni si prestano anche meglio a conoscere gli altri, ed a trarne partito, sia per procurarsi vantaggio, sia per deviare i mali che li minacciano. L'evento che siegue le loro imprese, e l'arte con cui s' adoprano nel condurre le altre, conciliano loro considerazione ed amore, poichè coloro i quali amano sortire a buon fine ne' loro progetti ed hanno degli ostacoli a superare, si rivolgono ad essi onde averne consiglio, e li tengono come loro duci. Quelli invece che non conoscono se stessi, non sanno ciò che hanno di mestieri, e ciò che loro può essere utile, nè quello si convenga fare o intraprendere. Quasi sempre incerti ed erranti ne' loro desideri, si precipitano in una moltitudine di mali che non

avevano preveduti, e non solo sono di curto puniti della loro inesperienza, ma si attirano anche il dispregio e lo scherno di quelli che si fanno giuoco della loro ignoranza.

Da codeste dottrine ei deduceva, che la virtù è un'abitudine non solo di sentire e di conoscere ciò che è buono e bello, ma anche d'esercitarlo, o degli sforzi continui per divenire e rendere gli altri migliori, o degli sforzi per divenire e rendere gli altri felici quanto è possibile, e non far male a nessuno, neppure ai proprj nemici. Quindi teneva la virtù, essere la scienza o la sapienza, che rende uniformi alla divina, sovrana ed universale ragione i pensieri e le opere umane. Nulla al certo vi ha di più grande nella greca filosofia di questi principj, di cui Socrate era intimamente persuaso, e ne rendeva

in essi sì fermi i suoi discepoli, che avrebbero piuttosto patita ingiustizia che commetterla, sostenuto un ingiusto castigo che sottrarvisi; precetti che riguardava legati fra loro come catene di diamanti attaccate agli scogli della verità, e dai quali soltanto conveniva dipartirsi, onde condurre una vita felice e beata. Se amiamo, ei diceva, meritare il favore della divinità, che tutto penetra, e che ama solamente gli uomini buoni e le buone azioni, se amiamo essere felici non solo in questa vita passaggera, ma anche in una vita eterna, è d' uopo assolutamente siamo casti, temperanti e giusti; è mestieri ricerchiamo con più ardore la virtù che le ricchezze, gli onori, la riputazione e gli altri beni. Conviene rifuggiamo dai delitti e dai vizj più che dalla morte, ed essere presti

ognora a sacrificare quanto possediamo, anche la vita, onde adempiere i voleri della Divinità, poichè l'obbedienza alle sue leggi è l'unico bene che ne siegue oltre questa vita, e il desiderio incessante di divenire sempre migliore e più perfetto, è il solo mezzo di garentirsi da tutti i mali per un' eternità.

Non vi ha che l'uomo virtuoso, il quale possa appresentarsi alla morte con un coraggio eroico, e tranquillo, poichè è convinto di non morire interamente col suo corpo, ma di fare passaggio a dimore più felici. Ei solo fra le persecuzioni dei malvagi, e tutte le avversità onde la provvidenza vuol porre a prova e rendere più ferma la sua virtù, ei solo può rimanersi fermo ed imperturbato; poichè conosce che la malvagità degli uomini non può apportar-

gli male, e che la divinità non fia, voglia abbandonare colui che si adoperò in ogni modo per divenire simile ad essa.

Il malvagio al contrario fra le angoscie che lo opprimono, non ha la triste consolazione di pensare che verrà interamente annientato dalla morte, e che, se questa d' un tratto lo rapisce a tutti i piaceri, lo sottrae in un punto a tutti i mali e a tutto ciò che loro tien dietro. Conciossiachè non solo è suo malgrado rapito a tutti i beni, l' amore pei quali il trasse a commettere tanti delitti, ma la stessa sua anima egra e ferita, è perseguitata anche oltre la tomba pe' suoi delitti e per la punizione che loro si conviene. L' idea di questi delitti e di questo castigo lo tormentano siccome orribili furie, fino a tanto che abbia espiate le sue

scelleratezze, e tutte le sue deformità e piaghe sieno tutte state distrutte come dal fuoco. Ed ove ancora nulla rimanesse a desiderare od a temere all'uomo dopo la vita, chiunque ama i suoi interessi, non sarà meno tenuto di porre in opera i maggiori sforzi onde procacciarsi delle virtù e respingere il vizio, giacchè la virtù va inseparabilmente unita alla felicità, ed al vizio, la sciagura.

Con questi principj di un' anima veramente pura ed illibata, Socrate additava agli Ateniesi il cammino della virtù, poneva le basi della più bella morale sopra le convinzioni dell' esistenza della divinità, sull'intimo sentimento della giustizia, sull' amore dell' ordine e della felicità. Allora si vide rinnovato il bel legame fra la virtù e la felicità che i Sofisti aveano infranto, fu provato che la virtù è

la vera prudenza, il vizio stoltezza, follìa: e abbominando come tristi nemici del genere umano coloro, che aveano distinto il bene pubblico dal particolare, insegnato che un uomo può essere felice esercitando l'ingiustizia; si ricompose di nuovo il divino connubio fra l'utile e l'onesto; e sorrise a sì nobili sforzi la filosofia, che pel bene degli uomini discese con Socrate a confortarli dal cielo.

§. 6.

Costumi e Morte di Socrate.

Bella è la voce della virtù sulle labbra del filosofo, grandi sono i dettati della filosofia intenta al miglioramento delle società, sublimi i precetti della morale volti alla per-

fezione dell' opera più bella della natura; ma allora la filosofia unicamente ricerca con dolce emozione il cuore, ed ottiene il vero suo fine, quando ai precetti può unire l'esempio. Socrate sortito dalla natura a condurre gli uomini al conseguimento della virtù, potè appunto presentare unico nell' antichità lo spettacolo di un filosofo, che porgeva i più severi precetti del giusto, e lo era egli stesso. Atene avea già accolte le morali sentenze de' sette Savj, fatto eco ai principj di Pitagora, ammirata la giustizia di Aristide, ma in diversi tempi, in uomini diversi, poichè la natura era loro stata prodiga è vero, ma non volle vincere se stessa, come quando sortì Socrate a dare leggi al cuore umano. Quest' uomo povero ma onesto, abbastanza grande per avere in

disprezzo le pompe e le ricchezze, che portava in tutte le stagioni dell'anno un eguale vestimento, e camminava scalzo, tolti i giorni festivi; presentò a' suoi concittadini, ed all'universo intero, l'esempio dell'antica semplicità. Modesto, temperante, sobrio e del pari franco nel sostenere le leggi che nel prostrare l'orgoglio de' grandi, porse nella sua vita come cittadino e come filosofo, il più bel modello di fortezza, di costanza e di virtù.

Richiedevasi che Socrate, perchè potesse presentare l'esempio di tutte le virtù sociali, non solo dovesse condurre una vita sempre eguale fra la soavità d'una filosofica condotta, non solo fosse fornito di quella naturale benignità ed innocenza che caratterizzano le anime dolci e bennate, ma dovesse essere contrastato dalle più

fiere passioni, e gli convenisse tutta spiegare l'energia delle proprie forze. Una virtù che unicamente è riposta nell' essere buono e nell' arrecare uno spirito sempre eguale a se stesso, in una vita però sempre serena e tranquilla, ottiene il nostro voto; ma allorchè questa è contrastata, e tuttavia si mantiene ferma nella sua serenità, nè può prostrarla la malvagità degli uomini o le più fiere sciagure, allora attrae la nostra ammirazione: la prima piace, la seconda ridesta l'entusiasmo, l'una cerca d'essere imitata, l'altra riempie l'animo di emulazione e di generosi sentimenti. Questa è la virtù che dopo il fuggire di tanti secoli, l'esempio di tanti uomini e la fermezza di tanti filosofi, ridesta tuttora nell' animo nostro, non solo ammirazione, ma amore ed entusiasmo per Socrate,

che appunto seppe mantenersi sempre eguale e sempre grande fra il contrasto di diversi affetti, fra le maggiori turbolenze di una repubblica vicina a spirare, fra le persecuzioni, le inimicizie e le calunnie più crudeli, e finalmente innanzi al truce aspetto della morte.

Cittadino di una patria libera e guerriera, Socrate fu sempre pronto a porre la propria vita, il proprio sangue per essa, allorchè la necessità il richiedeva, e lasciò spesso le sacre e pacifiche cure di Sofia per vestire l' armi e recarsi soldato ne' campi di Marte, opporre il proprio petto al ferro nemico, e dare luminose prove di coraggio e di valore. Ancora fra la tacita solitudine de' suoi studi, ove si tenne per sei anni prima di mostrarsi filosofo in pubblico, si ribellò Potidea città tributaria ad Ate-

ne, forse desiosa di vivere indipendente: si corse all' armi, si apprestò la guerra, e si volò a por ordine ai ribelli, e fra questi prodi Socrate non fu nè degli ultimi nè ignoto. Ardeva allora il suo cuore fra l'amore della filosofia e quello della patria, e consecrando alla prima l' ozio che gli concedevano le cure di soldato, offriva a quest' ultima le sue forze e il suo coraggio; e mentre tutti i soldati, essendo nel più fitto rigor del verno, procuravano coprirsi dal freddo, ei solo non cangiò nè abito nè disciplina, camminando co' piedi nudi sul ghiaccio. Fu allora che fece sì alte prove di coraggio, che venne giudicato degno per consenso universale di riportare il premio del valore. Ma l' uomo che superiore riputavasi alle umane pompe, e vedeva come con questo poteasi incoraggiare un

giovane valoroso ad illustri imprese, il cedeva ad Alcibiade, col pensiero essere dovesse più utile alla patria. Nè d' animo minore si mostrò, abbenchè già avanzato in età, a Delo, onde Lachesio disse, che se tutti i soldati avessero fatto il debito loro come Socrate, questa giornata non sarebbe stata fatale agli Ateniesi. Ivi poichè i Greci rotti dal nemico prendevano la fuga, Socrate solo si ritirava a passo grave, spesso riguardandosi in addietro, onde nè mostrarsi vile, nè permettere alcuno osasse inseguirlo da vicino; e ritrovato nella via Xenofonte che ferito era stato rovesciato da cavallo, il prese sulle proprie spalle e il trasse a salvamento. Così la Grecia fu debitrice a Socrate nello stesso giorno e di minore vergogna, e di uno de' più grandi capitani e degli scrittori più eleganti: nè al cer-

to il prode fu ingrato al filosofo, poichè consacrò alla sua vita ed ai fasti suoi dopo la di lui morte, i più bei frutti del proprio ingegno, e i più scelti fiori delle attiche grazie.

Quanto però Socrate era pronto ad ubbidire al comando della patria, allorchè il richiedevano il bisogno, la giustizia e la causa comune, con altrettanta fermezza poteva opporsi ai tristi che si attentavano di opprimerla, o richiedendo l' ingiustizia e il vilipendio, calpestavano i più dolci sentimenti del cuore e toglievano la libertà civile. Credevasi fra i Greci che le anime degli insepolti non potessero oltrepassare lo Stige, e quindi arrecarsi al loro destino, e questa opinione potea tanto fra di loro che aveano tregua le battaglie, e spesso furono intraprese delle guerre per dar sepoltura agli estinti soldati. Al-

lorchè gli Ateniesi riportarono vittoria sopra gli Spartani presso le isole arginôse, e una tempesta vietò di raccogliere e dar tomba agli estinti, nove generali innocenti venivano chiamati in giudizio dal furore del popolo e condannati a morte, venendo accusati di avere trascurato questo pio ufficio. Socrate solo però, che Epistate presiedeva in quel giorno ai Pritani, ebbe la fermezza di opporsi contro il furore dell' irritata moltitudine, di difendere quegli infelici dal fanatismo, abbenchè si adoperasse inutilmente a pro della patria ingrata che ingiustamente mandava al supplizio coloro, che soli le rimanevano alla propria difesa. Nè fu meno fermo contro la tirannide dei trenta, poichè invece di sbigottirsi allorchè gli fecero il divieto d'istruire la gioventù, in mezzo agli assassinj che

per loro ordine di continuo si commettevano, sosteneva la giustizia, i privilegi dell' umanità, e richiamava i cittadini all'antico valore, all'amore della patria e della libertà. Insegnava loro come i veri sovrani quelli unicamente sono, non già che tengono lo scettro in mano, o lo avessero in retaggio dagli avi, o glielo somministrassero il caso, la violenza o il consenso dei popoli, ma coloro che sanno reggere. Legittimo monarca quello soltanto che governa sudditi i quali liberamente si sono assoggettati al suo comando; colui che li costringe ad ubbidire essere tiranno: l' uno esser ministro a far seguire le leggi, l'altro arbitro e far adempiere la propria volontà.

Ma non egli già ubbidiva a questa, poichè si rifiutò liberamente quando dai trenta gli fu imposto di condurre

ad Atene Leon da Salamina onde farlo morire, ed a Calicle, che gli faceva rampogna perchè credesse impunemente di potere disprezzare l' impero di chi potea punirlo, ei rispose che ben lungi dal credere dovesse irne impunito, era pronto a patire tutto, purchè non dovesse far ingiustizia a nessuno. Per tal modo nè le minacce de' pochi, nè il furore de' molti, poterono costringerlo giammai a commettere o ad applaudire a ciò che era ingiusto, e seppe opporre contro i nemici delle leggi quella fermezza, con cui difese la patria nei campi della gloria; perchè teneva che un cittadino deve contribuire per quanto è in suo potere a rendere la repubblica florida in tempo di pace, vittoriosa in guerra, invitarla alla concordia nelle dissenzioni civili, e conciliarla coi nemici. Quindi

ove nol richiedevano sì belle cagioni, sdegnando le basse mire, le menzogne ed i cavilli, si tenne sempre lontano dalle pubbliche cure, e una sol volta fece parte del Senato, poichè nol mosse mai nè ambizione nè brama di primeggiare, ma unicamente l'amore della patria.

Siccome questo filosofo era d'avviso che le leggi non sono fatte pei buoni, che la città meglio custodita è quella ove si aduna più gente onesta, la meglio costituita quella in cui i magistrati operano concordi, ottima quella in cui si compartono premj alla virtù, e soprattutto essere bello abitare in quella ove si vive uniformemente alle leggi e si puniscono gli ingiusti; poneva in opera tutte le sue cure onde formare lo spirito degli Ateniesi, correggere i costumi, e preparare alla patria quanti

più onesti cittadini era possibile, per questo modo non essendo meno utile alla repubblica co' suoi precetti, di quello non lo fossero Pericle, Alcibiade e Xenofonte. Intrepido senza che lo sbigottisse nè condizione nè dignità, umiliava gli orgogliosi, e coloro che colle dottrine e coll' esempio corrompevano lo spirito e il cuore della gioventù, rendeva fermi nella virtù quelli che ne erano vacillanti, sosteneva i deboli, faceasi scorta agli erranti, animava a prestarsi in servigio della patria le anime forti ma timorose, sosteneva nella fermezza coloro che disperavano della salute; e dovunque s'incontrava in qualche animo rimesso o vile, nelle strade, nelle pubbliche piazze, dolcemente il riprendeva dicendogli, come non si vergognasse, che, essendo figlio di una patria libera, avvi-

fisse lo spirito nei vizj e nella turpitudine. Socrate era il mediatore fra gli uomini e gli Dei, la tranquillità e la pace il seguivano ovunque ei venisse. Riconciliava i parenti, i figli, gli sposi, gli amici ch' erano divisi o sdegnati: porgea conforto agli amici nelle afflizioni, alleviava loro il peso de' mali col consiglio: istruiva coloro che ne avevano bisogno: molti frenava dai delitti e dai vizj fra' quali erano spinti, e li togliea dal precipizio che omai si schiudeva loro d' innante. Queste benefiche cure e generose, mentre destavano in lui le più dolci commozioni che può gustare un' anima grande nella pratica della virtù, gli procuravano l' amore di tutti i buoni, e rendevano la sua vita un oggetto prezioso di riconoscenza, e Platone potea dire di lui a diritto, ch' era il solo o almeno

nel piccol numero di coloro, i quali nel suo secolo si fossero senza interesse, adoperati in vantaggio de' proprj concittadini.

Socrate diffatti era ben lungi dal seguire il costume dei Sofisti, che unicamènte intenti al guadagno, si studiavano ognora di procacciarsi ricchezze, prostituendo la sapienza e la virtù. Abbenchè povero, e una numerosa famiglia rendere gli dovesse grave questa indigenza, non volle giammai accettare alcun presente e alcuna ricompensa neppure da' suoi discepoli, nè il poterono adescare gli inviti d'uomini possenti, e quello stesso del re Archelao che il desiderava alla sua corte, dicendo non volere contrarre la conoscenza di un uomo, che poteva obbligarlo, ed a cui non avea facoltà di rendere altrettanto. Quindi nulla il mosse da

questo generoso proponimento, abbenchè ne venisse calunniato dai suoi nemici, i quali concedendogli probità, gli negavano sapienza, e apertamente gli dicevano che nulla prendeva da' suoi discepoli, perchè sentiva la sua debolezza e la sua ignoranza, e dava per nulla ciò che nulla valeva. Socrate non se ne sdegnava per ciò, rispondendo che gli sembrava del pari vergognoso il far commercio della sapienza come della bellezza, e colui il quale espone i suoi precetti per denaro avvilisce egualmente la filosofia, come una cortigiana deturpa la sua persona concedendo le proprie bellezze al maggior offerente, e che colui il quale instruisce riportandone mercede, si rende schiavo degli altri, perchè si obbliga ad insegnare quanto ha promesso.

Povero quindi ma onesto, accettava da qualche amico ciò che gli era bisognevole, cercava talora quello che gli era di necessità, e dicesi un giorno richiedesse alcuno di un mantello non avendo con che comperarlo, costantemente rifiutando però il superfluo. Diffatti a Carmide rimandò molti schiavi che gli avea inviati, come ad Alcibiade il presente di doviziosi doni, dicendo a Xantippe sua moglie la quale ciò vedeva di mal animo, che conveniva gareggiare di generosità con quest'ultimo, e che rimandando quei doni, essi esercitavano la magnificenza alla loro maniera; ed altra fiata volendo combattere la costei avidità coll' armi sue istesse gli disse: se noi riceveremo cotanto liberamente tutto ciò che ne viene inviato, non ritroveremo poi più alcuno, voglia darci neppure

ciò onde abbisogniamo. Gli fu detto che avesse una casa di troppo piccola, e Alcibiade gli offriva un pezzo di terra onde rifrabbricarne un'altra: rifiutò questo, richiedendo se gli si desse un intero cuojo per farsi un pajo di scarpe, non sarebbe ridicolo il prenderlo; e in quanto alla picciolezza della prima disse, che si terrebbe ben avventurato se la potesse riempiere di veri amici. Con tanta povertà però non isdegnò di prestare il poco denaro, che avea, e colui cui il diede non avendolo potuto restituire, il perdette senza mormorarne, chè vedendo le ricchezze soleva dire: io sono prossimo agli Dei: di quanto mai non abbisogno? Che è l'oro e la porpora? Questi sono ornamenti della scena e non della vita. Perciò Alcibiade avvisava ch' era più invulnerabile Socrate contro l'oro,

di Ajace contro il ferro, e Platone credeva, questo savio essere stato conceduto da un Dio al popolo d'Atene, tenendo impossibile potesse avervi un uomo, che giungesse a trasandare a tal segno come ei fece i proprj interessi, onde dar opera per la felicità degli altri.

Socrate però, perchè non si favelli nè della sua temperanza, nè della sua grandezza d' animo, nè di tutte quelle virtù sante e peregrine che in numeroso stuolo gli cingevano il cuore; fu paziente, umile, e del pari sapeva sostenere con fronte eguale le ingiurie ed i nemici, come le affettuose cure degli amici. Era ben cauto onde non lasciarsi sorprendere dall' ira, ed ove alcuno la provocava, dicesi si vedesse in lui il contrasto dello sdegno e della ragione che il tenea represso, onde rispondeva, vin-

citore di se stesso, colla dolcezza e coll' umiltà. Diffatti un giorno datogli da un malvagio uno schiaffo, disse soltanto, essere cosa molesta il non sapere quando si debba uscire in pubblico colla visiera. Ad alcuni amici che gli accennarono, come un suo nemico non gli avea reso il saluto: = lo vidi, ma devo io curarmi perchè un altro sia meno civile di me? ed essendo da un giovane scapestrato percosso con un calcio, a coloro che lo animavano alla vendetta: = se un asino mi desse un calcio, dovrei forse corrispondergli con un altro, od accusarlo ai Giudici?

Ma in-ispecie diede prove di sofferenza e di freddezza d' animo con sua moglie Xantippe, che appunto parve fosse sortita onde porla alla prova. Costei era d' uno spirito inquieto, di umore torbido, impetuosa

irritabile, onde lievemente presa dall'ira, e vilipendeva il marito e poneva in iscompiglio la casa. Socrate però non ne fu mai visto sdegnarsi, e tollerava la di lei inquietudine a segno ch'ella ne prendesse maggiore sdegno. Una volta avendo seco a pranzo Eutidemo, costei dopo molte querele col marito, senza averne risposta, rovesciò le mense. Eutidemo che non avea l'animo avvezzo alla tranquillità come Socrate, annojato da questi rumori, cercava d'andarsene, ma Socrate lo calmò dicendogli: non ti ricorda egli, che ultimamente quando pranzammo in tua casa, un pollo il quale volò sulla mensa produsse lo stesso disordine, e tuttavia noi non ne fummo corrucciati. Altra fiata, poichè costei ebbe per ogni modo pieno d'oltraggi il marito senza che se ne sdegnasse, gli gittò un sec-

chio d' acqua sul capo; ei però nonne fu mosso e disse: io già m' aspettava che un sì gran temporale non sarebbe svanito senz' acqua. Alcibiade mandò un giorno in dono a Socrate un manicaretto, che sapeva piacergli: ciò era pur noto alla Xantippe, ma siccome prendea partito da tutto onde far dispiacere al marito, lo gittò in terra e il calpestò; egli stette a riguardarla senza far motto in questa sua furia e ridendo: = io ne sono ben lieto poichè non ne mangerai tu pure. Costei giunse ad abusare a segno di Socrate che un giorno volea percuoterlo: onde evitarla sortì di casa, ma essa inseguendolo sulla pubblica via, gli lacerò l'abito. Alcibiade presente a questa scena, consigliò il filosofo o di castigare, o di abbandonare la moglie. Qual consiglio disse Socrate!

Vuoi dunque ch' io faccia tutti gli Ateniesi testimonj delle nostre querele, e che io e mia moglie diamo uno spettacolo al popolo divenendone noi il soggetto? In quanto all' altro partito mi pare inutile: io sono avvezzo ai costei rumori come avviene al sentire il chiocciare d' una gallina; e non tolleri tu forse le strida delle tue oche? Ma Alcibiade gli fece presente che queste gli producevano delle ova; e Xantippe, rispose Socrate, mi genera dei figli. Conviene trar partito dalle donne inquiete come i cocchieri adoprano dei cavalli ombriosi, giacchè dopo averne domati dei difficili, più agevolmente riescono a condurre de' buoni: così allorchè lascio Xantippe mi è meno duro il trattare cogli uomini, giacchè esco di casa avvezzo e preparato alle bizzarrie ed ai tristi

umori di coloro in cui potrei incontrarmi.

Abbenchè anche la Xantippe non fosse senza apologisti ed abbia in ispecie nell'Eumann ritrovato un abile difensore, per quanto reputar si creda il di lei mal umore accresciuto dagli storici, è mestieri ad ogni modo convenire della singolare freddezza di Socrate; mentre poi è pur d'uopo concedere che costei fosse una buona madre di famiglia ed amasse il proprio marito. Raccontasi poi che Socrate fosse sì ubbidiente alle leggi e tenero del pubblico bene, che quando, dopo la pestilenza d'Atene si concesse la poligamia, onde riparare alla mancanza dei cittadini, prese un'altra moglie di cui in vario modo favellano gli storici. Che che però ne sia e per quanto si dica, che interrogato se convenisse menar

moglie, rispondesse che, e il prenderla e il non prenderla traeva seco pentimento, forse mirando ai guai che aveva incontrato colle proprie; esso ebbe anche in ciò di mira il pubblico vantaggio, tenendo ufficio di buon cittadino il porgere non solo dei discepoli, ma anche dei figli alla patria.

Un uomo però come Socrate, in una Città corrotta dal lusso e dai piaceri, ove le più seducenti lusinghe, e le più forti inclinazioni adescavano alle violenze, ove un drapello di filosofi seguiva una via affatto opposta alla sua, ove l'egoismo, il lusso conciliavano all'avarizia, alla libidine, alla corruzione, ove in fine più che precettore egli era il censore dei costumi; non poteva ch'essere molesto ai tristi, e quindi concitarsi l'inimicizia e di coloro che

frenava colle sue rampogne, di quelli cui toglieva trarre a fine i proprj disegni, e per fino di que' suoi discepoli istessi che non aveano un cuore abbastanza generoso per seguire i suoi principj, e soprattutto de' Sofisti e de' loro seguaci. Perciò si fece divisamento, vedendo tornar vano ogni sforzo onde prostrare l' anima sua, di porlo in disprezzo presso la moltitudine; da cui si lusingavano potesse scaturirne la sua ruvina, e a questo fine s' ebbe pensiero primamente alla commedia, cui era lecito in que' tempi in Atene farsi amaro schermo de' più onesti cittadini. Quindi mentre era a Delo, Aristofane compose una commedia intitolata le nubi, ove si poneva in ridicolo il nostro filosofo, e in cui lo si biasimava perchè non sentisse nè il caldo, nè il freddo, nè la fame, di non

amare nè il vino, nè le donne, in fine d'essere virtuoso, e per questa via si potè porlo in ischermo presso il popolo. Socrate non soleva giammai arrecarsi ai pubblici spettacoli, fuorchè alle tragedie di Euripide nelle quali dicesi avesse parte egli stesso, ed una sol volta venne ai giuochi istmici; ma volle essere al teatro il giorno che si rappresentava codesta commedia, fermo nella propria virtù e nella coscienza delle sue azioni: se narrano cose vere, dicea, ne emenderanno, se false non parlano di noi. Allora si vide errare fra le nubi e parlare siccome uno scemo questo sommo datore del vero; e si potè porre in ridicolo la giustizia di questo filosofo in quell'istesso teatro, ove poco prima essendosi da un poeta dipinto un giusto, l'occhio de' circostanti fu rivolto verso Aristide. Ma

nulla però potè il fiele della satira, nè le ferite de' malvagi contro l'illibatezza di lui, ed alcuni stranieri ch'erano presenti richiedendo chi fosse codesto Socrate che tanto amaramente si lacerava, esso si alzò in piedi onde ciascuno potesse conoscerlo, e si tenne in questo modo tutto il tempo della rappresentazione. Siffatto contrasto di virtù e di disprezzo non potea tornare che a vantaggio del giusto, e la commedia, abbenchè l'autore in essa facesse sfoggio di tutte le Attiche eleganze, non sortì il desiderato effetto.

Si replicò altre volte la rappresentazione, ed ei fu sempre fermo del pari, ma nulla tolse però che da questo avvenimento avesse principio il disprezzo in cui si tenne Socrate dappoi, mentre la sferza del ridicolo, è quella unicamente che

più d'ogni altr' arme ha valore nel-l' abbattere e nel distruggere ciò che vi ha di più fermo, lusinga senza ragionare, ma senza dar prove, persuade insensibilmente anche i più schivi. Allora s' incominciò pe' suoi nemici a spargere non poche calunnie sul conto suo, e già la tirannide di Crizia, le imprudenze ed i vizj di Alcibiade si apponevano al maestro, e sopra tutto il mutilamento delle statue avvenute nella notte prima della spedizion di Sicilia, poichè non avendo mai Socrate acconsentito d'iniziarsi ne' misteri Eleusini, perchè appunto voleva dar precetti che collidevano con quelle dottrine e che era vietato agl' iniziati di propagare, si credette fomentasse il disprezzo contro la religion popolare. In questo mezzo era stretto fuggirsi a ricercare salute fra gli

stranieri Alcibiade, che forse solo poteva opporre uno scudo a Socrate, molti amici del filosofo perirono nella guerra del Peloponneso, onde, siccome avviene che le sciagure degli uomini grandi seco adducono anche la ruina de' loro amici, si pensò essere maturo l'istante in cui si potesse trarre all'ara questa vittima innocente. Allora tre scellerati si presero la cura di accusare Socrate, e il traevano non già innanzi all'Areopago, ma ad un tribunale popolare, forse quello degli Eliasti, onde più facilmente essendo più numeroso potesse essere aggirato. Quindi si accusò colui che istruiva la gioventù, siccome corruttore di essa; come fautore della tirannide, quegli che con tanta forza si era opposto ai trenta, e a quel Crizia istesso i cui delitti si voleano apporgli; di avere inse-

gnato ai figli Ateniesi a disprezzare i loro padri e la patria, perchè prometteva loro di renderli più saggi de' proprj padri, soggiungendo che gli ignoranti meritano d'essere incatenati dai saggi, come i parenti che hanno perduta la ragione; di avere consigliato loro a manomettere i cittadini poveri e deboli, perchè soleva spesso ripetere i versi d'Omero ove Ulisse impone silenzio a Tersite: finalmente gli si apponeva taccia di irreligione e di ateismo, perchè insegnava a conoscere e ad adorare, non già Numi a capriccio, ma la pura e vera Divinità che ordina e muove l'universo.

Non si perdette però d'animo il filosofo per questa accusa, e confidando nella propria innocenza, sdegnò le cure e le difese degli amici, e un' apologia di Lisia, asserendo

che per quanto ella fosse bella, non gli si conveniva parimente d' un calzare di Sicione. Amici, diceva, io non feci giammai male a nessuno, e tengo questa convinzione della mia coscienza come la migliore difesa ch' io possa adoperare. Egli è certo che Iddio mercè un effetto della sua infinita bontà, concede questo avvenimento, onde la mia vita non abbia termine per l' età, ma per un mezzo più felice. Forse è volere della divinità ch' io cada, forse con ciò ella m' è cortese d' una sua grazia, perchè vede esser meglio io muoja, che continui a vivere. Se io vengo condannato presentemente che sono sano della persona, e possiedo tutte le forze dell' anima, incontrerò la morte la più dolce, e che produrrà la minore delle pene e degli incomodi a' miei amici ed alla mia

famiglia; una morte che non lascierà dietro di se immagini spiacevoli e ricordanze penose, ma bensì il desiderio più vivo e più salutare verso il soggiorno degli estinti. In fino al presente io non convenni giammai che alcun mortale vivesse meglio e più felice di me, poichè io era meco medesimo persuaso, a coloro esser dato vivere la vita migliore, i quali pongono maggior studio in divenire più perfetti. Ma se rimango più a lungo in questa vita, sosterrò tutti i mali di una triste canizie, e diverrò meno perfetto che nol sia al presente: i miei sensi si affievoliranno a poco a poco, il mio spirito diverrà vacillante, le mie forze rimesse pel dolore e le malattie; condizione miserabile, o ne provi tutti i timori, o l'indebolimento, o il deperimento della natura mi tol-

gano il sentirlo. Se io vengo condannato ingiustamente, la vergogna non cadrà già su me, ma sopra i miei giudici ed assassini, poichè come potrà tornarmene a rossore, se gli altri non poterono o non vollero vedere ciò che è giusto? Le sperienze e l'istoria ne fanno accorti, come coloro che commettono l'ingiustizia, e quelli che la sostengono, non sono dalla posterità tenuti eguali; ed io sono fermamente persuaso che dopo la mia morte, si avranno degli uomini che ancora si occuperanno di me, e porgeranno un giudizio assai differente di me e di coloro che mi uccidono. Mi entra anche la dolce speranza, che mi si renderà sempre giustizia col dire, ch' io non apportai danno a nessuno, che non corruppi nessuno, e che invece mi sono studiato con tut-

te le mie forze, onde rendere migliori e più felici coloro fra' quali spirai l'aure di vita.

Fermo in questo proponimento, aggiungendo che due volte il suo genio lo avea disuaso dal comporsi un discorso in sua difesa, si appresentò al tribunale, non già come chi si arreca a sentire i suoi accusatori, ma come chi mena il trionfo delle sue imprese, si accosta all'ara della giustizia onde togliere il velo che la ricopre, ed offrirle il più puro degli olocausti. Non pompa di parole, non arti oratorie, non sotterfugi, ma unicamente il sentimento e la dignità di se stesso, gli furono scorta nella sua difesa. Socrate non fu visto richiamare intorno a se stuolo d'amici piangenti, non lusingare l'amor proprio dei giudici, non trarre innanzi la moglie ed i figli desolati, non spar-

gere una lagrima, nè soltanto avvilirsi un istante onde destare in altri compassione di se, chè teneva a vile e indegno del nome di un filosofo, della dignità di un Ateniese, della gloria di un uomo cui avea tributati onori l'intera Grecia, avvilirsi e smentire se stesso per salvare la vita. Era facile piegar l'animo d'uomini ch'erano persuasi d'essere ingiusti, era facile mitigare la pena, sottrarsi alle leggi, ma egli amava piuttosto morire che vivere in onta di queste, e quindi disdegnò ogni sussidio l'intrepida anima sua. Nè perchè venisse giudicato colpevole, nè perchè si lasciasse in sua mano lo scegliersi la pena, il commutarla in esilio, in prigione perpetua o in amenda pecuniaria, nè perchè gli si proponesse salute purchè tralasciasse d'istruire il popolo,

e gli amici, i congiunti lo sconfortassero da questa sua fermezza, e si circuisse in ogni modo onde vincere il suo cuore; egli irremovibile a nulla cedeva ciò, poichè il reputava confessarsi colpevole, ed amava meglio ubbidire alla Divinità che gli avea assegnato il luogo ove dovea tenersi, e gli imponeva di educare gli uomini alla virtù.

Quindi parimenti di Scipione, che allorquando venne chiamato in giudizio da pochi sediziosi, salì invece il Campidoglio a rendere grazie ai Numi della patria, perchè le avessero in lui conceduto un difensore; Socrate disse che invece delle pene, se si volevano ricompensare le sue azioni commesse in vantaggio della repubblica, si dovesse condurlo al Pritaneo, ed ivi mantenerlo a spese dell' erario come un benefattore del

popolo, a cui avea prestati tanti servigi a discapito del proprio interesse personale, e ponendo in non cale le proprie faccende: io merito ben più a dritto codesta ricompensa, di coloro che riportarono premj sopra cocchj o cavalli; costoro non contribuirono che in apparenza alla felicità de' loro concittadini, ed io vi concorsi in fatto. Ma Scipione favellava ad un popolo non ancora affatto corrotto, il quale educato all'aura della prisca libertà, e non ancora fatta serva dagli stessi suoi figli, sentiva le divine impressioni della virtù, mentre Socrate confidava in una nazione già di troppo corrotta, che ottuso avea il cuore alle dolci commozioni che sono suscitate alla vista di un' anima grande: lo sdegno quindi segnò la di lui sentenza, e la sua rettitudine ne assecondò l'esecuzione.

Non fu però scossa a sì fiero colpo l' anima sua, nulla potè atterrirlo l' idea della morte, poichè la sua fermezza non era nè l' effetto della riunione di tutte le sue forze, nè il prodotto della persuasione di vincere, o dell' orgoglio, ma unicamente l' esercizio delle sue virtù, e che il rendeva fermo del pari contro i dissapori domestici come nei maggiori perigli della vita. Quindi tranquillo era il suo cuore, placido il suo sguardo ed eguale, serena la sua fronte e nulla nella sua persona annunziava o dolore od angoscia, poichè diceva non avere alcun motivo d' essere più scoraggiato ed abbattuto, che avanti il giudizio, mentre se era segnata la sua morte, stava la sua innocenza. Riepilogò in breve quanto avea detto in sua difesa, s' en richiamò dolcemente ai giudici perchè avessero pre-

cipitata la sentenza, ricordando i mali, che potrebbero a loro sopraggiungere lasciandolo morire ingiustamente; espose la felicità che attende gli uomini virtuosi nell' altra vita, e dopo avere perdonato a' suoi accusatori, pregò gli Ateniesi di punire i suoi figli se per avventura potessero preferire le ricchezze, l' ingiustizia, e i piaceri, alla virtù.

Il sol pensiero del delitto poteva atterrire l'animo di Socrate, ma questo smarrito, ei ben vedeva se alcuni pochi traviati il giudicavano reo, come l' intero universo si sarebbe eretto a difensore della sua innocenza, ed Apolodoro lagnandosi, nulla gli premesse più il cuore che vederlo morire sì ingiustamente, tranquillo ponendogli la mano sul capo: = ameresti tu forse ch' io avessi meritata la morte? Quindi confortò gli amici affinchè non

piangessero sul suo destino, ricordando loro come fino dal suo nascere era segnato che dovesse morire; e del suo accusatore che sembrava menare trionfo per la di lui condanna: quest' uomo, disse non cammina egli con tanta fierezza come se avesse commessa qualche grande azione, esso che mi fece condannare a morte soltanto perchè lo avvertii di procurare una migliore educazione a suo figlio? Oh quanto costui dev' essere sciagurato e corrotto, se non sente che il vero vincitore di noi due è quello, che ha operate per l'eternità le azioni più belle e più generose! Critone si fece mallevadore, come richiesero i Giudici, che Socrate non fuggirebbe dal carcere, e dipartivansi dal costoro cospetto, mentre ei confortava gli amici: se la morte mi togliesse una vita felice ed agiata, forse avrei cagione, e voi

pure l' avreste, di lagnarmi del mio destino: ma in questo momento conviene ricordarsi della sorte che mi attende, e come la morte viene a sottrarmi a tutti i mali della vita, i quali erano vicini a piombare sul mio capo.

Ma pare si volesse fare di Socrate la prova maggiore di sua virtù, e tutto congiurasse onde o prostrare quest' anima grande, o renderla più ammirabile quanto maggiori erano le avversità di cui dovesse sortire trionfatrice; giacchè si prolungò per ben trenta giorni la penosa sua agonìa, onde se la sua virtù non fosse stata ridesta che da un istantaneo entusiasmo, dovesse finalmente raffreddarsi ed avvilirsi. Il giorno che venne Socrate condannato incominciava la festa della Teoria, pendente la quale inviavansi a Delo magnifici presenti

su una nave, che credevasi quella istessa su cui Teseo condusse a Creta le sette copie dei fanciulli, cui salvò la vita coll' uccisione del Minotauro, e pel quale avvenimento venne istituito quest'annuo presente al saettante Apollo. La festa veniva prolungata fino al ritorno del vascello coronato dal Sacerdote di Delo, e questo dipendendo dall' incostanza del mare, spesso protraevansi anche oltre un mese le ferie in Atene, tempo in cui non potevasi eseguire niuna sentenza capitale. In questi giorni, che per altri sarebbero stati di penosa agonia, Socrate seppe trar partito onde proseguire nello studio, porgere le sue lezioni ed addottrinare ancora per poco i Greci nella scienza del vero. Questi giorni furono per lui un continuo esercizio di virtù, il suo carcere una scuola di filosofia, ove convenivano

i discepoli e gli amici a favellare delle più dolci ed interessanti cognizioni: questo fu l'istante in cui potè darsi a vedere maggiore che uomo, e chiarire quanto abbia forza sull'animo la virtù e la filosofia.

Lungi di essere agitato, di dolersi del proprio destino, e mirare con ispavento ogni giorno il sole che sorgeva a illuminare per le ultime volte la sua vita, il saggio era tranquillo sul suo destino, mentre si avvicinava l'ultima sua partita, sempre eguale a se stesso, sempre soave ed amoroso. Nè un istante solo potè una nube turbare la serenità del suo ciglio, nè un sol momento di debolezza, per cui cedendo agli affetti d'amico, di marito, di padre, seguisse gli impulsi dell'umana natura; potè intenerirsi e pensare solamente a se stesso: ma invece attendeva a

parlare dell' immortalità dell' anima, della fermezza, dell' obbedienza alle leggi, delle virtù sociali, annunziava agli uomini la purità del Dio ordinatore dell' universo, incoraggiò gli amici a procurarsi il di lui voto, e parve che un Dio, e favellasse sulle sue labbra, e reggesse i suoi affetti.

Nè solo cogli altri prendeva conforto, nè pel sentimento di gloria incoraggiava se stesso in presenza di coloro che poteano commendare la sua fermezza, ma non potè mai avvilirsi neppure un istante, mentre è forza credere anche quando era solo, conservasse la stessa serenità di mente e tranquillità di cuore, con cui incoraggiava gli amici, poichè parve scendessero in quegli istanti le Muse a confortare la sua solitudine e il sussidiassero a vestire di nobilissimi versi alcune favole d' Esopo,

e gli spirassero sulle labbra, avvezze a favellare del giusto e dell' onesto, un canto al Nume delle belle arti. Così periva in questa patria nostra oppresso dalla forza di un tiranno l' infelice Boezio, mentre scendevano sul ticino a confortarlo la filosofia e le Grazie, e riempiva queste squallide mura de' suoi precetti e de' suoi canti: così cadeva in questi ultimi luttuosi anni sul Sebeto l' intrepido Pagano, che nell' orrore della carcere ergeva l' intelletto alla contemplazione del bello, ed arrecava intrepida la fronte sul palco di morte.

Pochi giorni innanzi l' arrivo del sacro vascello, Critone arrecossi al carcere dell' amico: lo trovò assoppito in un dolce sonno, e, assisosi vicino al suo letto, attese si svegliasse. Poichè ciò avvenne, compunto per la tranquillità con cui attendeva

il suo destino, gli ricordò come forse in quel giorno istesso avrebbe salutato il Pireo la delfica nave, e quindi arrecava colla ventura aurora l' ultima ch' egli avrebbe salutata. A ciò soggiunse che non potendo con animo indifferente patire si dovesse perdere un amico, di cui non sapeva immaginare compenso alcuno, e come coloro che non conoscevano la fermezza di lui avrebbero biasimati i suoi amici, perchè per avarizia non si fossero in ogni modo adoperati per salvarlo; egli erasi adoperato onde toglierlo al suo carcere: essere quindi sciolte le sue catene, e convenirsi una pronta partenza perchè il sopraggiungere della notte e l'arrivo della nave, non rendessero vane tutte le proprie cure. Socrate colla sua usata indifferenza e fermezza, richiese l'amico se vi ave-

va luogo nell' Attica ove non si morisse, e negò costantemente di arrendersi, calmando le dubbiezze di Critone col confortarlo a nulla curarsi dei giudizj della moltitudine, poichè questa traendo un uomo fra i ferri, togliendogli o la patria o la vita, non gli cagiona nè male nè bene, nulla potendo essa accrescere o diminuire alla virtù o alla stoltezza di un uomo.

Critone però persisteva e ingegnavasi di esporgli, onde piegarlo e persuadendolo, le ragioni che poteano suggerirgli l' amicizia, la gratitudine, e un sacro dovere, che credeva lo obbligasse a salvare la vita di chi lo avea fatto più degno della patria. Non oppormi, gli diceva, che i tuoi nemici terranno me e gli altri amici, siccome colpevoli della tua fuga, poichè ove per noi si dovesse anche porre in periglio tutti i nostri beni

e noi stessi, converrebbe ad ogni modo operassimo ciò che è giusto, e tutto si ponesse in periglio pel nostro benefattore e maestro. Ma ciò non hassi a temere: ti è nota quale sia la viltà di questi sciagurati, e a qual prezzo si possa comperare il silenzio de' più terribili fra loro. Non soggiungere poi, come avvenne coi giudici, che ove fossi astretto sortire dalla patria, non sapresti nè ove rifuggiarti, nè cosa fare. Dovunque tu andrai sarai accolto con piacere, ed ove t'aggrada di ritirarti in Tessaglia, avrai in molti miei amici possenti ed autorevoli, chi farà di te alta stima e in ogni evento prenderà le tue difese. Egli mi sembra poi tu commetta un' ingiustizia col tradire te stesso, e gittarti volontariamente nel precipizio ove i tuoi nemici si attentano trascinarti: nè ciò solo,

ma se tu sdegni provvedere alla tua salute, tradisci i tuoi figli, che devi educare, e farne dei buoni cittadini dopo avere loro data la vita, mentre per la tua ostinazione, tu stesso sarai garante di tutti i mali a cui questi orfani infelici andranno soggetti. Pensa in fine, che un uomo il quale come te va lieto per avere in tutta la sua vita seguita la virtù, non conviene già segua la via che gli sembra più facile, ma quella che deve anteporre l' uomo fermo ed onesto. Se tu adunque tieni siccome un peso, di condurre il resto della tua vita nell' esilio, lungi dagli amici e dalla famiglia, ti è dovere il sopportarlo onde conservare la tua e la riputazione de' tuoi amici. Diffatti non faranno tutti amare rampogne a te ed a noi, apponendone a vergognosa viltà, d' esserci resi complici de' tuoi

accusatori, lasciandoti giudicare e morire, mentre n'erano presti molti mezzi onde impedirlo? Deh arrenditi adunque, mio dolce amico, nè ricercare nuove ragioni o sotterfugi.

Ciò riesciva però inutile, poichè conveniva, Socrate avesse rinunciato a' suoi principj ed alla sua fermezza, onde si arrendesse alle istanze dell'amico. Egli era troppo giusto perchè volesse eludere un' ingiustizia, se era comandata dalle leggi: quindi sentì tranquillo l' amico, gli rese buon grado delle sue premure, e soavemente gli diceva: non ti paja egli mio caro amico scortesia, se anche in questa circostanza come in tutte le altre, io non cedo agli amici, se non che quando crederò le loro ragioni più forti e migliori delle mie. Niuno de' principj che ebbi per veri fino al presente, venne ro-

vesciato dagli avvenimenti in cui mi trovo; essi mi pajono sempre quelli di prima, e perciò reputo convenevole paragonarli con quelli che or ora esponevi, e ricercare quali sieno i più giusti. E primamente facendosi da capo a considerare quale stima far si debba del giudizio degli altri, sarai meco d' opinione, non convenire aver cura del giudizio di tutti, ma solo di quello degli uomini saggi e virtuosi, e in ispecie dell' essere che solo e meglio di tutti gli uomini conosce la verità. Non negherai poi, e ciò credo averlo abbastanza provato, che le buone azioni sono sempre utili, le malvage nocive. Se tieni tai cose, sarai meno restio nel pensare, essere meglio il morire, di trascinare una vita infelice con un corpo sempre infermo e addolorato, e con un'anima ammalata e deforme. Dopo tutto

ciò ti richiedo, se noi facciamo una buona azione col corrompere con vezzi ed oro coloro, che acconsentono alla mia fuga: che se questa azione è cattiva, è meglio morire che commetterla. Se noi ne dubitiamo, e nello spazio di pochi giorni rinunciamo alle opinioni che fino ad ora abbiamo sostenute, non rassomiglieremo forse, abbenchè uomini, a fanciulli che agiscono sempre diversamente da quello che pensano, e i cui discorsi ed opere, sono sempre in contraddizione? Non t' avvedi che sottraendomi di soppiatto dalla patria e senza il suo consenso, offendo degli uomini, e quelli precisamente che meno mi molestarono?

Che se tu non comprendi bene lo spirito di quanto ti dico, poni nella mia fuga mi abbattessi nella patria e nelle sue leggi, e che fer-

mandomi mi dicessero: qual divisamento hai tu preso o Socrate, d'annichilare la repubblica e tutte le sue leggi? Credi tu forse possa sussistere uno stato ove non hanno esecuzione i giudizj pronunciati, e in cui possono essere delusi da chicchessia, cui piaccia sottrarvisi? E che dovrò, mio Critone, rispondere a tai rampogne? Che fui condannato contro le leggi? Ma le leggi mi risponderanno: che ti abbiamo fatto o Socrate, perchè t'accinga a distruggerne? Non avesti da noi l'esistenza, o rinvieni qualche cosa d'ingiusto in quelle leggi, alle quali uniformandosi tuo padre e tua madre, si congiunsero e ti diedero la vita? Oserai tu biasimare le leggi che governarono la tua educazione, e ti fecero istruire in tutte le arti e le cognizioni utili agli uomini liberi? Ebbene se tu non puoi aste-

nerti dall' approvare tutte queste leggi, diranno esse, perchè ne devi la vita, l' educazione e le cognizioni, non sei tu forse come i tuoi avi nostro figlio e servo? E se il sei, come puoi ripetere dei diritti eguali ai nostri? Come persuaderti ti sia dato operare contro di noi, ciò che a noi è concesso contro di te? Certo tu non oseresti rendere a tuo padre o a tua madre il male che ti facessero; non gli ingiurieresti se ti ingiuriassero, non li percuoteresti se ti percuotessero: come puoi dunque commettere tutto ciò contro la tua patria e le sue leggi? Se noi vogliamo ucciderti, ti attenterai perciò di annichilarne, se sei buon cittadino ed uomo onesto? O saresti tu forse nel numero di que' filosofi, i quali non credono che la patria è più sacra e più rispettabile di un padre, di una

madre e degli avi; che essa ne è tenuta da più, innanzi gli Dei e da tutti gli uomini ragionevoli, e che vuolsi avere più sommissione e rispetto alla patria corrucciata, che a un padre sdegnato? Negheresti tu forse essere quindi debito eseguire e soffrire tutto ciò ch' ella impone, o ne scagli pene, o ne imponga de' ceppi, o ne mandi alla guerra a procurarsi la morte o le ferite; non doversi giammai e in pace e in guerra, abbandonare il posto ov' ella ne collocava, ed essere giusto debito farle violenza meno ancora, che ad un padre o ad una madre?

E che dovrò io rispondere a questi rimproveri mio dolce amico? Non fia forza convenire che sono giusti? Ebbene, proseguiranno le leggi, se quanto t'abbiamo detto è vero, abbi ben cura a non commettere la mag-

giore delle ingiustizie, traendo ad esecuzione il tuo disegno. Noi che fummo pronube al tuo nascere, t' abbiamo educato, istrutto in tutte le cose buone e belle che erano in nostra balìa; ti abbiamo tuttavia, come a tutti i cittadini Ateniesi, fatto facoltativo emigrare e ritirarti ove t'era in grado co' tuoi beni, se non ne riputavi a te convenevoli: quando un cittadino adunque dimorò abbastanza sotto il nostro governo, da conoscere il modo con cui ivi si amministra la giustizia, gli affari pubblici e tutte le altre funzioni; è giusto il credere che un tal cittadino acconsentiva col fatto, ad eseguire tutto ciò che avremmo da lui richiesto, e se vi si rifiuta, abbiamo diritto di considerarlo come triplicatamente ingiusto. Primamente perchè è ribelle a coloro cui deve l' esistenza; in secondo luogo perchè

disprezza quelli che lo hanno educato; finalmente perchê vien meno alla promessa che ne fece di ubbidirne, o studiarsi di illuminarne se cadiamo in qualche errore. Nè già noi comandiamo in un modo tirannico e barbaro, ma ricerchiamo i nostri cittadini ne sieno sommessi, e ne illuminino ne' nostri errori. Niuna però di queste cose tu fai, se mandi a fine il tuo proponimento. Non vi ha Ateniese che più solennemente di te promettesse di adempiere a questi due doveri. Se non avessi anteposto noi e la nostra repubblica a qualunque altre leggi o città, ti saresti tu dimorato nelle nostre mura come i zoppi ed i ciechi? Vi avresti condotta moglie, e ti saresti compiaciuto di darle de' cittadini ne' tuoi figli? Ancora mentre pendeva il tuo processo, non era in tuo potere e col nostro con-

senso, eseguire ciò che oggi tenti nostro malgrado? Allora ti davi vanto di preferire la morte all' esilio, e di non esser mesto se venivi condannato all' ultimo supplizio, ed oggi smentisci i tuoi discorsi, e commetti ciò che si vergognerebbe di pensare il più vile degli schiavi? Fuggi contro tutti i trattati, tutte le promesse per cui ti sei proposto d' ubbidirne: e questi non gl'infrangi per necessità o per errore, o perchè tempo sufficiente non ti si concedesse di esaminarli; ma dopo una vita di settanta anni, nel volgere della quale era in tuo arbitrio ritirarti mille volte, se questi patti ti fossero sembrati ingiusti.

Cedi adunque al nostro consiglio, e non sarai nè traditore verso te stesso, nè crudele co' tuoi amici, poichè per la tua fuga naturalmente seguirebbe, porresti i tuoi amici nel

periglio di perdere i beni e la patria, e te stesso, chè ove ti venisse prendere ricovero in una città vicina, a Tebe o a Megara, verresti dovunque tenuto come un nemico e un corruttore delle leggi. Il tuo procedere indurrebbe negli altri la credenza che i tuoi concittadini ti avessero condannato giustamente, e che in fatto corrompesti la gioventù, poichè colui il quale può rovesciare le leggi, è anche capace di corrompere gli uomini deboli e senza consiglio. Ma ove pure tutto ciò non ti succedesse, avresti l'impudenza di persistere nell'insegnare che la giustizia e la virtù, sono i beni maggiori del genere umano? Che se ti piace sfuggire le città ove si presta ubbidienza alle leggi, e in cui hanno sede gli uomini i più saggi, conviene egli conservare la vita onde albergare in altri luoghi? Poni adunque ti succeda

rifuggiarti in Tessaglia ove Critone ha tanti amici: non ti prenderà egli rossore, di mostrarviti sotto l'abito vergognoso d'un fuggitivo? Non si direbbe forse che nella tua vecchiezza fosti avaro della vita, e calpestasti le leggi per un misero avanzo di pochi giorni? Credi forse che non ti sarebbe necessità di adulare e di servire chiunque? Risponderesti per avventura che sei costretto a vivere ancora onde educare i tuoi figli, mentre vuoi trarli in un paese straniero, onde Greci e liberi, apprendano dal tuo esempio a sostenere le più miserabili umiliazioni? Che se pensi di lasciarli ad Atene, puoi dubitarne che i tuoi amici s'en prendano egualmente cura, se tu fossi o fra gli estinti o vivessi in Tessaglia? Porgine dunque o Socrate orecchio ancora una volta, nè anteporre ai

nostri comandi, nè i figli, nè la vita, onde non abbi a passare nel soggiorno degli estinti come un traditore della patria, degli amici, e di te stesso; nè ti succeda sostenere dalle nostre sorelle tanto rigore, quanto soffriresti da noi tormento, se ne avessi offese.

Tale fu il proponimento in cui Socrate fermo si tenne contro i replicati sforzi degli amici, che nulla dimenticarono onde renderlo tenero della propria salvezza. Fu forza cedere alle sue persuasioni, esser vinti dall' inalterabile fermezza del suo cuore, e direi quasi arrossire, o di compiangere il suo destino, o di aver osato pensare a sottrarlo all' ingiustizia degli uomini. Le ragioni onde Socrate era mosso si partivano da un principio di somma rettitudine, ma non erano per avventura nè in-

teramente senza risposta, nè affatto spoglie di fanatismo: esse però ridestano nel cuore un tumulto di contrarj affetti, per cui è forza, abbenchè suo malgrado, cedere, essere convinto ed applaudire alla di lui scelta.

Nè questa imperturbata fermezza potè scuotersi per l' arrivo del vascello, fra l'apparecchio del suo supplizio, nel giorno che dovea vuotare il nappo fatale, e nell' istante istesso che ne facea una libazione alla patria. La sua solita pieghevolezza d' animo, la sua ilarità, se non erano aumentate, al certo non si scemarono per nulla, e, siccome avvisa Platone, sembrava che una Divinità il reggesse onde salire in Cielo.

Il giorno, che ultimo risplendea pel giusto, i suoi amici ed i discepoli, cui tardi fu dato entrare nel

carcere, poichè gli Undici innanzi doveano sciogliergli i ceppi, il trovarono fra la moglie ed un figlio, mentre la prima spargeva amaro pianto, lacerata dall' idea, quello essere l' ultimo istante che abbracciava lo sposo, ed a lui fosse dato vedere gli amici. Ma questa scena potea protrarsi troppo innanzi, e forse prevalere nel filosofo il sentimento di padre e di marito, onde fece accompagnare fra le domestiche pareti l' afflitta che spargeva dolorosi sospiri, lacerandosi e percuotendosi a vicenda le chiome e il petto, e chiamando il fuggente marito. Socrate però non cangiava umore a sì luttuoso spettacolo, ed alzando il piede su cui era la traccia del ferro che lo avea ne' trascorsi giorni tenuto avvinto, e sfregandolo disse sorridendo: miei amici, in vero è cosa straordinaria ciò che gli uo-

mini chiamano piacere; e i suoi rapporti col suo contrario, cui diedero il nome di dolore, sono assai singolari. L' uno e l' altro non sussistono contemporaneamente nell' uomo, e tuttavia quando ha luogo l' uno, è forza siegua anche l' altro, come se fossero congiunti da un solo ed eguale anello. Se Esopo avesse a ciò posto mente, forse ne avrebbe preso argomento per una favola: esso avrebbe detto, che la divinità volendo riconciliare questi due nemici sempre in lite, nè a ciò riescendo, gli aveva almeno uniti per le estremità. Da ciò consegue che quando si prova l' uno, si sente in breve anche l'altro, come presentemente mi avviene, poichè avendomi i miei ferri precedentemente apportato dolore, mi sembra che al presente gli sia succeduto il piacere.

Questo giorno venne intero consa-

crato ai più sublimi misteri della filosofia, e Socrate fra gli amici desolati, avvicinandosi il fatale tramonto che gli arrecava l'ora estrema, disputò con tanto calore, che colui il quale dovea presentargli la cicuta, il consigliò a non volersi accendere e riscaldare di troppo, poichè ciò potea porlo in pericolo di doverla bere due o tre volte. L' ultimo giorno che visse quest' uomo, fu l' immagine di tutta la sua vita, e pare, temesse i suoi amici non persistessero nella fermezza, se un solo istante avesse conceduto pensassero a lui solo, nè volesse un sol momento sfuggisse, mentre vivea, che non fosse consacrato alla scienza del vero ed al bene de' suoi concittadini: quindi favellò a lungo del dovere che a ciascuno si appartiene di ubbidire alle leggi, del suicidio e dell' immortalità dell'anima.

Quest' ultimo poi fu l' argomento più gradito al suo spirito, che già ergevasi dalla stanza mortale da cui era presto ad uscire, alle immortali sedi delle anime beate; e Socrate premendogli ad un punto l' ultima sua lezione èsser dovesse la più utile alla morale ed alla pace degli individui, confortò i suoi amici perchè liberamente esponessero tutte le loro difficoltà intorno a questa verità. Ma avvedutosi che alcuni si astenevano per timore d' essergli d' incomodo nella situazione in cui si trovava, disse loro amorosamente: quanto durerei fatica nel persuadere agli altri ch' io non tenni come una sventura il destino onde oggi sono colpito, se non mi riesce persuaderlo a voi che siete miei amici! Tenendomi più addolorato presentemente che nol fui in altre circostanze

di mia vita, mi pare non crediate io abbia, come il cigno, il sentimento dell' avvenire e la virtù profetica. Quando questi uccelli sono vicini alla morte, cantano assai più e con maggior dolcezza del costume, perchè si compiacciono di andare a ritrovare la divinità di cui sono servi. Il timore che gli uomini sentono della morte, è cagione, incolpino il cigno che pianga con doloroso affanno quando vi si vede vicino; ma questi fallaci interpreti non pongono mente come nè l' usignuolo, nè la rondinella, nè alcun altro augello canta quando sente dolore, e quindi non potersi pensare il cigno canti nella stessa circostanza. Questi uccelli essendo sacri ad Apollo, penetrano nell' avvenire e vedono tutti i beni di cui potranno fruire dopo la morte, e perciò soltanto si rallegra-

no e cantano con maggior calore, nell' ultimo istante, che nel rimanente della vita. Sembrami in questo momento essere un compagno dei Cigni, e un sacerdote della stessa divinità, e spero di aver predetto l' avvenire con pari certezza di loro, e abbandonerò questa vita parimente volontieri. Perciò è in vostro arbitrio dirmi quanto vi aggrada, e propormi tutte le obbjezioni che vi piace, finchè gli Undici mel permettono.

Favellò a lungo intorno a questo argomento, sentì quanto gli opposero Cebete e Simmia, sciolse le loro difficoltà, espose i vantaggi e le speranze che ne scaturiscono dalla dottrina sull' immortalità degli animi, e persuaso della verità d' essa, raccomandò loro di studiarsi onde mantenere il proprio spirito nel suo natìo splendore, ad essere tempe-

ranti, giusti e fermi, onde potessero apprensentarsi alla morte confortati dalla dolce speranza d'un amico avvenire: = ciascuno di voi deve a suo tempo fare il viaggio che oggi io intraprendo; ma, direbbe un poeta tragico, la sorte mi chiama in questo istante.

Dopo tutto ciò, Critone il ricercò se avesse nulla a commettergli, e come volesse essere sepolto. Nulla di nuovo, primamente gli rispose, fuorchè ciò che ti ho sempre raccomandato, cioè di conservare sempre puro il tuo cuore. Se il farai, seguirai la mia volontà senza avermelo promesso, e avverrà ti procuri la tua felicità e quella de' miei figli; ma se fia trascuri te stesso, e non ti prenda cura di vivere come noi abbiamo insegnato, non adempierai le promesse e i giuramenti più sacri i quali potresti

adesso prestarmi. In quanto al mio tumulamento, farai ciò che giudicherai conveniente, se ti riesce custodirmi, e s' io non ti fuggo. Io non posso persuadere a Critone, soggiunse sorridendo, che sono quel Socrate il quale favella con voi, e pone ordine ne' suoi pensieri; ma crede sempre sia quello che vedrà fra poco freddo e innanimato. Perciò mi addimanda come voglio essere sepolto, quantunque già da lungo tempo gli abbia provato, che vuotato il nappo micidiale, non mi terrò fra voi, ma mi inalzerò al soggiorno della felicità. Con questo pensiero consolai me medesimo e voi, e potete ora fare una promessa affatto contraria alla sua, poichè nel modo istesso, egli si fece mallevadóre presso i giudici ch' io non fuggirò dalla prigione, voi potete rendervi garanti verso di lui, che

dopo la morte del mio corpo, non mi rimarrò quivi, ma me ne andrò lontano. Per questo modo Critone abbruciando o sotterrando il mio corpo, non sentirà ribrezzo come se io ne sostenessi qualche tormento, nè dirà Socrate essere sotterrato o esposto, perchè sappi mio caro, che, quando in una circostanza eguale a questa si esprime male, non si commette solo un errore di lingua, ma si è di nocumento al proprio spirito. Fatti adunque animo, e dà sepoltura al mio corpo come il credi meglio, e nel modo più conforme alle leggi e al costume de' nostri padri.

Poscia prese un bagno onde, come ei disse, togliere la fatica di lavarlo dopo la morte; vide ancora la moglie e i figli in presenza di Critone, e verso il cader del sole, gli amici, rimanendosi quindi taciturno e dispo-

nendo lo spirito all' estremo passaggio. Venne diffatti in breve il messo degli Undici ad annunziargli l' ora della morte, il quale dolente per sì crudele incarco verso un' anima sì giusta e pia, compiva il suo doloroso officio ad un punto invocandola propizia ed amica: = tu al certo non userai meco come gli altri, che mi malediscono quando vengo loro ad annunziare esser vicina l' ora della morte. Io conobbi fino al presente in te, il più fermo, il più dolce e il migliore di tutti coloro i quali o le loro azioni, o la loro sventura, trassero in questo luogo, e sono persuaso, anche al presente tu non vorrai meco essere sdegnato, poichè ti è noto come io non ne abbia alcuna parte. Ti è agevole il comprendere perchè io venga in questo luogo... addio, e sopporta il tuo destino meglio

che ti è possibile. Socrate gli era cortese di saluto e di lodi, poscia ordinava gli si arrecasse il veleno, ed a Critone che gli ricordava non essere per anco affatto declinato il sole, e quindi in sua mano differire, mentre alcuni avevano protratto in ora assai tarda a bere la cicuta, intrattenendosi intanto colle persone che li avvicinavano, e fruendo qualche istante ancora della vita fuggitiva, disse: credo che altri avrà potuto condursi in questo modo, ma in quanto a me nol farò al certo: non voglio espormi alla follìa d' avere di poco differito a bere la cicuta, per vivere di più qualche miserabile istante.

Venne diffatti il nappo, e salutato chi glielo porgeva, Socrate il dimandava col nome d' amico, che cosa dovesse fare dopo averlo vuotato. A

ciò venendogli risposto: nulla, fuorchè passeggiare per la stanza, e sedersi allorchè gli incominciavano a venir meno le gambe, e presentandoglisi la tazza; ei la prendeva tranquillo senza cangiare d' aspetto, senza che lo stringesse il tremito dello spavento, e il terrore della morte potesse destargli orrore in petto. Quindi guardando costui il richiese se ne poteva fare una piccola libazione agli Dei, ed essendogli detto non avervi cicuta che quanto bastasse per lui: bene, egli disse, amico, mi sarà tuttavia permesso pregare i Numi mi sieno favorevoli nel viaggio, a cui mi accingo. Io li prego adunque e spero che vorranno esaudire il mio voto. In così dire tranquillamente e a lunghi sorsi, beveva quel giusto la morte.

Allora nulla potè intrattenere il

pianto de' suoi amici, che fino a quell' istante fatale la fermezza di Socrate avea loro sostenuto sulle ciglia; e fu terribile a vedersi, altri disserrare copiose lagrime, altri inorridito nascondersi la fronte, altri mandare gridi orribili di dolore e d' ira, e in viso ad alcuno dipingersi lo sdegno, ad altri la compassione, a tutti la disperazione, non meno tremebondi della loro sorte che addolorati per quella dell' amico.

Fra tanta commozione il solo che fosse intrepido e serbasse sereno il ciglio, era quegli che già acchiudeva in seno la morte, e la vedeva a se d' innanzi dipinta sul volto degli amici desolati. Ma nè il veleno che gli serpeggiava in petto, nè le lugubri grida degli astanti, nè il vicino ad altri spaventoso istante, in cui per sempre muto alla sua salma si faceva

la divina armonìa dell'universo, poterono atterrire la grande anima sua; ma tenero alle altrui sciagure, invece d'abbisognare dell'altrui conforto, invece che un sol pensiero il dovesse concentrare tutto in se stesso, onde nè cedere nè vacillare, imprendeva, con una dolcezza ed una calma celeste e commovente, a confortare gli amici, ad asciugare le loro lagrime, a sostenere la loro fermezza: = che fate voi dunque o amici? che fate voi uomini stranieri? Non ho licenziate le donne, perchè non ne turbassero con questi modi? io intesi dire ognora che conviene morire fra augurj felici, e parole di benedizione e di gioja. Calmatevi adunque e rientrate in voi stessi.

Ma già il veleno incominciava ad abbattere le sue forze, già ei senti-

va indebolirsi le gambe, e avvicinarsi a gran passi la morte. Si coricò, e in se velato e raccolto, sentendo il freddo salirgli al cuore, attendeva ad esalare lo spirito, e senza nulla aggiungere o richiedere ai pianti e alle domande degli amici, fuorchè un sacrifizio ad Esculapio, senza spargere una lagrima, senza che un sol sospiro potesse annunziare in lui, nel momento che meno il poteva reggere un' austera filosofia, il più lieve dolore per la sua morte; esalò fra le braccia di Critone, che eternamente gli chiuse gli occhi, l'anima celeste.

Così cadeva miseramente quest' uomo, sul cui labbro purissimo uno spirito divino ispirava veri sentimenti di virtù: così ei cadeva, e lo spingevano nella tomba, la fiera crudeltà degli uomini, l' ingiustizia de'

suoi concittadini, perchè poneva in opera ogni sforzo onde renderli virtuosi; la perversità de' pretesi sapienti, perchè si studiava di ridurli sul vero cammino della virtù; la tristezza de' Sacerdoti, perchè ergeva l'ali dell'intelletto sino al trono del vero Dio, e additandolo a' mortali spoglio delle fole della mitologia, li confortava ad adorarne la maestà ed il potere.

Ma ben presto s'avvide la folle Atene, quanto delitto avesse commesso lordando le proprie mani nel sangue di questa vittima innocente, conobbe con quanta ingratitudine avesse corrisposto alle tenere cure di un figlio, il quale parimenti di quegli eroi, che spesso avea incoronati sui campi di Marte, ponea le proprie forze pel bene della madre, non soggiogando barbare nazioni, non ispargendo il

sangue de' proprj fratelli; ma colla soavità delle dottrine, col rendere migliori i cittadini, col procurare il bene della repubblica, raccomandando la santità delle leggi, l' amore del giusto e dell' onesto.

Pianse miseramente la sciagurata, e come madre la quale nell' impeto dell' ira fu cruda verso il tenero suo figlio, che gli porge amoroso le braccia onde accarezzarla, di subito avvedutasi piena d' amore lo stringe al seno, lo accarezza, lo vezzeggia, e gli empie di baci la bocca e il petto, facendo aspro governo di chi a torto la mosse all' ira; Atene, cui più non era dato rendere a Socrate la vita, piena di dolore e di pentimento, prese cura del di lui nome e della di lui fama. Quindi si ebbe rivocata l' ingiusta sentenza, per pubblico decreto vietato, venisse pronunciato da'

comici il suo nome; chiusi per alquanto tempo i teatri, sospesi i giuochi: ferme le officine; siccome ordinò poi la patria fu innalzata per opera di Lisippo una statua al filosofo, onde ai nipoti presentando le di lui forme, pure ne richiamasse le virtù, la fermezza e la giustizia che gli furono indivisibili compagne fino agli ultimi istanti della sua vita, ricordasse l'ingiustizia de' loro avi, li rendesse accorti a non macchiare la propria fama con simili attentati, e li invitasse ad imitare coll' opera e colle dottrine l' uomo più giusto che venisse concesso ai mortali. Tutta la Grecia fece eco di pianto alla morte di Socrate, di lamentazioni e di lodi al ravvedimento degli Ateniesi: tutti salutarono avventurata quella terra ove sortiva sì alto mortale la culla: tutti amarono ed ebber cari per con-

cittadini, per maestri, per magistrati coloro, cui era toccata la bella ventura di attingere dal labbro istesso di Socrate i principj della virtù. Nelle domestiche pareti, nelle pubbliche piazze, in senato, sulla tribuna degli oratori e nei tempj, si favellava della virtù del figlio di Sofronisco: i vecchi del pari e i giovani, gli assennati e gli idioti con egual calore le ricordavano, e le proponevano per modello ad ogni istante ai figli e agli amici; e questo generoso entusiasmo, propagandosi fra nazione e nazione, da avi a nipoti, non solo riempì la Grecia e tutte le nazioni a' suoi tempi del nome di quel filosofo, ma lo rese sì prediletto a tutte le età future, che la memoria di lui cerca dolcemente, fino nel nostro secolo, le anime sensibili e bennate.

Nè l'entusiamo di tutte le età, di

tutte le nazioni può innalzarsi sopra fallaci opinioni, nè a torto ottenne egli la devozione di trenta secoli, che travolgendo nel nulla imperj e nazioni, videro sempre chinare il tempo l'ali reverenti, unicamente innanzi al nome di Socrate. Diffatti chi vide mai un'anima più pura, un cuore più bello, una virtù pari a questa, virtù cui non era mestieri nè contrasto, nè fatica, onde mantenersi nel proprio splendore, ma sempre vincitrice contro le lotte e le sventure, sempre eguale nella felicità, sempre ferma e superiore a ciò che pur spesso vince nell'umana natura; non solo poteva trionfare delle più fiere inclinazioni, reggere se stessa fra le vie più dirupate e selvagge, ma penetrando ne' cupi recessi ove ha sede il vizio, internandosi nei tortuosi labirinti ove pon-

gono radice le passioni, scoprire la loro origine, e togliere all' uno e alle altre, non già che crescessero, ma che nè ponessero radice, nè potessero sorgere?

V' ha egli uomo fra gli antichi e fra i moderni che operasse tanto pel genere umano? Pitagora poteva iniziare i discepoli nel santuario della virtù, educarli ai sentimenti della libertà, della patria, ma la sua educazione incominciava col crescere degli anni, e inviava gli uomini unicamente sul retto sentiero; mentre a Socrate convenne e toglierli dalla tortuosa via su cui erano smarriti, e con più dura fatica esser loro di scorta nella novella. V' ha egli un solo fra i filosofi e fra gli eroi che possa soltanto porsi vicino a Socrate; che egualmente di lui possa tenersi grande e per la sublimita delle

dottrine, e per la santità de' costumi, e per la vita esemplare, e per l' amore della patria? Altri sparse i precetti di una savia condotta, altri fu reputato giusto dal consenso delle nazioni, altri si tenne d' animo fermo e imperturbato; ma nè i Savj che furono giudicati degni del tripode delfico, nè Aristide che venne esiliato perchè si era stanchi di sentirlo proclamare il giusto, nè Epitteto, che sopportò con animo eguale i travagli della fortuna, nè Marco Aurelio che potè chiamare la filosofia sotto lo splendore del trono, o porsero ad un tempo i precetti e l'esempio della più severa morale, o si trovarono nelle sventure di Socrate, onde dal contrasto risplendesse più bella e si mostrasse in fatto, quanto si tenesse ferma, la loro virtù. Qual differenza fra Socrate e Catone? L'uno

sobrio e solo in una patria piena di vizj, di lusso, ed educato fra le delizie ed i piaceri; l' altro in una repubblica che ancora andava altera per la semplicità dei costumi, che cresceva alla virtù tutti i suoi figli e presentava all' universo una famiglia d'uomini virtuosi: l'uno temperante fra tutte le seduzioni le più lusinghiere, ove tenevasi altra legge non doversi seguire che quella del piacere; l'altro fra la semplicità dei costumi, e la severità delle leggi che cacciavano lungi dalla patria i cittadini viziosi. Catone censore severo della pubblica morale sostenuto e difeso dal senato e dalle leggi, Socrate riformatore dei costumi fra gli odj dei rivali, l'ira de' viziosi, e la persecuzione dei grandi: Catone bandiva i filosofi perchè temeva corrompessero ed ammollissero il cuore dei

suoi fieri concittadini; Socrate richiamava la vera filosofia fra gli uomini, onde porgere loro un soave conforto fra i mali.

Educarono i popoli, propagarono i principj di morale Zoroastro, Confucio, ed altri che impresero ad incivilire le nazioni, o a richiamarle a nuovo ordine di religioni, o di costumi; ma il fecero in nazioni non ancora corrotte dai vizi della civilizzazione, si annunziarono come ministri della divinità, ebbero il soccorso o del ferro, o di copiosi amici, e spesso popoli rozzi ed ignoranti si prestarono ai loro disegni: Socrate invece solo senza straniero soccorso, colla semplicità in cuore, colla verità sulle labbra, contro i pregiudizi del volgo, contro il fanatismo delle religioni, fra la corruzione dei costumi, propagava il vero e richiamava su

un retto cammino una nazione avveduta, colta e contaminata dai vizi. Altri avrà fatto lo stesso, ma senza oppositori, o almeno con nemici ignoranti e che si acquietavano all' udire qualche ambigua risposta, al vedere qualche prodigio; mentre a Socrate conveniva combattere coll' autorità, colla consuetudine e coll' imponente eloquenza dei Sofisti: quelli trovarono nazioni sconosciute ad ogni filosofia, e su cui tutto potevano le prime impressioni, come un foglio di carta bianca su cui si segnano le tracce che aggrada; mentre Socrate dovea purgarlo, onde imprimervi nuove impronte. Altri potè esser fermo contro la persecuzione de' malvagi, sostenere l'onta e il disprezzo, ma non già come Socrate persistere pel solo desiderio di propagare la verità contro le minacce dei tiranni, e posto

in ridicolo presentare se stesso onde essere conosciuto allo straniero. Con principj mistici, con discorsi lusinghieri ei non tendeva a porre l'entusiasmo negli altri, a procacciarsi seguaci e sette coll' innalzare se stesso fino al cielo, e col promettere compensi e doni futuri; ma invece coll'umiltà propagava la verità, annunziandosi l' ultimo degli uomini e solo il primo unicamente nell' amare la virtù ed esser giusto, e lungi dal riputarsi e farsi credere ispirato dai Genj nella sapienza divina, umile insegnava interrogando, e diceva di non saper nulla.

Ferma fu la morte di molti filosofi e di molti eroi. Caddero da grandi Filopemene, Focione, i Gracchi e Bruto, ma o consigliò disperato partito la loro caduta, o non li seguì una imperturbata serenità o una lun-

ga agonìa. Catone morì da forte, ma morì per non vedere la patria schiava, ed abbassare la fronte orgogliosa per libertà, innanzi a colui che le apprestava le catene; l'orgoglio, l'ambizione, lo sdegno guidarono il ferro micidiale: mentre Socrate morì per seguire il volere, abbenchè ingiusto, della patria. Quelli osarono da se troncare una vita che forse ancora era necessaria alla moribonda libertà latina; mentre Socrate visse e cadde come il richiesero le leggi ed i Numi. Altri finalmente poterono incontrarè la morte con qualche filosofica fermezza, ma li confortava il fanatismo, l'amore della gloria, e quello di eternare ed anche di divinizzare il proprio nome; ove il figlio di Sofronisco morì pel solo amore d'esser utile a' suoi simili, mentre sapea di esser tenuto in disprezzo dalla mol-

titudine. Altri potè cadere senza dolersene, ma non trovò schiuse le carceri e pronte tutte le nazioni a sostenere la sua fuga, ma non cadde senza spargere una lagrima, e se lo seguiva la serenità sulle ciglia, l' amore de' suoi simili in petto, il perdono de' nemici; niuno però come Socrate potè colla stessa tranquillità sentire le proprie accuse, esporre senz' arte le sue difese, favellare senza amarezza ai giudici che lo aveano condannato, raccomandare loro la patria e i proprj figli, perdonare senza minacciarli di futuro o divino castigo ai nemici e a coloro che non aveano seguite le sue dottrine, sostenere in un' agonìa di trenta giorni un' eguale fermezza, ed usare cogli amici la scherzevole sua solita maniera; non già accusare, ma difendere le leggi ed i giudici che il condanna-

vano inginstamente, persuadere, imporre agli amici di non vendicarlo, colmare di benedizioni chi gli presentava il veleno; in fine morire, mentre spargeva non già lamenti, nè cercava conforto, ma porgeva i più gravi precetti sull'immortalità dell'anima, sulle virtù sociali, sui doveri dei cittadini, sull'esistenza della Divinità, volendo che l'ultimo istante de' suoi giorni, fosse eguale a tutta la sua vita, nè avesse lasciato, mentre vivea un sol momento in cui non si fosse adoperato pel bene della patria e del genere umano. Atene e Roma diedero l'esempio d'intrepidi cittadini che si spinsero fra i perigli e la morte per salvare la patria dal nemico, ed eternare il proprio nome ne' campi della gloria; la filosofia spesso fu altera di confortare i suoi seguaci imperturbati fra l'orrore

della morte, come Trasea e Boezio vittime dei tiranni della terra; le religioni ebbero sovente degli eroi che danzarono fra i tormenti più atroci, e caddero colla serenità sul ciglio, siccome li consigliava il fanatismo o la ragione; altri si offrirono in olocausto per la salvezza degli uomini: ma niuno morì perchè non si dovesse porgere il pernicioso esempio, non venissero eseguite le leggi della ingrata sua patria: molti in fine perirono da forti, ma Socrate solo abbandonò questa vita colla fermezza di un Dio.

Quale v' ha mai anima sensibile e generosa, che educata nelle divine impressioni della natura, non senta con dolce commozione questa dottrina, non consideri con trasporto le azioni di quest' uomo, e non applauda con entusiasmo alla di lui virtù?

Se mai ve ne ha alcuna, la quale possa restarsi indifferente a spettacolo sì grande, essa è insensibile, immeritevole della dignità onde è rivestita: il suo cuore sarà sempre chiuso alla virtù, non fia mai gli si desti il desiderio di commettere una grande e generosa azione, nè cerchi il suo orecchio l'armonìa gradita delle anime grandi, il dolce suono della lode, e il suo nome disperderanno i giorni fuggitivi, come sul procelloso mare dissipano i venti la voce dei deboli mortali.

Non sono queste virtù onde Socrate andò sì altamente rivestito, che rapiscono l'ammirazione di tanti secoli, ne conservano sempre viva la memoria di lui, e ad ogni istante ne ridestano una dolce rimembranza, e suscitano in noi un nobile e generoso contrasto, per cui mentre

siamo addolorati per le di lui sciagure, sentiamo ognora rinascere in noi stessi il desiderio d' avere sortito un cuore eguale, d' essere posti nelle stesse circostanze, onde mostrare alla patria, all' universo, ai grandi della terra, la nostra fermezza e forza d'animo; e come piccolo sia il potere che porge l' impero della forza, innanzi a quello di cui ne riveste la virtù? Non sono queste azioni in fine che ad un punto ne rendono orgogliosi della dignità d' uomo e della sublimità della nostra natura, perchè, sussidiata dalla Virtù, possa innalzarsi al livello della Divinità? Sempre nuove e grandi sono le attrattive di cui fa mostra la Virtù, questa divina figlia del cielo, o adduca l' uomo ne' sanguinosi balli di Marte, o lo guidi nelle tortuose vie della politica, o gli ridesti in

seno sentimenti di libertà e di patria; ma essa fu maggiore di se stessa educando l'animo di Socrate, che diede l'esempio più bello da seguire alle generazioni, e costituì ne' suoi precetti e nelle sue azioni il codice del giusto. Questa ah sì! questa è la sola che possa eternare la gloria degli uomini, e fare in modo, sopra le torbide rivoluzioni dell' universo, emerga sempre illesa e sfulgorante di novella luce. Essa che consacrò nel tempo il nome di coloro i quali rigenerarono l' umane belve, e le condussero ai dolci e pacifici consorzj, e innalzarono il loro intelletto a cose per lo innanzi sconosciute; eresse a Socrate un monumento più durevole di quelli che consacrarono i Greci ai loro prodi in Maratona.

Cadde l' argiva possanza, caddero,

e poca polve ricopre quelle altissime città, ove a gara si facea pompa di virtù e di valore; ma tuttora lo straniero cerca fra quelle rovine, la patria ove sortiva quel giusto i natali, bagna di qualche lagrima quella terra nel vederla serva di barbare nazioni; e a Socrate intanto, cui dall' astro di luce in cui s' asside, più non è dato confortare lo sguardo delle patrie mura, divenuto cittadino dell' intero universo, tutti i mortali sono intenti a porgere incensi ed altari, e discendono in questo patrio nostro suolo in ispecie, a parte dei filosofi, le caste Muse, e intrecciano al suo nome le più belle corone (1). Che ove pure, e i voti

(1) *Furono fatte molte tragedie in Italia sulla morte di Socrate, ed ora il Sig. Franceschinis sta pubblicandone un Poema.*

che gli dedicava l' antichità, e i trofei che gli tributarono i moderni, venissero tutti per isciagura a cadere, eterno rimarrà il monumento che la rettitudine de' suoi principj, la soavità della di lui vita e le moltiplici sue virtù, gli ergevano nel cuore degli uomini. Ivi, finchè i mortali innalzeranno l' intelletto alla contemplazione di ciò che è bello e grande, finchè sentiranno che cosa sia giusto ed onesto, finchè non sia disseccata in essi quella fonte inesausta di morali sentimenti, per cui divengono adoratori della virtù ideale, finchè avranno in fine uno intelletto ed un cuore; ivi, eterno, indistruggibile, il nome di Socrate starà.

Fine del sesto Volume.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

N. B. *Pag.* 158 *lin.* 16 mi sono studiato nei ecc. *leggi* mi sono studiato di sciegliere nei ecc.